

IL CANZONIERE  
(*Rerum Vulgarium Fragmenta*)

---

di *Francesco Petrarca*

## 1. \*\*

Chiede perdono agli uomini per la sua debolezza, e mostra quanto adesso ne senta vergogna.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono  
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core  
in sul mio primo giovanile errore  
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,

del vario stile in ch'io piango et ragiono  
fra le vane speranze e 'l van dolore,  
ove sia chi per prova intenda amore,  
spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sí come al popol tutto  
favola fui gran tempo, onde sovente  
di me mesdesmo meco mi vergogno;

et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente  
che quanto piace al mondo è breve sogno.

## 2.

Forte contro tante insidie d'amore, non riuscì a difendersi dall'ultima.

Per fare una leggiadra sua vendetta  
et punire in un dí ben mille offese,  
celatamente Amor l'arco riprese,  
come huom ch'a nocer luogo et tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta  
per far ivi et ne gli occhi sue difese,  
quando 'l colpo mortal là giù discese  
ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però, turbata nel primiero assalto,  
non ebbe tanto né vigor né spazio  
che potesse al bisogno prender l'arme,

overo al poggio faticoso et alto  
ritrarmi accortamente da lo strazio  
del quale oggi vorrebbe, et non pò, aitarne.

## 3. \*\*

Il venerdì santo [*in realtà il 6 aprile 1327*] nella chiesa di S. Chiara in Avignone s'innamorò di Laura, e rimprovera Amore perché non fece sì che anche lei si innamorasse di lui.

Era il giorno ch'al sol si scoloraro  
per la pietà del suo fattore i rai,  
quando i' fui preso, et non me ne guardai,  
ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi pareva da far riparo  
contra colpi d'Amor: però m'andai  
secur, senza sospetto; onde i miei guai  
nel commune dolor s'incominciario.

Trovommi Amor del tutto disarmato  
et aperta la via per gli occhi al core,  
che di lagrime son fatti uscio et varco:

però al mio parer non li fu honore  
ferir me de saetta in quello stato,  
a voi armata non mostrar pur l'arco.

## 4.

Come Dio onorava per la sua nascita l'umile Betlemme, Laura onora il paese in cui venne alla luce.

Que' ch'infinita providentia et arte  
mostrò nel suo mirabil magistero,  
che criò questo et quell'altro hemispero,  
et mansüeto piú Giove che Marte,

vegnendo in terra a 'lluminar le carte  
ch'avean molt'anni già celato il vero,  
tolse Giovanni da la rete et Piero,  
et nel regno del ciel fece lor parte.

Di sé nascendo a Roma non fe' gratia,  
a Giudea sí, tanto sovr'ogni stato  
humiltate exaltar sempre gli piacque;

ed or di picciol borgo un sol n'è dato,  
tal che natura e 'l luogo si ringratia  
onde sí bella donna al mondo nacque.

## 5. \*

Col nome stesso di Laura costruisce l'elogio di lei.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi,  
e 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,  
LAUdando s'incomincia udir di fore  
il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,  
raddoppia a l'alta impresa il mio valore;  
ma: TAci, grida il fin, ché farle honore  
è d'altri homeri soma che da' tuoi.

Cosí LAUdare et REverire insegna  
la voce stessa, pur ch'altri vi chiami,  
o d'ogni reverenza et d'onor degna:

se non che forse Apollo si disdegna  
ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami  
lingua mortal presumptüosa vegna.

## 6.

Viva immagine del suo amore ardente e della onestà costante di Laura.

Sí traviato è 'l folle mi' desio  
a seguitar costei che 'n fuga è volta,  
et de' lacci d'Amor leggiera et sciolta  
vola dinanzi al lento correr mio,

che quanto richiamando piú l'envio  
per la sicura strada, men m'ascolta:  
né mi vale spronarlo, o dargli volta,  
ch'Amor per sua natura il fa restio.

Et poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,  
i' mi rimango in signoria di lui,  
che mal mio grado a morte mi trasporta:

sol per venir al lauro onde si coglie  
acerbo frutto, che le piaghe altrui  
gustando afflige piú che non conforta.

7.

Esorta un amico allo studio delle lettere e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno et l'otiose piume  
anno del mondo ogni vertú sbandita,  
ond'è dal corso suo quasi smarrita  
nostra natura vinta dal costume;

et è sí spento ogni benigno lume  
del ciel, per cui s'informa humana vita,  
che per cosa mirabile s'addita  
chi vòl far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?  
Povera et nuda vai philosophia,  
dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via:  
tanto ti prego piú, gentile spirto,  
non lassar la magnanima tua impresa.

8.

Riconosce di essere incatenato piú forte di un uccello privato della sua libertà.

A pie' de' colli ove la bella vesta  
prese de le terrene membra pria  
la donna che colui ch'a te ne 'nvia  
spesso dal somno lagrimando desta,

libere in pace passavam per questa  
vita mortal, ch'ogni animal desia,  
senza sospetto di trovar fra via  
cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo  
condotte da la vita altra serena  
un sol conforto, et de la morte, avemo:

che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena,  
lo qual in forza altrui presso a l'extremo  
riman legato con maggior catena.

9.

Come il sole veste di nuovi colori la terra, Laura riempie lo spirito di lui di nuovi affetti e pensieri, e lo muove a suo piacere; però a lui non gliene deriva alcun bene.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore  
ad albergar col Tauro si ritorna,  
cade vertú da l'infiammate corna  
che veste il mondo di novel colore;

et non pur quel che s'apre a noi di fore,  
le rive e i colli, di fioretti adorna,  
ma dentro dove già mai non s'aggiorna  
gravido fa di sé il terrestre humore,

onde tal fructo et simile si colga:  
cosí costei, ch'è tra le donne un sole,  
in me movendo de' begli occhi i rai

cria d'amor pensieri, atti et parole;  
ma come ch'ella gli governi o volga,  
primavera per me pur non è mai.

10.

A Stefano Colonna il vecchio, che era stato in Avignone e stava partendo.

Gloriosa columna in cui s'appoggia  
nostra speranza e 'l gran nome latino,  
ch'ancor non torse del vero camino  
l'ira di Giove per ventosa pioggia,

qui non palazzi, non theatro o loggia,  
ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino  
tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,  
onde si scende poetando et poggia,

levan di terra al ciel nostr'intellecto;  
e 'l rosignuol che dolcemente all'ombra  
tutte le notti si lamenta et piagne,

d'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:  
ma tanto bel sol tronchi, et fai imperfecto,  
tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

### 11. *Ballata* \*

Si lamenta che, da quando Laura si è accorta dell'amore di lui, gli si è fatta più severa di prima.

Lassare il velo o per sole o per ombra,  
donna, non vi vid'io  
poi che in me conosceste il gran desio  
ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.

Mentr'io portava i be' pensier' celati,  
ch'anno la mente desiando morta,  
vidivi di pietate ornare il volto;  
ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,  
fuor i biondi capelli allor velati,  
et l'amoroso sguardo in sé raccolto.

Quel ch'i' piú desiava in voi m'è tolto:  
sí mi governa il velo  
che per mia morte, et al caldo et al gielo,  
de' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

### 12.

Spera che il tempo, rendendo Laura meno bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita da l'aspro tormento  
si può tanto schermire, et dagli affanni,  
ch'i' veggia per vertú de gli ultimi anni,  
donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,

e i cape' d'oro fin farsi d'argento,  
et lassar le ghirlande e i verdi panni,  
e 'l viso scolorir che ne' miei danni  
a llamentar mi fa pauroso et lento:

pur mi darà tanta baldanza Amore  
ch'i' vi scoprirò de' mei martiri  
qua' sono stati gli anni, e i giorni et l'ore;

et se 'l tempo è contrario ai be' desiri,  
non fia ch'almen non giunga al mio dolore  
alcun soccorso di tardi sospiri.

13.

È lieto e contento che l'amore di Laura lo sollevi al bene supremo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora  
Amor vien nel bel viso di costei,  
quanto ciascuna è men bella di lei  
tanto cresce 'l desio che m'innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo et l'ora  
che sí alto miraron gli occhi mei,  
et dico: Anima, assai ringratiar dêi  
che fosti a tanto honor degnata allora.

Da lei ti vèn l'amoroso pensiero,  
che mentre 'l segui al sommo ben t'invia,  
pocho prezando quel ch'ogni huom desia;

da lei vien l'animosa leggiadria  
ch'al ciel ti scorge per destro sentero,  
sí ch'i' vo già de la speranza altero.

14. *Ballata*

Invita gli occhi a saziarsi della vista di Laura, perché quel breve sollievo li aiuti a sopportare meglio il lungo tormento dell'assenza, giacché s'avvicina l'ora della partenza.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro  
nel bel viso di quella che v'è morti,  
pregovi siate accorti,  
ché già vi sfida Amore, ond'io sospiro.

Morte pò chiuder sola a' miei pensieri  
l'amoroso camin che gli conduce  
al dolce porto de la lor salute;  
ma puossi a voi celar la vostra luce



per meno oggetto, perché meno interi  
siete formati, et di minor virtute.

Però, dolenti, anzi che sian venute  
l'ore del pianto, che son già vicine,  
prendete or a la fine  
breve conforto a sí lungo martiro.

15.

Descrive i vari affetti da cui è agitato nell'allontanarsi da Laura.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo  
col corpo stancho ch'a gran pena porto,  
et prendo allor del vostr'aere conforto  
che 'l fa gir oltra dicendo: Oimè lasso!

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,  
al camin lungo et al mio viver corto,  
fermo le piante sbigottito et smorto,  
et gli occhi in terra lagrimando abasso.

Talor m'assale in mezzo a'tristi pianti  
un dubbio: come posson queste membra  
da lo spirito lor viver lontane?

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra  
che questo è privilegio degli amanti,  
sciolti da tutte qualitati humane?

16. \*\*

Ansioso cerca dappertutto chi gli manifesti le vere sembianze di Laura.

Movesi il vecchierel canuto et bianco  
del dolce loco ov'è sua età fornita  
et da la famigliuola sbigottita  
che vede il caro padre venir manco;

indi trahendo poi l'antiquo fianco  
per l'extreme giornate di sua vita,  
quanto piú pò, col buon voler s'aita,  
rotto dagli anni, et dal cammino stanco;

et viene a Roma, seguendo 'l desio,

per mirar la sembianza di colui  
ch'ancor lassú nel ciel vedere spera:

cosí, lasso, talor vo cerchand'io,  
donna, quanto è possibile, in altrui  
la disiata vostra forma vera.

17.

Qual è il suo stato quando Laura gli è presente, e quando si allontana da lui.

Piovonmi amare lagrime dal viso  
con un vento angoscioso di sospiri,  
quando in voi adiven che gli occhi giri  
per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansüeto riso  
pur acqueta gli ardenti miei desiri,  
et mi sottragge al foco de' martiri,  
mentr'io son a mirarvi intento et fiso.

Ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi  
ch'i' veggio al departir gli atti soavi  
torcer da me le mie fatali stelle.

Largata alfin co l'amorose chiavi  
l'anima esce del cor per seguir voi;  
et con molto pensiero indi si svelle.

18. \*

Appena egli ferma gli occhi su Laura, o pensa a lei, precipita in un così grande disordine del cuore, che rimane come sbalordito, per cui la fugge più che può.

Quand'io son tutto vòlto in quella parte  
ove 'l bel viso di madonna luce,  
et m'è rimasa nel pensier la luce  
che m'arde et strugge dentro a parte a parte,

i' che temo del cor che mi si parte,  
et veggio presso il fin de la mia luce,  
vommene in guisa d'orbo, senza luce,  
che non sa ove si vada et pur si parte.

Cosí davanti ai colpi de la morte  
fuggo: ma non sí ratto che 'l desio  
meco non venga come venir sòle.

Tacito vo, ché le parole morte  
farian pianger la gente; et i' desio  
che le lagrime mie si spargan sole.

19.

Non regge alla vista di Laura, eppure la ricerca.

Son animali al mondo de sí altera  
vista che 'ncontra 'l sol pur si difende;  
altri, però che 'l gran lume gli offende,  
non escon fuor se non verso la sera;

et altri, col desio folle che spera  
gioir forse nel foco, perché splende,  
provan l'altra vertú, quella che 'encende:  
lasso, e 'l mio loco è 'n questa ultima schera.

Ch'i' non son forte ad aspectar la luce  
di questa donna, et non so fare schermi  
di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde:

però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi  
mio destino a vederla mi conduce;  
et so ben ch'i' vo dietro a quel che m'arde.

20.

Tentò e ritentò più volte, ma invano, di lodare le bellezze di Laura.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,  
donna, per me vostra bellezza in rima,  
ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,  
tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non da le mie braccia,  
né ovra da polir colla mia lima:  
però l'ingegno che sua forza extima  
ne l'operation tutto s'agghiaccia.

Piú volte già per dir le labbra apersi,  
poi rimase la voce in mezzo 'l pecto:  
ma qual sòn poria mai salir tant'alto?

Piú volte incominciai di scriver versi:  
ma la penna et la mano et l'intellecto  
rimaser vinti nel primier assalto.

## 21.

Mancando d'ogni speranza nell'amore di Laura, egli potrebbe alla fine decidersi ad amare un'altra donna.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,  
per aver co' begli occhi vostri pace  
v'aggio proferto il cor; mâ voi non piace  
mirar sí basso colla mente altera.

Et se di lui fors'altra donna spera,  
vive in speranza debile et fallace:  
mio, perché sdegno ciò ch'a voi dispiace,  
esser non può già mai cosí com'era.

Or s'io lo scaccio, et e' non trova in voi  
ne l'exilio infelice alcun soccorso,  
né sa star sol, né gire ov'altri il chiama,

poria smarrire il suo natural corso:  
che grave colpa fia d'ambeduo noi,  
et tanto piú de voi, quanto piú v'ama.

## 22. *Sestina*

Espone l'infelicità del suo stato; ne accusa Laura; augura che lei sia pietosa, ma ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,  
se non se alquanti ch'anno in odio il sole,  
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;  
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,  
qual torna a casa et qual s'anida in selva  
per aver posa almeno infin a l'alba.

Et io, da che comincia la bella alba  
a scuoter l'ombra intorno de la terra  
svegliando gli animali in ogni selva,  
non ò mai triegua di sospir' col sole;  
pur quand'io veggio fiammeggiar le stelle  
vo lagrimando, et disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
et le tenebre nostre altrui fanno alba,  
miro pensoso le crudeli stelle,  
che m'anno facto di sensibil terra;  
et maledico il dí ch'i' vidi 'l sole,  
e che mi fa in vista un huom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva  
sí aspra fera, o di nocte o di giorno,  
come costei ch'i' 'piango a l'ombra e al sole;  
et non mi stancha primo sonno od alba:  
ché, bench'i' sia mortal corpo di terra,  
lo mi fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,  
o tomi giù ne l'amorosa selva,  
lassando il corpo che fia trita terra,  
vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno  
può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba  
poummi arichir dal tramontar del sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,  
et non ci vedess'altri che le stelle,  
sol una nocte, et mai non fosse l'alba;  
et non se trasformasse in verde selva  
per uscirmi di braccia, come il giorno  
ch'Apollo la seguia qua giù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva  
e 'l giorno andrà pien di minute stelle  
prima ch'a sí dolce alba arrivi il sole.

### 23. Canzone

Torna a discorrere delle sue vicende amorose, per avere qualche sollievo al suo dolore; ma gli è di noia tutto ciò che non è Laura.

Nel dolce tempo de la prima etade,  
che nascer vide et anchor quasi in herba  
la fera voglia che per mio mal crebbe,  
perché cantando il duol si disacerba,  
canterò com'io vissi in libertade,  
mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe.  
Poi seguirò sí come a lui ne 'ncrebbe  
troppo altamente, e che di ciò m'avvenne,  
di ch'io son facto a molta gente exempio:  
benché 'l mio duro scempio  
sia scripto altrove, sí che mille penne  
ne son già stanche, et quasi in ogni valle  
rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,  
ch'aquistan fede a la penosa vita.  
E se qui la memoria non m'aita  
come suol fare, iscúsilla i martiri,  
et un penser che solo angoscia dàlle,  
tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,  
e mi face obliar me stesso a forza:  
ché tèn di me quel d'entro, et io la scorza.

I' dico che dal dí che 'l primo assalto  
mi diede Amor, molt'anni eran passati,  
sí ch'io cangiava il giovenil aspetto;  
e d'intorno al mio cor pensier' gelati  
facto avean quasi adamantino smalto  
ch'allentar non lassava il duro affetto.  
Lagrime anchor non mi bagnava il petto  
né rompea il sonno, et quel che in me non era,  
mi pareva un miracolo in altrui.  
Lasso, che son! che fui!  
La vita el fin, e 'l dí loda la sera.  
Ché sentendo il crudel di ch'io ragiono  
infin allor percossa di suo strale  
non essermi passato oltra la gonna,  
prese in sua scorta una possente donna,  
ver' cui poco già mai mi valse o vale  
ingegno, o forza, o dimandar perdono;  
e i duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,  
facendomi d'uom vivo un lauro verde,  
che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io quando primier m'accorsi  
de la trasfigurata mia persona,  
e i capei vidi far di quella fronde  
di che sperato avea già lor corona,

e i piedi in ch'io mi stetti, et mossi, et corsi,  
com'ogni membro a l'anima risponde,  
diventar due radici sovra l'onde  
non di Peneo, ma d'un piú altero fiume,  
e n' duo rami mutarsi ambe le braccia!  
Né meno anchor m' agghiaccia  
l'esser coverto poi di bianche piume  
allor che folminato et morto giacque  
il mio sperar che tropp'alto montava:  
ché perch'io non sapea dove né quando  
me 'l ritrovasse, solo lagrimando  
là 've tolto mi fu, dí e nocte andava,  
ricercando dallato, et dentro a l'acque;  
et già mai poi la mia lingua non tacque  
mentre poteo del suo cader maligno:  
ond'io presi col suon color d'un cigno.

Cosí lungo l'amate rive andai,  
che volendo parlar, cantava sempre  
mercé chiamando con estrania voce;  
né mai in sí dolci o in sí soavi tempore  
risonar seppi gli amorosi guai,  
che 'l cor s'umiliasse aspro et feroce.  
Qual fu a sentir? ché 'l ricordar mi coce:  
ma molto piú di quel, che per inanzi  
de la dolce et acerba mia nemica  
è bisogno ch'io dica,  
benché sia tal ch'ogni parlare avanzi.  
Questa che col mirar gli animi fura,  
m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,  
dicendo a me: Di ciò non far parola.  
Poi la rividi in altro habito sola,  
tal ch'i' non la conobbi, oh senso humano,  
anzi le dissi 'l ver pien di paura;  
ed ella ne l'usata sua figura  
tosto tornando, fecemi, oimè lasso,  
d'un quasi vivo et sbigottito sasso.

Ella parlava sí turbata in vista,  
che tremar mi fea dentro a quella petra,  
udendo: I' non son forse chi tu credi.  
E dicea meco: Se costei mi spetra,  
nulla vita mi fia noiosa o trista;  
a farmi lagrimar, signor mio, riedi.  
Come non so: pur io mossi indi i piedi,  
non altrui incolpando che me stesso,  
mezzo tutto quel dí tra vivo et morto.

Ma perché 'l tempo è corto,  
la penna al buon voler non pò gir presso:  
onde piú cose ne la mente scritte  
vo trapassando, et sol d'alcune parlo  
che meraviglia fanno a chi l'ascolta.  
Morte mi s'era intorno al cor avolta,  
né tacendo potea di sua man trarlo,  
o dar soccorso a le vertuti afflitte;  
le vive voci m'erano interditte;  
ond'io gridai con carta et con incostro:  
Non son mio, no. S'io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi  
d'indegno far cosí di mercé degno,  
et questa spene m'avea fatto ardito:  
ma talora humiltà spegne disdegno,  
talor l'enfiamma; et ciò sepp'io da poi,  
lunga stagion di tenebre vestito:  
ch'a quei preghi il mio lume era sparito.  
Ed io non ritrovando intorno intorno  
ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma,  
come huom che tra via dorma,  
gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.  
Ivi accusando il fugitivo raggio,  
a le lagrime triste allargai 'l freno,  
et lasciaile cader come a lor parve;  
né già mai neve sotto al sol disparve  
com'io sentí' me tutto venir meno,  
et farmi una fontana a pie' d'un faggio.  
Gran tempo humido tenni quel viaggio.  
Chi udí mai d'uom vero nascer fonte?  
E parlo cose manifeste et conte.

L'alma ch'è sol da Dio facta gentile,  
ché già d'altrui non pò venir tal gratia,  
simile al suo factor stato ritene:  
però di perdonar mai non è sacia  
a chi col core et col semblante humile  
dopo quantunque offese a mercé vène.  
Et se contra suo stile essa sostiene  
d'esser molto pregata, in Lui si specchia,  
et fal perché 'l peccar piú si pavente:  
ché non ben si ripente  
de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.  
Poi che madonna da pietà commossa  
degnò mirarme, et ricognovve et vide  
gir di pari la pena col peccato,



benigna mi redusse al primo stato.  
Ma nulla à 'l mondo in ch'uom saggio si fide:  
ch'ancor poi ripregando, i nervi et l'ossa  
mi volse in dura selce; et cosí scossa  
voce rimasi de l'antiche some,  
chiamando Morte, et lei sola per nome.

Spirto doglioso errante (mi rimembra)  
per spelunche deserte et pellegrine,  
piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:  
et anchor poi trovai di quel mal fine,  
et ritornai ne le terrene membra,  
credo per piú dolore ivi sentire.  
I' seguí' tanto avanti il mio desire  
ch'un dí cacciando sí com'io solea  
mi mossi; e quella fera bella et cruda  
in una fonte ignuda  
si stava, quando 'l sol piú forte ardea.  
Io, perché d'altra vista non m'appago,  
stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;  
et per farne vendetta, o per celarse,  
l'acqua nel viso co le man' mi sparse.  
Vero dirò (forse e' parrà menzogna)  
ch'i' sentí' trarmi de la propria imago,  
et in un cervo solitario et vago  
di selva in selva ratto mi trasformo:  
et anchor de' miei can' fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro  
che poi discese in pretiosa pioggia,  
sí che 'l foco di Giove in parte spense;  
ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,  
et fui l'uccel che piú per l'aere poggia,  
alzando lei che ne' miei detti honoro:  
né per nova figura il primo alloro  
seppi lassar, ché pur la sua dolce ombra  
ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

24.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a scrivere poesie.

Se l'onorata fronde che prescrive  
l'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,

non m'avesse disdetta la corona  
che suole ornar chi poetando scrive,

i'era amico a queste vostre dive  
le qua' vilmente il secolo abandona;  
ma quella ingiuria già lunge mi sprona  
da l'inventrice de le prime olive:

ché non bolle la polver d'Ethiopia  
sotto 'l piú ardente sol, com'io sfavillo,  
perdendo tanto amata cosa propria.

Cercate dunque fonte piú tranquillo,  
ché 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia,  
salvo di quel che lagrimando stillo.

25.

Si consola con l'amico Boccaccio di vederlo sciolto dai nodi dell'amore.

Amor piangeva, et io con lui talvolta,  
dal qual miei passi non fur mai lontani,  
mirando per gli effecti acerbi et strani  
l'anima vostra dei suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto camin l'à Dio rivolta,  
col cor levando al cielo ambe le mani  
ringratio lui che' giusti preghi humani  
benignamente, sua mercede, ascolta.

Et se tornando a l'amorosa vita,  
per farvi al bel desio volger le spalle,  
trovaste per la via fossati o poggi,

fu per mostrar quanto è spinoso calle,  
et quanto alpestra et dura la salita,  
onde al vero valor conven ch'uom poggi.

26.

Si rallegra che Boccaccio si sia pentito della sua vita licenziosa.

Piú di me lieta non si vede a terra  
nave da l'onde combattuta et vinta,

quando la gente di pietà depinta  
su per la riva a ringratiar s'atterra;

né lieto piú del carcer si diserra  
chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,  
di me, veggendo quella spada scinta  
che fece al signor mio sí lunga guerra.

Et tutti voi ch'Amor laudate in rima,  
al buon testor de gli amorosi detti  
rendete honor, ch'era smarrito in prima:

ché piú gloria è nel regno degli electi  
d'un spirito converso, et piú s'estima,  
che di novantanove altri perfecti.

27.

Ai signori d'Italia, perché prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Karlo, che la chioma  
co la corona del suo antiquo adorna,  
prese à già l'arme per fiacchar le corna  
a Babilonia, et chi da lei si noma;

e 'l vicario de Cristo colla soma  
de le chiavi et del manto al nido torna,  
sí che s'altro accidente nol distorna,  
vedrà Bologna, et poi la nobil Roma.

La mansüeta vostra et gentil agna  
abbatte i fieri lupi: et cosí vada  
chiunque amor legitimo scompagna.

Consolate lei dunque ch'anchor bada,  
et Roma che del suo sposo si lagna,  
et per Jesú cingete ormai la spada.

28. *Canzone*

A Giacomo Colonna, perché asseondi l'impresa del re di Francia contro gli infedeli.

O aspectata in ciel beata et bella  
anima che di nostra humanitade

vestita vai, non come l'altre carca:  
perché ti sian men dure omai le strade,  
a Dio dilecta, obediante ancella,  
onde al suo regno di qua giù si varca,  
ecco novellamente a la tua barca,  
ch'al cieco mondo ha già volte le spalle  
per gir al miglior porto,  
d'un vento occidental dolce conforto;  
lo qual per mezzo questa oscura valle,  
ove piangiamo il nostro et l'altrui torto,  
la condurrà de' lacci antichi sciolta,  
per drittissimo calle,  
al verace oriente ov'ella è volta.

Forse i devoti et gli amorosi preghi  
et le lagrime sancte de' mortali  
son giunte inanzi a la pietà superna;  
et forse non fur mai tante né tali  
che per merito lor punto si pieghi  
fuor de suo corso la giustitia eterna;  
ma quel benigno re che 'l ciel governa  
al sacro loco ove fo posto in croce  
gli occhi per gratia gira,  
onde nel petto al novo Karlo spira  
la vendetta ch'a noi tardata nòce,  
sí che molt'anni Europa ne sospira:  
cosí soccorre a la sua amata sposa  
tal che sol de la voce  
fa tremar Babilonia, et star pensosa.

Ch'iunque alberga tra Garona e 'l monte  
e 'ntra 'l Rodano e 'l Reno et l'onde salse  
le 'nsegne cristianissime accompagna;  
et a cui mai di vero pregio calse,  
del Pireneo a l'ultimo orizzonte  
con Aragon lassarà vòta Hispagna;  
Inghilterra con l'isole che bagna  
l'Oceano intra 'l Carro et le Colonne,  
infin là dove sona  
doctrina del sanctissimo Elicona,  
varie di lingue et d'arme, et de le gonne,  
a l'alta impresa caritate sprona.  
Deh qual amor sí licito o sí degno,  
qua' figli mai, qua' donne  
furon materia a sí giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace  
mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi  
tutta lontana dal camin del sole:  
là sotto i giorni nubilosi et brevi,  
nemica naturalmente di pace,  
nasce una gente a cui il morir non dole.  
Questa se, piú devota che non sòle,  
col tedesco furor la spada cigne,  
turchi, arabi et caldei,  
con tutti quei che speran nelli dèi  
di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,  
quanto sian da prezzar, conoscer dêi:  
popolo ignudo paventoso et lento,  
che ferro mai non strigne,  
ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrare il collo  
dal giogo antico, et da squarciare il velo  
ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri,  
et che 'l nobile ingegno che dal cielo  
per gratia tien' de l'immortale Apollo,  
et l'eloquentia sua vertú qui mostri  
or con la lingua, or co'laudati incostri:  
perché d'Orpheo leggendo et d'Amphione  
se non ti meravigli,  
assai men fia ch'Italia co' suoi figli  
si desti al suon del tuo chiaro sermone,  
tanto che per Jesús la lancia pigli;  
che s'al ver mira questa anticha madre,  
in nulla sua tentione  
fur mai cagion sí belle o sí leggiadre.

Tu ch'ài, per arricchir d'un bel thesauro,  
volte le antiche et le moderne carte,  
volando al ciel colla terrena soma,  
sai da l'imperio del figliuol de Marte  
al grande Augusto che di verde lauro  
tre volte trümphando ornò la chioma,  
ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma  
spesse fiate quanto fu cortese:  
et or perché non fia  
cortese no, ma conoscente et pia  
a vendicar le dispietate offese,  
col figliuol glorioso di Maria?  
Che dunque la nemica parte spera  
ne l'umane difese,  
se Cristo sta da la contraria schiera?

Pon' mente al temerario ardir di Xerse,  
che fece per calcare i nostri liti  
di novi ponti oltraggio a la marina;  
et vedrai ne la morte de' mariti  
tutte vestite a brun le donne perse,  
et tinto in rosso il mar di Salamina.  
Et non pur questa misera rüina  
del popol infelice d'oriente  
victoria t'empromette,  
ma Marathona, et le mortali strette  
che difese il leon con poca gente,  
et altre mille ch'ài ascoltate et lette:  
Perché inchinare a Dio molto convene  
le ginocchia et la mente,  
che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedrai Italia et l'onorata riva,  
canzon, ch'agli occhi miei cela et contende  
non mar, non poggio o fiume,  
ma solo Amor che del suo altero lume  
piú m'invaghisce dove piú m'incende:  
né Natura può star contra'l costume.  
Or movi, non smarrir l'altre compagne,  
ché non pur sotto bende  
alberga Amor, per cui si ride et piagne.

### 29. Canzone (?)

Ogni sua volontà ed ira cede davanti a Laura; ma, per infelice che sia, egli non si smuoverà mai da quell'amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi  
non vestí donna unquanco  
né d'or capelli in bionda treccia attorse,  
sí bella com'è questa che mi spoglia  
d'arbitrio, et dal camin de libertade  
seco mi tira, sí ch'io non sostegno  
alcun giogo men grave.

Et se pur s'arma talor a dolersi  
l'anima a cui vien mancho  
consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse,  
rappella lei da la sfrenata voglia  
súbita vista, ché del cor mi rade

ogni delira impresa, et ogni sdegno  
fa 'l veder lei soave.

Di quanto per Amor già mai sofferi,  
et aggio a soffrir ancho,  
fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,  
rubella di mercé, che pur l'envoglia,  
vendetta fia, sol che contra Humiltade  
Orgoglio et Ira il bel passo ond'io vegno  
non chiuda et non inchiave.

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi  
nel bel nero et nel bianco  
che mi scacciâr di là dove Amor corse,  
novella d'esta vita che m' addoglia  
furon radice, et quella in cui l'etade  
nostra si mira, la qual piombo o legno  
vedendo è chi non pave.

Lagrime dunque che da gli occhi versi  
per quelle, che nel mancho  
lato mi bagna chi primier s'accorse,  
quadrella, dal voler mio non mi svoglia,  
ché 'n giusta parte la sententia cade:  
per lei sospira l'alma, et ella è degno  
che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier' diversi:  
tal già, qual io mi stancho,  
l'amata spada in se stessa contorse;  
né quella prego che però mi scioglia,  
ché men son dritte al ciel tutt'altre strade  
et non s'aspira al glorioso regno  
certo in piú salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi  
al fortunato fianco  
quando 'l bel parto giú nel mondo scórse!  
ch'è stella in terra, et come in lauro foglia  
conserva verde il pregio d'onestade,  
ove non spira folgore, né indegno  
vento mai che l'aggrave.

So io ben ch'a voler chiuder in versi  
suo laudi, fôra stancho  
chi piú degna la mano a scriver porse:  
qual cella è di memoria in cui s'accoglia

quanta vede vertú, quanta beltade,  
chi gli occhi mira d'ogni valor segno,  
dolce del mio cor chiave?

Quando il sol gira, Amor piú caro pegno,  
donna, di voi non ave.

### 30. *Sestina*

Verranno meno le fronde dei lauri, sarà ghiaccio il fuoco, prima ch'egli cessi di pensare un momento a Laura e di amarla.

Giovene donna sotto un verde lauro  
vidi piú bianca et piú fredda che neve  
non percossa dal sol molti et molt'anni;  
e 'l suo parlare, e 'l bel viso, et le chiome  
mi piacquen sí ch'i' l'ò dinanzi agli occhi,  
ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensier a riva  
che foglia verde non si trovi in lauro;  
quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,  
vedrem ghiacciare il foco, arder la neve:  
non ò tanti capelli in queste chiome  
quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perché vola il tempo, et fuggon gli anni,  
sí ch'a la morte in un punto s'arriva,  
o colle brune o colle bianche chiome,  
seguirò l'ombra di quel dolce lauro  
per lo piú ardente sole et per la neve,  
fin che l'ultimo dí chiuda quest'occhi.

Non fur già mai veduti sí begli occhi  
o ne la nostra etade o ne' prim'anni,  
che mi struggon cosí come 'l sol neve;  
onde procede lagrimosa riva  
ch'Amor conduce a pie' del duro lauro  
ch'à i rami di diamante, et d'òr le chiome.

I' temo di cangiar pria volto et chiome  
che con vera pietà mi mostri gli occhi  
l'idolo mio, scolpito in vivo lauro:  
ché s'al contar non erro, oggi à sett'anni  
che sospirando vo di riva in riva  
la notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.



Dentro pur foco, et for candida neve,  
sol con questi pensier', con altre chiome,  
sempre piangendo andrò per ogni riva,  
per far forse pietà venir negli occhi  
di tal che nascerà dopo mill'anni,  
se tanto viver pò ben còlto lauro.

L'auro e i topacii al sol sopra la neve  
vincon le bionde chiome presso agli occhi  
che menan gli anni miei sí tosto a riva.

31.

Laura, quando morirà, avrà certamente il seggio più alto della gloria del cielo.

Questa anima gentil che si diparte,  
anzi tempo chiamata a l'altra vita,  
se lassuso è quanto esser dê gradita,  
terrà del ciel la piú beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume et Marte,  
fia la vista del sole scolorita,  
poi ch'a mirar sua bellezza infinita  
l'anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto al quarto nido,  
ciascuna de le tre saria men bella,  
et essa sola avria la fama e 'l grido;

nel quinto giro non habitrebbe ella;  
ma se vola piú alto, assai mi fido  
che con Giove sia vinta ogni altra stella.

32. \*

Non attende pace né disinganno del suo amore, se non dalla morte.

Quanto piú m'avicino al giorno extremo  
che l'umana miseria suol far breve,  
piú veggio il tempo andar veloce et leve,  
e 'l mio di lui sperar fallace et scemo.

I' dico a' miei pensier': Non molto andremo

d'amor parlando omai, ché 'l duro et greve  
terreno incarco come frescha neve  
si va struggendo; onde noi pace avremo:

perché co' llui cadrà quella speranza  
che ne fe' vaneggiar sí lungamente,  
e 'l riso e 'l pianto, et la paura et l'ira;

sí vedrem chiaro poi come sovente  
per le cose dubbiose altri s'avanza,  
et come spesso indarno si sospira.

33.

Laura inferma gli appare in sogno e lo assicura di essere ancora viva.

Già fiammeggiava l'amorosa stella  
per l'oriente, et l'altra che Giunone  
suol far gelosa nel septentrione,  
rotava i raggi suoi lucente et bella;

levata era a filar la vecchiarella,  
discinta et scalza, et desto avea 'l carbone,  
et gli amanti pungea quella stagione  
che per usanza a lagrimar gli appella:

quando mia speme già condotta al verde  
giunse nel cor, non per l'usata via,  
che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

quanto cangiata, oimè, da quel di pria!  
Et pareva dir: Perché tuo valor perde?  
Veder quest'occhi anchor non ti si tolle.

34.

Augura metaforicamente a Laura ogni felicità.

Apollo, s'anchor vive il bel desio  
che t'infiammava a le thesaliche onde,  
et se non ài l'amate chiome bionde,  
volgendo gli anni, già poste in oblio:

dal pigro gielo et dal tempo aspro et rio,  
che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,  
difendi or l'onorata et sacra fronde,  
ove tu prima, et poi fu' invescato io;

et per virtù de l'amorosa speme,  
che ti sostenne ne la vita acerba,  
di queste impressiōn l'aere disgombra;

sí vedrem poi per meraviglia in seme  
seder la donna nostra sopra l'erba,  
et far de le sue braccia a se stessa ombra.

## 35. \*\*

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo et pensoso i piú deserti campi  
vo mesurando a passi tardi et lenti,  
et gli occhi porto per fuggire intenti  
ove vestigio human l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi  
dal manifesto accorger de le genti,  
perché negli atti d'alegrezza spenti  
di fuor si legge com'io dentro avampi:

sí ch'io mi credo omai che monti et piagge  
et fiumi et selve sappian di che tempore  
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sí aspre vie né sí selvagge  
cercar non so ch'Amor non venga sempre  
ragionando con meco, et io co·llui.

## 36.

Riconosce che la morte non può trarlo dall'angoscia, e tuttavia stanco, la invoca.

S'io credesse per morte essere scarco  
del pensiero amoroso che m'atterra,  
colle mie mani avrei già posto in terra  
queste mie membra noiose, et quello incarco;

ma perch'io temo che sarrebbe un varco  
di pianto in pianto, et d'una in altra guerra,  
di qua dal passo anchor che mi si serra  
mezzo rimango, lasso, et mezzo il varco.

Tempo ben fôra omai d'avere spinto  
l'ultimo stral la dispietata corda  
ne l'altrui sangue già bagnato et tinto;

et io ne prego Amore, et quella sorda  
che mi lassò de' suoi color' depinto,  
et di chiamarmi a sé non le ricorda.

### 37. Canzone

Egli non può più vivere così diviso da Laura.

Sí è debile il filo a cui s'attene  
la gravosa mia vita  
che, s'altri non l'aita,  
ella fia tosto di suo corso a riva;  
però che dopo l'empia dipartita  
che dal dolce mio bene  
feci, sol una spene  
è stato infin a qui cagion ch'io viva,  
dicendo: Perché priva  
sia de l'amata vista,  
mantienti, anima trista;  
che sai s'a miglior tempo ancho ritorni  
et a piú lieti giorni,  
o se 'l perduto ben mai si racquista?  
Questa speranza mi sostenne un tempo:  
or vien mancando, et troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, et l'ore son sí pronte  
a fornire il viaggio,  
ch'assai spacio non aggio  
pur a pensar com'io corro a la morte:  
a pena spunta in oriente un raggio  
di sol, ch'a l'altro monte  
de l'adverso orizzonte  
giunto il vedrai per vie lunghe et distorte.  
Le vite son sí corte,  
sí gravi i corpi et frali  
degli uomini mortali,

che quando io mi ritrovo dal bel viso  
cotanto esser diviso,  
col desio non possendo mover l'ali,  
poco m'avanza del conforto usato,  
né so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'atrasta ov'io non veggio  
quei begli occhi soavi  
che portaron le chiavi  
de' miei dolci pensier', mentre a Dio piacque;  
et perché 'l duro exilio piú m'aggravi,  
s'io dormo o vado o seggio,  
altro già mai non cheggio,  
et ciò ch'i' vidi dopo lor mi spiacque.  
Quante montagne et acque,  
quanto mar, quanti fiumi  
m'ascondon que' duo lumi,  
che quasi un bel sereno a mezzo 'l die  
fer le tenebre mie,  
a ciò che 'l rimembrar piú mi consumi,  
et quanto era mia vita allor gioiosa  
m'insegni la presente aspra et noiosa!

Lasso, se ragionando si rinfresca  
quel' ardente desio  
che nacque il giorno ch'io  
lassai di me la miglior parte a dietro,  
et s'Amor se ne va per lungo oblio,  
chi mi conduce a l'ésca,  
onde 'l mio dolor cresca?  
Et perché pria tacendo non m'impetro?  
Certo cristallo o vetro  
non mostrò mai di fore  
nascosto altro colore,  
che l'alma sconsolata assai non mostri  
piú chiari i pensier' nostri,  
et la fera dolcezza ch'è nel core,  
per gli occhi che di sempre pianger vaghi  
cercan dí et nocte pur chi glien'appaghi.

Novo piacer che ne gli umani ingegni  
spesse volte si trova,  
d'amar qual cosa nova  
piú folta schiera di sospiri accoglia!  
Et io son un di quei che 'l pianger giova;  
et par ben ch'io m'ingegni  
che di lagrime pregni

sien gli occhi miei sí come 'l cor di doglia;  
et perché a cciò m'invoglia  
ragionar de' begli occhi,  
né cosa è che mi tocchi  
o sentir mi si faccia cosí a dentro,  
corro spesso, et rientro,  
colà donde piú largo il duol trabocchi,  
et sien col cor punite ambe le luci,  
ch'a la strada d'Amor mi furon duci.

Le trecchie d'òr che devrien fare il sole  
d'invidia molta ir pieno,  
e 'l bel guardo sereno,  
ove i raggi d'Amor sí caldi sono  
che mi fanno anzi tempo venir meno,  
et l'accorte parole,  
rade nel mondo o sole,  
che mi fer già di sé cortese dono,  
mi son tolte; et perdono  
piú lieve ogni altra offesa,  
che l'essermi contesa  
quella benigna angelica salute  
che 'l mio cor a vertute  
destar solea con una voglia accesa:  
tal ch'io non penso udir cosa già mai  
che mi conforte ad altro ch'a trar guai.

Et per pianger anchor con piú diletto,  
le man' bianche sottili  
et le braccia gentili,  
et gli atti suoi soavemente alteri,  
e i dolci sdegni alteramente humili,  
e 'l bel giovenil petto,  
torre d'alto intellecto,  
mi celan questi luoghi alpestri et ferí;  
et non so s'io mi sperí  
vederla anzi ch'io mora:  
però ch'ad ora ad ora  
s'erge la speme, et poi non sa star ferma,  
ma ricadendo afferma  
di mai non veder lei che 'l ciel honora,  
ov'alberga Honestade et Cortesia,  
et dov'io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco  
la donna nostra vedi,  
credo ben che tu credi

ch'ella ti porgerà la bella mano,  
ond'io son sí lontano.  
Non la toccar; ma reverente ai piedi  
le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,  
o spirito ignudo od uom di carne et d'ossa.

38.

Si lamenta del velo e della mano di Laura, che gli tolgono la vista dei suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,  
né mare, ov'ogni rivo si disgombra,  
né di muro o di poggio o di ramo ombra,  
né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,

né altro impedimento, ond'io mi lagni,  
qualunque piú l'umana vista ingombra,  
quanto d'un vel che due begli occhi adombra,  
et par che dica: Or ti consuma et piagni.

Et quel lor inchinar ch'ogni mia gioia  
spegne o per humiltate o per orgoglio,  
cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.

Et d'una bianca mano ancho mi doglio,  
ch'è stata sempre accorta a farmi noia,  
et contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

39.

Si lamenta con se stesso perché da qualche tempo ha smesso di andarla a trovare, e se ne scusa gentilmente.

Io temo sí de' begli occhi l'assalto  
ne' quali Amore et la mia morte alberga,  
ch'i' fuggo lor come fanciul la verga,  
et gran tempo è ch'i' presi il primier salto.

Da ora inanzi faticoso od alto  
loco non fia, dove 'l voler non s'erga  
per no scontrar chî miei sensi disperga  
lassando come suol me freddo smalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi  
per non ravvicinarmi a chi mi strugge,  
fallir forse non fu di scusa indegno.

Piú dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,  
e 'l cor che di paura tanta sciolsi,  
fur de la mia fede non leggier pegno.

40. \*

Prega un amico in Roma di prestargli le opere di S. Agostino, che gli occorreano per finire un suo lavoro.

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio  
a la tela novella ch'ora ordisco,  
et s'io mi svolvo dal tenace visco,  
mentre che l'un coll'altro vero accoppio,

i' farò forse un mio lavor sí doppio  
tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,  
che, paventosamente a dirlo ardisco,  
infin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra  
alquanto de le fila benedette  
ch'avanzaro a quel mio dilecto padre,

perché tien' verso me le man' sí strette,  
contra tua usanza? I' prego che tu l'opra,  
e vedrai rüscir cose leggiadre.

41.

Quando Laura parte, il cielo subito si oscura, e sorgono le tempeste.

Quando dal proprio sito si remove  
l'arbor ch'amò già Phebo in corpo humano,  
sospira et suda a l'opera Vulcano,  
per rinfrescar l'aspre saette a Giove:

il qual or tona, or nevicha et or piove,  
senza honorar piú Cesare che Giano;  
la terra piange, e 'l sol ci sta lontano,  
che la sua cara amica ved'altrove.



Allor riprende ardir Saturno et Marte,  
crudeli stelle, et Orione armato  
spezza a' tristi nocchier' governi et sarte;

Eolo a Neptuno et a Giunon turbato  
fa sentire, et a noi, come si parte  
il bel viso dagli angeli aspectato.

42.

Al ritorno di Laura, il cielo si rasserena e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso humile et piano  
piú non asconde sue bellezze nove,  
le braccia a la fucina indarno move  
l'antiquissimo fabbro ciciliano,

ch'a Giove tolte son l'arme di mano  
temprate in Mongibello a tutte prove,  
et sua sorella par che si rinove  
nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,  
che fa sicuro il navigar senza arte,  
et desta i fior' tra l'erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d'ogni parte,  
disperse dal bel viso innamorato,  
per cui lagrime molte son già sparte.

43.

Finché Laura è assente, il cielo rimane torbido e oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove  
volte guardato dal balcon sovrano,  
per quella ch'alcun tempo mosse invano  
i suoi sospiri, et or gli altrui commove.

Poi che cercando stanco non seppe ove  
s'albergasse, da presso o di lontano,  
mostrossi a noi qual huom per doglia insano,  
che molto amata cosa non ritrove.

Et cosí tristo standosi in disparte,  
tornar non vide il viso, che laudato  
sarà s'io vivo in piú di mille carte;

et pietà lui medesimo avea cangiato,  
sí che' begli occhi lagrimavan parte:  
però l'aere ritenne il primo stato.

44.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura non lo degna neppure d'una lacrima.

Que' che 'n Tesaglia ebbe le man' sí pronte  
a farla del civil sangue vermiglia,  
pianse morto il marito di sua figlia,  
raffigurato a le fatezze conte;

e 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,  
pianse la ribellante sua famiglia,  
et sopra 'l buon Saúl cangiò le ciglia,  
ond'assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi che mai pietà non discolora,  
et ch'avete gli schermi sempre accorti  
contra l'arco d'Amor che 'ndarno tira,

mi vedete straziare a mille morti:  
né lagrima però discese anchora  
da' be' vostr'occhi, ma disdegno et ira.

45.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dai suoi occhi.

Il mio adversario in cui veder solete  
gli occhi vostri ch'Amore e 'l ciel honora,  
colle non sue bellezze v'innamora  
piú che 'n guisa mortal soavi et liete.

Per consiglio di lui, donna, m'avete  
scacciato del mio dolce albergo fora:  
misero exilio, avegna ch'i' non fôra  
d'abitar degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,  
non deua specchio farvi per mio danno,  
a voi stessa piacendo, aspra et superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,  
questo et quel corso ad un termino vanno,  
benché di sí bel fior sia indegna l'erba.

## 46. \*

Si adira contro gli specchi, perché lo consigliano a dimenticarsi di Laura.

L'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi,  
che 'l verno devria far languidi et secchi,  
son per me acerbi et velenosi stecchi,  
ch'io provo per lo petto et per li fianchi.

Però i dí miei fien lagrimosi et manchi,  
ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi:  
ma piú ne colpo i micidiali specchi,  
che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silentio al signor mio,  
che per me vi pregava, ond'ei si tacque,  
veggendo in voi finir vostro desio;

questi fuor fabbricati sopra l'acque  
d'abisso, et tinti ne l'eterno oblio,  
onde 'l principio de mia morte nacque.

## 47.

Egli muore d'affanno, se non si sazia ogni istante alla vista dei suoi begli occhi; il timore di darle molestia è vinto alla fine sempre dal desiderio di essere vicino a lei e di godere di lei.

Io sentia dentr'al cor già venir meno  
gli spirti che da voi ricevon vita;  
et perché naturalmente s'aita  
contra la morte ogni animal terreno,

largai 'l desio, ch'i teng'or molto a freno,  
et misil per la via quasi smarrita:

però che dí et notte indi m'invita,  
et io contra sua voglia altronde 'l meno.

Et mi condusse, vergognoso et tardo,  
a riveder gli occhi leggiadri, ond'io  
per non esser lor grave assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio  
tanta virtute à sol un vostro sguardo;  
et poi morirò, s'io non credo al desio.

48.

Si domanda perché il suo amore tanto veemente, rimanga poi come stupido e incapace di dire e fare alcunché.

Se mai foco per foco non si spense,  
né fiume fu già mai secco per pioggia,  
ma sempre l'un per l'altro simil poggia,  
et spesso l'un contrario l'altro accense,

Amor, tu che' pensier' nostri dispense,  
al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,  
perché fai in lei con disusata foggia  
men per molto voler le voglie intense?

Forse sí come 'l Nil d'alto cagendo  
col gran suono i vicin' d'intorno assorda,  
e 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,

cosí 'l desio che seco non s'accorda,  
ne lo sfrenato obiecto vien perdendo,  
et per troppo spronar la fuga è tarda.

49.

Rimprovera la sua lingua, che gli viene meno al momento in cui ne avrebbe più bisogno.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna  
a mio podere et honorato assai,  
ingrata lingua, già però non m'ài  
renduto honor, ma facto ira et vergogna:

ché quando piú 'l tuo aiuto mi bisogna  
per dimandar mercede, allor ti stai  
sempre piú fredda, et se parole fai,  
son imperfecte, et quasi d'uom che sogna.

Lagrima triste, et voi tutte le notti  
m'accompagnate, ov'io vorrei star solo,  
poi fuggite dinanzi a la mia pace;

et voi sí pronti a darmi angoscia et duolo,  
sospiri, allor traete lenti et rotti:  
sola la vista mia del cor non tace.

### 50. Canzone

Tutti riposano dopo le loro fatiche, ma lui non ha mai tregua con Amore.

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina  
verso occidente, et che 'l dí nostro vola  
a gente che di là forse l'aspetta,  
veggendosi in lontan paese sola,  
la stanca vecchiarella pellegrina  
raddoppia i passi, et piú et piú s'affretta;  
et poi cosí soletta  
al fin di sua giornata  
talora è consolata  
d'alcun breve riposo, ov'ella oblia  
la noia e 'l mal de la passata via.  
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dí m'adduce  
cresce qualor s'invia  
per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote  
per dar luogo a la notte, onde discende  
dagli altissimi monti maggior l'ombra,  
l'avaro zappador l'arme riprende,  
et con parole et con alpestri note  
ogni gravezza del suo petto sgombra;  
et poi la mensa ingombra  
di povere vivande,  
simili a quelle ghiande,  
le qua' fuggendo tutto 'l mondo honora.  
Ma chi vuol si rallegrì ad ora ad ora,  
ch'i' pur non ebbi anchor, non dirò lieta,

ma riposata un' hora,  
né per volger di ciel né di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi  
del gran pianeta al nido ov'egli alberga,  
e 'nbrunir le contrade d'oriente,  
drizzasi in piedi, et co l'usata verga,  
lassando l'erba et le fontane e i faggi,  
move la schiera sua soavemente;  
poi lontan da la gente  
o casetta o spelunca  
di verdi frondi ingiuncha:  
ivi senza pensier' s'adagia et dorme.  
Ahi crudo Amor, ma tu allor piú mi 'nforme  
a seguir d'una fera che mi strugge,  
la voce e i passi et l'orme,  
et lei non stringi che s'appiatta et fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle  
gettan le menbra, poi che 'l sol s'asconde,  
sul duro legno, et sotto a l'aspre gonne.  
Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,  
et lasci Spagna dietro a le sue spalle,  
et Granata et Marroccho et le Colonne,  
et gli uomini et le donne  
e 'l mondo et gli animali  
aquetino i lor mali,  
fine non pongo al mio obstinato affanno;  
et duolmi ch'ogni giorno arroge al danno,  
ch'i' son già pur crescendo in questa voglia  
ben presso al decim'anno,  
né poss'indovinar chi me ne scioglia.

Et perché un poco nel parlar mi sfogo,  
veggo la sera i buoi tornare sciolti  
da le campagne et da' solcati colli:  
i miei sospiri a me perché non tolti  
quando che sia? perché no 'l grave giogo?  
perché dí et notte gli occhi miei son molli?  
Misero me, che volli  
quando primier sí fiso  
gli tenni nel bel viso  
per iscolpirlo imaginando in parte  
onde mai né per forza né per arte  
mosso sarà, fin ch'i' sia dato in preda  
a chi tutto diparte!  
Né so ben ancho che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco  
 dal matino a la sera  
 t'à fatto di mia schiera,  
 tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;  
 et d'altrui loda curerai sí poco,  
 ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio  
 come m'à concio 'l foco  
 di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

51.

Brama di essere mutato in sasso piuttosto che condurre la sua vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei  
 la luce che da lunge gli abbarbaglia,  
 che, come vide lei cangiar Thesaglia,  
 cosí cangiato ogni mia forma avrei.

Et s'io non posso transformarmi in lei  
 piú ch'i' mi sia (non ch'a mercé mi vaglia),  
 di qual petra piú rigida si 'ntaglia  
 pensoso ne la vista oggi sarei,

o di diamante, o d'un bel marmo bianco,  
 per la paura forse, o d'un diaspro,  
 pregiato poi dal vulgo avaro et scioccho;

et sarei fuor del grave giogo et aspro,  
 per cui i' ò invidia di quel vecchio stancho  
 che fa con le sue spalle ombra a Marroccho.

52. *Madrigale*

Gli innamorati come i fanciulli trovano il tutto nel niente: solo al vedere Laura bagnare un velo, trema tutto d'amore.

Non al suo amante piú Dīana piacque,  
 quando per tal ventura tutta ignuda  
 la vide in mezzo de le gelide acque,

ch'a me la pastorella alpestra et cruda  
 posta a bagnar un leggiadretto velo,  
 ch'a l'aura il vago et biondo capel chiuda,

tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,  
tutto tremar d'un amoroso gielo.

### 53. Canzone

A Cola di Rienzo, pregandolo di restituire a Roma la sua antica libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi  
dentro le qua' peregrinando alberga  
un signor valoroso, accorto et saggio,  
poi che se' giunto a l'onorata verga  
colla qual Roma et i suoi erranti correggi,  
et la richiami al suo antiquo viaggio,  
io parlo a te, però ch'altrove un raggio  
non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,  
né trovo chi di mal far si vergogni.  
Che s'aspetti non so, né che s'agogni,  
Italia, che suoi guai non par che senta:  
vecchia, otiosa et lenta,  
dormirà sempre, et non fia chi la svegli?  
Le man' l'avess'io avvolto entro' capegli.

Non spero che già mai dal pigro sonno  
mova la testa per chiamar ch'uom faccia,  
sí gravemente è oppressa et di tal soma;  
ma non senza destino a le tue braccia,  
che scuoter forte et sollevarla ponno,  
è or commesso il nostro capo Roma.  
Pon' man in quella venerabil chioma  
securamente, et ne le trecce sparte,  
sí che la neghittosa esca del fango.  
I' che dí et notte del suo strazio piango,  
di mia speranza ò in te la maggior parte:  
che se 'l popol di Marte  
devesse al proprio honore alzar mai gli occhi,  
parmi pur ch'a' tuoi dí la gratia tocchi.

L'antiche mura ch'anchor teme et ama  
et trema 'l mondo, quando si rimembra  
del tempo andato e 'n dietro si rivolve,  
e i sassi dove fur chiuse le membra  
di ta' che non saranno senza fama,  
se l'universo pria non si dissolve,  
et tutto quel ch'una ruina involve,



per te spera saldar ogni suo vitio.  
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,  
quanto v'aggrada, s'egli è anchor venuto  
romor là giú del ben locato officio!  
Come cre' che Fabritio  
si faccia lieto, udendo la novella!  
Et dice: Roma mia sarà anchor bella.

Et se cosa di qua nel ciel si cura,  
l'anime che lassú son citadine,  
et ànno i corpi abandonati in terra,  
del lungo odio civil ti pregan fine,  
per cui la gente ben non s'assecura,  
onde 'l camin a' lor tecti si serra:  
che fur già sí devoti, et ora in guerra  
quasi spelunca di ladron' son fatti,  
tal ch'a' buon' solamente uscio si chiude,  
et tra gli altari et tra le statue ignude  
ogni impresa crudel par che se tratti.  
Deh quanto diversi atti!  
Né senza squille s'incommencia assalto,  
che per Dio ringraciar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme  
de la tenera etate, e i vecchi stanchi  
ch'anno sé in odio et la soverchia vita,  
e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,  
coll'altre schiere travagliate e 'nferme,  
gridan: O signor nostro, aita, aita.  
Et la povera gente sbigottita  
ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
ch'Anibale, non ch'altri, farian pio.  
Et se ben guardi a la magion di Dio  
ch'arde oggi tutta, assai poche faville  
spegnendo, fien tranquille  
le voglie, che si mostran sí 'nfiammate,  
onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile et serpi  
ad una gran marmorea colomna  
fanno noia sovente, et a sé danno.  
Di costor piange quella gentil donna  
che t'ha chiamato a ciò che di lei sterpi  
le male piante, che fiorir non sanno.  
Passato è già piú che 'l millesimo anno  
che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre  
che locata l'avean là dov'ell'era.

Ahi nova gente oltra misura altera,  
irreverente a tanta et a tal madre!  
Tu marito, tu padre:  
ogni soccorso di tua man s'attende,  
ché 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adiven ch'a l'alte imprese  
fortuna ingiuriosa non contrasti,  
ch'agli animosi fatti mal s'accorda.  
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,  
famisi perdonar molt'altre offese,  
ch'almen qui da se stessa si discorda:  
però che, quanto 'l mondo si ricorda,  
ad huom mortal non fu aperta la via  
per farsi, come a te, di fama eterno,  
che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,  
in stato la piú nobil monarchia.  
Quanta gloria ti fia  
dir: Gli altri l'aitâr giovane et forte;  
questi in vecchiezza la scampò da morte.

Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai  
un cavalier, ch'Italia tutta honora,  
pensoso piú d'altrui che di se stesso.  
Digli: Un che non ti vide anchor da presso,  
se non come per fama huom s'innamora,  
dice che Roma ognora  
con gli occhi di dolor bagnati et molli  
ti chier mercé da tutti sette i colli.

#### 54. *Madrigale*

Mostra allegoricamente come egli venne in amore e se ne distolse, riconosciuta la vanità di quella passione.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,  
mosse una pellegrina il mio cor vano,  
ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna.

Et lei seguendo su per l'erbe verdi,  
udí' dir alta voce di lontano:  
Ahi, quanti passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,  
tutto pensoso; et rimirando intorno,  
vidi assai periglioso il mio viaggio;

et tornai indietro quasi a mezzo 'l giorno.

55. *Ballata*

Si credeva libero dall'amore, ma riconosce di essersi invischiato sempre più.

Quel foco ch'i' pensai che fosse spento  
dal freddo tempo et da l'età men fresca,  
fiamma et martir ne l'anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,  
ma ricoperte alquanto le faville,  
et temo no 'l secondo error sia peggio.  
Per lagrime ch'i' spargo a mille a mille  
conven che 'l duol per gli occhi si distille  
dal cor, ch'à seco le faville et l'ésca:  
non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento et morto  
l'onde che gli occhi tristi versan sempre?  
Amor, avegna mi sia tardi accorto,  
vòl che tra duo contrari mi distempre;  
et tende lacci in sí diverse tempre,  
che quand'ò piú speranza che 'l cor n'esca,  
allor piú nel bel viso mi rinvessa.

56.

Si duole perché Laura non gli ha mantenuto la parola.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge  
contando l'ore no m'inganno io stesso,  
ora mentre ch'io parlo il tempo fugge  
ch'a me fu insieme et a mercé promesso.

Qual ombra è sí crudel che 'l seme adugge,  
ch'al disiato frutto era sí presso?  
et dentro dal mio ovil qual fera rugge?  
tra la spiga et la man qual muro è messo?

Lasso, nol so; ma sí conosco io bene  
che per far piú dogliosa la mia vita  
amor m'addusse in sí gioiosa spene.

Et or di quel ch'ì ò lecto mi sovene,  
che 'nanzi al dí de l'ultima partita  
huom beato chiamar non si convene.

57.

Amore lo amareggia troppo, ed egli non riesce più a gustare le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde et pigre,  
la speme incerta, e 'l desir monta et cresce,  
onde e 'l lassare et l'aspectar m'incresce;  
et poi al partir son piú levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide et nigre,  
e 'l mar senz'onda, et per l'alpe ogni pesce,  
et corcherassi il sol là oltre ond'esce  
d'un medesimo fonte Eufrate et Tigre,

prima ch'ì trovi in ciò pace né triegua,  
o Amore o madonna altr'uso impari,  
che m'anno congiurato a torto incontra.

Et s'ì ò alcun dolce, è dopo tanti amari,  
che per disdegno il gusto si dilegua:  
altro mai di lor gratie non m'incontra.

58.

A un amico innamorato, mandandogli in dono certe cose non precisate.

La guancia che fu già piangendo stanca  
riposate su l'un, signor mio caro,  
et siate ormai di voi stesso piú avaro  
a quel crudel che ' suoi seguaci imbianca.

Coll'altro richiudete da man manca  
la strada a' messi suoi ch'indi passaro,  
mostrandovi un d'agosto et di genaro,  
perch'a la lunga via tempo ne manca.

E col terzo bevete un suco d'erba  
che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,  
dolce a la fine, et nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,  
tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,  
se la preghiera mia non è superba.

59. *Ballata*

Vorrà sempre amare Laura, anche se non vedrà mai più i suoi occhi, né i suoi capelli.

Perché quel che mi trasse ad amar prima,  
altrui colpa mi toglia,  
del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome de l'òr nascose il laccio,  
al qual mi strinse, Amore;  
et da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,  
che mi passò nel core,  
con la virtù d'un súbito splendore,  
che d'ogni altra sua voglia  
sol rimembrando anchor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,  
lasso, la dolce vista;  
e 'l volger de' duo lumi honesti et belli  
col suo fuggir m'atrìsta;  
ma perché ben morendo honor s'acquista,  
per morte né per doglia  
non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

60.

Non abbia più privilegi quel lauro che da dolce e gentile gli si è fatto spietato.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,  
mentre i bei rami non m'ebber a sdegno  
fiorir faceva il mio debile ingegno  
e la sua ombra, et crescer negli affanni.

Poi che, sicuro me di tali inganni,  
fece di dolce sé spietato legno,  
i' rivolsi i pensier' tutti ad un segno,  
che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per amor sospira,  
s'altra speranza le mie rime nove  
gli avessir data, et per costei la perde?

Né poeta ne colga mai, né Giove  
la privilegi, et al Sol venga in ira,  
tal che si secchi ogni sua foglia verde.

61. \*

Benedice tutto ciò che fu causa ed effetto del suo amore per Laura.

Benedetto sia 'l giorno, et 'l mese, et l'anno,  
et la stagione, e 'l tempo, et l'ora, e 'l punto,  
e 'l bel paese, e 'l loco ov'io fui giunto  
da' duo begli occhi che legato m'anno;

et benedetto il primo dolce affanno  
ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,  
et l'arco, et le saette ond'i' fui punto,  
et le piaghe che 'nfin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch'io  
chiamando il nome de mia donna ò sparte,  
e i sospiri, et le lagrime, e 'l desio;

et benedette sian tutte le carte  
ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,  
ch'è sol di lei, sí ch'altra non v'à parte.

62. \*

Accortosi delle sue follie, prega Dio che lo faccia ritornare a una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,  
dopo le notti vaneggiando spese,  
con quel fero desio ch'al cor s'accese,  
mirando gli atti per mio mal sí adorni,

piacciati omai col Tuo lume ch'io torni  
ad altra vita et a piú belle imprese,  
sí ch'avendo le reti indarno tese,  
il mio duro adversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno  
ch'i' fui sommessò al dispietato giogo  
che sopra i piú soggetti è piú feroce.

Miserere del mio non degno affanno;  
reduci i pensier' vaghi a miglior luogo;  
ramenta lor come oggi fusti in croce.

### 63. Ballata

Vedendolo così amareggiato nell'animo, Laura gli usa una qualche gentilezza e lo conforta.

Volgendo gli occhi al mio novo colore  
che fa di morte rimembrar la gente,  
pietà vi mosse; onde, benignamente  
salutando, teneste in vita il core.

La fraile vita, ch'ancor meco alberga,  
fu de' begli occhi vostri aperto dono,  
et de la voce angelica soave.  
Da lor conosco l'esser ov'io sono:  
ché, come suol pigro animal per verga,  
cosí destaro in me l'anima grave.  
Del mio cor, donna, l'una et l'altra chiave  
avete in mano; et di ciò son contento,  
presto di navigare a ciascun vento,  
ch'ogni cosa da voi m'è dolce honore.

### 64.

Persuade Laura a non volere odiare quel cuore, da cui lei non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,  
per chinare gli occhi, o per piegar la testa,  
o per esser piú d'altra al fuggir presta,  
torcendo 'l viso a' preghi honesti et degni,

uscir già mai, over per altri ingegni,  
del petto ove dal primo lauro innesta  
Amor piú rami, i' direi ben che questa  
fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

ché gentil pianta in arido terreno  
par che si disconvenga, et però lieta  
naturalmente quindi si diparte;

ma poi vostro destino a voi pur vieta  
l'esser altrove, provvedete almeno  
di non star sempre in odiosa parte.

## 65. \*

Prega Amore di accendere in Laura quel fuoco, dalle cui fiamme egli non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima  
nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,  
ch'a passo a passo è poi fatto signore  
de la mia vita, et posto in su la cima.

Io non credea per forza di sua lima  
che punto di fermezza o di valore  
mancasse mai ne l'indurato core;  
ma così va, chi sopra 'l ver s'estima.

Da ora inanzi ogni difesa è tarda,  
altra che di provar s'assai o poco  
questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, né puote aver piú loco,  
che mesuratamente il mio cor arda,  
ma che sua parte abbia costei del foco.

66. *Sestina*

Paragona Laura all'inverno, e prevede che sarà sempre così verso di lui.

L'aere gravato, et l'importuna nebbia  
compressa intorno da rabbiosi vènti  
tosto conven che si converta in pioggia;  
et già son quasi di cristallo i fiumi,  
e 'n vece de l'erbetta per le valli  
non se ved'altro che pruine et ghiaccio.

Et io nel cor via piú freddo che ghiaccio  
ò di gravi pensier' tal una nebbia,  
qual si leva talor di queste valli,



serrate incontra agli amorosi vènti,  
et circundate di stagnanti fiumi,  
quando cade dal ciel piú lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia,  
e 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,  
di che vanno superbi in vista i fiumi;  
né mai nascose il ciel sí folta nebbia  
che sopraggiunta dal furor d'i vènti  
non fugisse dai poggi et da le valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir de valli,  
anzi piango al sereno et a la pioggia  
et a' gelati et a' soavi vènti:  
ch'allor fia un dí madonna senza 'l ghiaccio  
dentro, et di for senza l'usata nebbia,  
ch'i' vedrò secco il mare, e' laghi, e i fiumi.

Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi  
et le fiere ameranno ombrose valli,  
fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia  
che fa nascer d'i miei continua pioggia,  
et nel bel petto l'indurato ghiaccio  
che trà del mio sí dolorosi vènti.

Ben debbo io perdonare a tutti vènti,  
per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi  
mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,  
tal ch'i' depinsi poi per mille valli  
l'ombra ov'io fui, ché né calor né pioggia  
né suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggió già mai nebbia per vènti,  
come quel dí, né mai fiumi per pioggia,  
né ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

67. \*

Mentre godendo dell'immaginarsi Laura, come sopra pensiero, andava per le campagne di Napoli, egli cadde in un fosso.

Del mar Tirreno a la sinistra riva,  
dove rotte dal vento piangon l'onde,  
súbito vidi quella altera fronde  
di cui conven che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro a l'anima bolliva,  
per rimembranza de le treccie bionde  
mi spinse, onde in un rio che l'erba asconde  
caddi, non già come persona viva.

Solo ov'io era tra boschetti et colli  
vergogna ebbi di me, ch'al cor gentile  
basta ben tanto, et altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile  
da gli occhi a' pie', se del lor esser molli  
gli altri asciugasse un piú cortese aprile.

68.

È combattuto in Roma dai due pensieri: o ritornare a Dio, o alla sua Laura.

L'aspetto sacro de la terra vostra  
mi fa del mal passato tragger guai,  
gridando: Sta' su, misero, che fai?;  
et la via de salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,  
et dice a me: Perché fuggendo vai?  
se ti rimembra, il tempo passa omai  
di tornar a veder la donna nostra.

I' che 'l suo ragionar intendo, allora  
m'agghiaccio dentro, in guisa d'uom ch'ascolta  
novella che di súbito l'accora.

Poi torna il primo, et questo dà la volta:  
qual vincerà, non so; ma 'nfino ad ora  
combattuto ànno, et non pur una volta.

69.

Va a Marsiglia e di là si imbarca per la Sicilia; però gli affanno amorosi entrano in nave con lui.

Ben sapeva io che natural consiglio,  
Amor, contra di te già mai non valse,  
tanti lacciuol', tante impromesse false,  
tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio.

Ma novamente, ond'io mi meraviglio  
(diròl, come persona a cui ne calse,  
e che 'l notai là sopra l'acque salse,  
tra la riva toscana et l'Elba et Giglio),

i' fuggia le tue mani, et per camino,  
agitandom' i vènti e 'l ciel et l'onde,  
m'andava sconosciuto et pellegrino:

quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,  
per darmi a divider ch'al suo destino  
mal chi contrasta, et mal chi si nasconde.

#### 70. Canzone

Vorrebbe che piacesse a Laura almeno il suo canto, così che lei lo pregasse di cantare, ma dubita che lei si pieghi mai a ciò; quindi si sforza con nobili e tenere parole di commoverla.

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi  
la speme, ch'è tradita omai piú volte:  
che se non è chi con pietà m'ascolte,  
perché sparger al ciel sí spessi preghi?  
Ma s'egli aven ch'anchor non mi si nieghi  
finir anzi 'l mio fine  
queste voci meschine,  
non gravi al mio signor perch'io il ripreghi  
di dir libero un dí tra l'erba e i fiori:  
Drez et rayson es qu'ieu ciant e 'm demori.

Ragione è ben ch'alcuna volta io canti,  
però ch'ò sospirato sí gran tempo  
che mai non incomincio assai per tempo  
per adequar col riso i dolor' tanti.  
Et s'io potesse far ch'agli occhi santi  
porgesse alcun dilecto  
qualche dolce mio detto,  
o me beato sopra gli altri amanti!  
Ma piú quand'io dirò senza mentire:  
Donna mi priegha, per ch'io voglio dire.

Vaghi pensier' che cosí passo passo  
scorto m'avete a ragionar tant'alto,  
vedete che madonna à 'l cor di smalto,  
sí forte ch'io per me dentro nol passo.  
Ella non degna di mirar sí basso

che di nostre parole  
curi, ché 'l ciel non vòle,  
al qual pur contrastando i' son già lasso:  
onde, come nel cor m'induro e n'aspro,  
cosí nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna,  
altri ch'io stesso e 'l desiár soverchio?  
Già s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,  
nessun pianeta a pianger mi condanna.  
Se mortal velo il mio veder appanna,  
che colpa è de le stelle,  
o de le cose belle?  
Meco si sta chi dí et notte m'affanna,  
poi che del suo piacer mi fe' gir grave  
la dolce vista e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno  
uscir buone de man del mastro eterno;  
ma me, che cosí adentro non discerno,  
abbaglia il bel che mi si mostra intorno;  
et s'al vero splendor già mai ritorno,  
l'occhio non po' star fermo,  
cosí l'à fatto infermo  
pur la sua propria colpa, et non quel giorno  
ch'i' volsi inver' l'angelica beltade  
nel dolce tempo de la prima etade.

### 71. Canzone

Leva al cielo la bellezza degli occhi di Laura, per farle capire il grande effetto che fecero in lui.

Perché la vita è breve,  
et l'ingegno paventa a l'alta impresa,  
né di lui né di lei molto mi fido;  
ma spero che sia intesa  
là dov'io bramo, et là dove esser deve,  
la doglia mia la qual tacendo i' grido.  
Occhi leggiadri dove Amor fa nido,  
a voi rivolgo il mio debile stile,  
pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona;  
et chi di voi ragiona  
tien dal soggetto un habito gentile,  
che con l'ale amorose  
levando il parte d'ogni pensier vile.

Con queste alzato vengo a dir or cose  
ch'ò portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch'io non m'aveggia  
quanto mia laude è 'ngiuriosa a voi:  
ma contrastar non posso al gran desio,  
lo quale è 'n me da poi  
ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,  
non che l'avagli altrui parlar o mio.  
Principio del mio dolce stato rio,  
altri che voi so ben che non m'intende.  
Quando agli ardenti rai neve divegno,  
vostro gentile sdegno  
forse ch'allor mia indignitate offende.  
Oh, se questa temenza  
non temprasse l'arsura che m'incende,  
beato venir men! ché 'n lor presenza  
m'è piú caro il morir che 'l viver senza.

Dunque ch'i' non mi sfaccia,  
sí frale obgetto a sí possente foco,  
non è proprio valor che me ne scampi;  
ma la paura un poco,  
che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,  
risalda 'l cor, perché piú tempo avampi.  
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,  
o testimon' de la mia grave vita,  
quante volte m'udiste chiamar morte!  
Ahi dolorosa sorte  
lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.  
Ma se maggior paura  
non m'affrenasse, via corta et spedita  
trarrebbe a fin questa apra pena et dura;  
et la colpa è di tal che non à cura.

Dolor perché mi meni  
fuor di camin a dir quel ch'i' non voglio?  
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.  
Già di voi non mi doglio,  
occhi sopra 'l mortal corso sereni,  
né di lui ch'a tal nodo mi distigne.  
Vedete ben quanti color' depigne  
Amor sovente in mezzo del mio volto,  
et potrete pensar qual dentro fammi,  
là 've dí et notte stammi  
adosso, col poder ch'a in voi raccolto,  
luci beate et liete

se non che 'l veder voi stesse v'è tolto;  
ma quante volte a me vi rivolgete,  
conoscete in altrui quel che voi siete.

S'a voi fosse sí nota  
la divina incredibile bellezza  
di ch'io ragiono, come a chi la mira,  
misurata allegrezza  
non avria 'l cor: però forse è remota  
dal vigor natural che v'apre et gira.  
Felice l'alma che per voi sospira,  
lumi del ciel, per li quali io ringratio  
la vita che per altro non m'è a grado!  
Oimè, perché sí rado  
mi date quel dond'io mai non son satio?  
Perché non piú sovente  
mirate qual Amor di me fa stracio?  
E perché mi spogliate immantamente  
del ben ch'ad ora ad or l'anima sente?

Dico ch'ad ora ad ora,  
vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma  
una dolcezza inusitata et nova,  
la qual ogni altra salma  
di noiosi pensier' disgombrava allora,  
sí che di mille un sol vi si ritrova:  
quel tanto a me, non piú, del viver giova.  
Et se questo mio ben durasse alquanto,  
nullo stato aguagliarse al mio porrebbe;  
ma forse altrui farrebbe  
invido, et me superbo l'onor tanto:  
però, lasso, convensi  
che l'extremo del riso assaglia il pianto,  
e 'nterrompendo quelli spirti accensi  
a me ritorni, et di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero  
ch'alberga dentro, in voi mi si discopre  
tal che mi trà del cor ogni altra gioia;  
onde parole et opre  
escon di me sí fatte allor ch'i' spero  
farmi immortal, perché la carne moia.  
Fugge al vostro apparire angoscia et noia,  
et nel vostro partir tornano insieme.  
Ma perché la memoria innamorata  
chiude lor poi l'entrata,  
di là non vanno da le parti extreme;

onde s'alcun bel frutto  
nasce di me, da voi vien prima il seme:  
io per me son quasi un terreno asciutto,  
cólto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi  
a dir di quel ch'a me stesso m'invola:  
però sia certa de non esser sola.

### 72. Canzone

Sopra il medesimo argomento (la bellezza degli occhi di Laura).

Gentil mia donna, i' veggio  
nel mover de' vostr'occhi un dolce lume  
che mi mostra la via ch'al ciel conduce;  
et per lungo costume,  
dentro là dove sol con Amor seggio,  
quasi visibilmente il cor traluce.  
Questa è la vista ch'a ben far m'induce,  
et che mi scorge al glorioso fine;  
questa sola dal vulgo m'allontana:  
né già mai lingua humana  
contar poria quel che le due divine  
luci sentir mi fanno,  
e quando 'l verno sparge le pruine,  
et quando poi ringiovenisce l'anno  
qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: se là suso,  
onde 'l motor eterno de le stelle  
degnò mostrar del suo lavoro in terra,  
son l'altr'opre sí belle,  
aparsi la pregione, ov'io son chiuso,  
et che 'l camino a tal vita mi serra.  
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,  
ringratiando Natura e 'l dí ch'io nacqui  
che reservato m'anno a tanto bene,  
et lei ch'a tanta spene  
alzò il mio cor: ché 'nsin allor io giacqui  
a me noioso et grave,  
da quel dí inanzi a me medesimo piacqui,  
empiendo d'un pensier alto et soave  
quel core ond'anno i begli occhi la chiave.

Né mai stato gioioso  
Amor o la volubile Fortuna  
dieder a chi piú fur nel mondo amici,  
ch'i' nol cangiassi ad una  
rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo  
vien come ogni arbor vien da sue radici.  
Vaghe faville, angeliche, beatrici  
de la mia vita, ove 'l piacer s'accende  
che dolcemente mi consuma et strugge:  
come sparisce et fugge  
ogni altro lume dove'l vostro splende,  
cosí de lo mio core,  
quando tanta dolcezza in lui discende,  
ogni altra cosa, ogni penser va fore,  
et solo ivi con voi rimanse Amore.

Quanta dolcezza unquancho  
fu in cor d'aventurosi amanti, accolta  
tutta in un loco, a quel ch'i' sento è nulla,  
quando voi alcuna volta  
soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco  
volgete il lume in cui Amor si trastulla;  
et credo da le fasce et da la culla  
al mio imperfecto, a la Fortuna adversa  
questo rimedio provedesse il cielo.  
Torto mi face il velo  
et la man che sí spesso s'atraversa  
fra 'l mio sommo dilecto  
et gli occhi, onde dí et notte si rinversa  
il gran desio per isfogare il petto,  
che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio, et mi spiace,  
che natural mia dote a me non vale  
né mi fa degno d'un sí caro sguardo,  
sforzomi d'esser tale  
qual a l'alta speranza si conface,  
et al foco gentil ond'io tutt'ardo.  
S'al ben veloce, et al contrario tardo,  
dispregiator di quanto 'l mondo brama  
per solícito studio posso farne,  
porrebbe forse aitarne  
nel benigno iudicio una tal fama:  
Certo il fin de' miei pianti,  
che non altronde il cor doglioso chiama,  
vèn da' begli occhi alfin dolce tremanti,  
ultima speme de' cortesi amanti.



Canzon, l'una sorella è poco inanzi,  
et l'altra sento in quel medesimo albergo  
apparechiarsi; ond'io piú carta vergo.

73. Canzone

Sopra il medesimo argomento (la bellezza degli occhi di Laura).

Poi che per mio destino  
a dir mi sforza quell'accesa voglia  
che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,  
Amor, ch'a ciò m'invoglia,  
sia la mia scorta, e 'n signimi 'l camino,  
et col desio le mie rime contempre:  
ma non in guisa che lo cor si stembre  
di soverchia dolcezza, com'io temo,  
per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne;  
ché 'l dir m'infiamma et pugne,  
né per mi' 'ngegno, ond'io pavento et tremo,  
sí come talor sòle,  
trovo 'l gran foco de la mente scemo,  
anzi mi struggo al suon de le parole,  
pur com'io fusse un huom di ghiaccio al sole.

Nel cominciar credia  
trovar parlando al mio ardente desire  
qualche breve riposo et qualche triegua.  
Questa speranza ardire  
mi porse a ragionar quel ch'i'sentia:  
or m'abbandona al tempo, et si dilegua.  
Ma pur conven che l'alta impresa segua  
continüando l'amorose note,  
sí possente è 'l voler che mi trasporta;  
et la ragione è morta,  
che tenea 'l freno, et contrastar nol pote.  
Mostrimi almen ch'io dica  
Amor in guisa che, se mai percote  
gli orecchi de la dolce mia nemica,  
non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: se 'n quella etate  
ch'al vero honor fur gli animi sí accesi,  
l'industria d'alquanti huomini s'avolse  
per diversi paesi,

poggi et onde passando, et l'onorate  
cose cercando, e 'l piú bel fior ne colse,  
poi che Dio et Natura et Amor volse  
locar compitamente ogni virtute  
in quei be' lumi, ond'io gioioso vivo,  
questo et quell'altro rivo  
non conven ch'i' trapasse, et terra mute.  
A llor sempre ricorro  
come a fontana d'ogni mia salute,  
et quando a morte disiando corro,  
sol di lor vista al mio stato soccorso.

Come a forza di vènti  
stanco nocchier di notte alza la testa  
a' duo lumi ch'a sempre il nostro polo,  
cosí ne la tempesta  
ch'i' sostengo d'Amor, gli occhi lucenti  
sono il mio segno e 'l mio conforto solo.  
Lasso, ma troppo è piú quel ch'io ne 'nvolò  
or quinci or quindi, come Amor m'informa,  
che quel che vèn da gratioso dono;  
et quel poco ch'i' sono  
mi fa di lor una perpetua norma.  
Poi ch'io li vidi in prima,  
senza lor a ben far non mossi un'orma:  
cosí gli ò di me posti in su la cima,  
che 'l mio valor per sé falso s'estima.

I' non poria già mai  
imaginar, nonché narrar gli effecti,  
che nel mio cor gli occhi soavi fanno:  
tutti gli altri dilette  
di questa vita ò per minori assai,  
et tutte altre bellezze indietro vanno.  
Pace tranquilla senza alcuno affanno:  
simile a quella ch'è nel ciel eterna,  
move da lor innamorato riso.  
Cosí vedess'io fiso  
come Amor dolcemente gli governa,  
sol un giorno da presso  
senza volger già mai rota superna,  
né pensasse d'altrui né di me stesso,  
e 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che disiando  
vo quel ch'esser non puote in alcun modo,  
et vivo del desir fuor di speranza:

solamente quel nodo  
ch'Amor cerconda a la mia lingua quando  
l'umana vista il troppo lume avanza,  
fosse disciolto, i' prenderei baldanza  
di dir parole in quel punto sí nove  
che farian lagrimar chi le 'ntendesse;  
ma le ferite impresse  
volgon per forza il cor piagato altrove,  
ond'io divento smorto,  
e 'l sangue si nasconde, i' non so dove,  
né rimango qual era; et sonmi accorto  
che questo è 'l colpo di che Amor m'à morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna  
del lungo et del dolce ragionar co llei,  
ma non di parlar meco i pensier' mei.

74.

Se non ragiona di Laura come lei merita, è colpa di Amore che l'ha fatta così bella.

Io son già stanco di pensar sí come  
i miei pensier' in voi stanchi non sono,  
et come vita anchor non abbandono  
per fuggir de' sospir' sí gravi some;

et come a dir del viso et de le chiome  
et de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,  
non è mancata omai la lingua e 'l suono  
dí et notte chiamando il vostro nome;

et che' pie' non son fiaccati et lassi  
a seguir l'orme vostre in ogni parte  
perdendo inutilmente tanti passi;

et onde vien l'enchiostro, onde le carte  
ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,  
colpa d'Amor, non già defecto d'arte.

75. \*

Sopra il medesimo argomento dei n. 71, 72, 73 (la bellezza degli occhi di Laura).

I begli occhi ond'ì fui percosso in guisa  
ch'e' medesmi porian saldar la piaga,  
et non già virtù d'erbe, o d'arte maga,  
o di pietra dal mar nostro divisa,

m'anno la via sí d'altro amor precisa,  
ch'un sol dolce penser l'anima appaga;  
et se la lingua di seguirlo è vaga,  
la scorta pò, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l'impulse  
del mio signor victorïose fanno  
in ogni parte, et piú sovra 'l mio fianco;

questi son que' begli occhi che mi stanno  
sempre nel cor colle faville accese,  
per ch'io di lor parlando non mi stanco.

76.

La prigione di Amore lo attrae così forte, che se esce sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando  
mi ricondusse a la prigione antica,  
et die' le chiavi a quella mia nemica  
ch'anchor me di me stesso tene in bando.

Non me n'avidi, lasso, se non quando  
fui in lor forza; et or con gran fatica  
(chi 'l crederà perché giurando i' 'l dica?)  
in libertà ritorno sospirando.

Et come vero pregioniero afflicto  
de le catene mie gran parte porto,  
e 'l cor ne gli occhi et ne la fronte ò scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,  
dirai: S'i' guardo et giudico ben dritto,  
questi avea poco andare ad esser morto.

77.

Laura è così bella, che il pittore Simone Memmi che le fece il ritratto non poteva ritrarla bene se non sollevandosi al cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso  
con gli altri ch'ebber fama di quell'arte  
mill'anni, non vedrian la minor parte  
de la beltà che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso  
(onde questa gentil donna si parte),  
ivi la vide, et la ritrasse in carte  
per far fede qua giù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo  
si ponno imaginar, non qui tra noi,  
ove le membra fanno a l'alma velo.

Cortesia fe'; né la potea far poi  
che fu disceso a provar caldo et gielo,  
et del mortal sentiron gli occhi suoi.

78.

Ancora sul ritratto fatto a Laura da Simone Memmi.

Quando giunse a Simon l'alto concetto  
ch'a mio nome gli pose in man lo stile,  
s'avesse dato a l'opera gentile  
colla figura voce ed intellecto,

di sospir' molti mi sgombrava il petto,  
che ciò ch'altri à piú caro, a me fan vile:  
però che 'n vista ella si mostra humile  
promettendomi pace ne l'aspetto.

Ma poi ch'i' vengo a ragionar co llei,  
benignamente assai par che m'ascolte,  
se risponder sapesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dêi  
de l'immagine tua, se mille volte  
n'avesti quel ch'i' sol una vorrei.

79. \*

Se l'ardore amoroso cresce così forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo  
del quartodecimo anno ch'io sospiro,  
piú non mi pò scampar l'aura né 'l rezzo,  
sí crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non amezzo,  
sotto 'l cui giogo già mai non respiro,  
tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,  
per gli occhi ch'al mio mal sí spesso giro.

Cosí mancando vo di giorno in giorno,  
sí chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo  
et quella che guardando il cor mi strugge.

A pena infin a qui l'anima scorgo,  
né so quanto fia meco il mio soggiorno,  
ché la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

#### 80. *Sestina*

Mai affidatosi alla fragile nave d'Amore, prega Dio che lo indirizzi a un buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita  
su per l'onde fallaci et per gli scogli  
scevro da morte con un picciol legno,  
non pò molto lontan esser dal fine:  
però sarrebbe da ritrarsi in porto  
mentre al governo anchor crede la vela.

L'aura soave a cui governo et vela  
commisi entrando a l'amorosa vita  
et sperando venire a miglior porto,  
poi mi condusse in piú di mille scogli;  
et le cagion' del mio doglioso fine  
non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno  
errai, senza levar occhio a la vela  
ch'anzi al mio dí mi trasportava al fine;  
poi piacque a lui che mi produsse in vita  
chiamarme tanto indietro da li scogli  
ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto  
vide mai d'alto mar nave né legno  
se non gliel tolse o tempestate o scogli,  
cosí di su da la gomfiata vela  
vid'io le 'nsegne di quell'altra vita,  
et allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch'io sia sicuro anchor del fine:  
ché volendo col giorno esser a porto  
è gran viaggio in cosí poca vita;  
poi temo, ché mi veggio in fraile legno,  
et piú che non vorrei piena la vela  
del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,  
et arrive il mio exilio ad un bel fine,  
ch'i' sarei vago di voltar la vela,  
et l'anchore gittar in qualche porto!  
Se non ch'i' ardo come acceso legno,  
sí m'è duro a lassar l'usata vita.

Signor de la mia fine et de la vita,  
prima ch'i' fiacchi il legno tra gli scogli  
drizza a buon porto l'affannata vela.

81. \*

Riconosce i propri errori, e invita se stesso ad ascoltare la voce di Dio.

Io son sí stanco sotto 'l fascio antico  
de le mie colpe et de l'usanza ria  
ch'i' temo forte di mancar tra via,  
et di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrammi un grande amico  
per somma et ineffabil cortesia;  
poi volò fuor de la veduta mia,  
sí ch'a mirarlo indarno m'affatico.

Ma la sua voce anchor qua giú rimbomba:  
O voi che travagliate, ecco 'l camino;  
venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual gratia, qual amore, o qual destino  
mi darà penne in guisa di colomba,

ch'i' mi riposi, et levimi da terra?

82. \*

I modi dispettosi ed acerbi di Laura lo condurranno per forza a lasciarla.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,  
madonna, né sarò mentre ch'io viva;  
ma d'odiar me medesimo giunto a riva,  
et del continuo lagrimar so' stanco;

et voglio anzi un sepolcro bello et bianco,  
che 'l vostro nome a mio danno si scriva  
in alcun marmo, ove di spirto priva  
sia la mia carne, che pò star seco ancho.

Però, s'un cor pien d'amorosa fede  
può contentarve senza farne stracio,  
piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d'esser sacio,  
vostro sdegno erra, et non fia quel che crede:  
di che Amor et me stesso assai ringraccio.

83.

Fino alla vecchiaia egli non sarà sicuro da Amore; però si sente in via di guarigione, perché adesso non prova più quel grave struggimento di cuore che aveva in passato conversando con lei.

Se bianche non son prima ambe le tempie  
ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,  
seuro non sarò, bench'io m'arrischi  
talor ov'Amor l'arco tira et empie.

Non temo già che piú mi strazi o scempie,  
né mi ritenga perch'anchor m'invischi,  
né m'apra il cor perché di fuor l'incischi  
con sue saette velenose et empie.

Lagrima omai da gli occhi uscir non ponno,  
ma di gire infin là sanno il viaggio,  
sí ch'a pena fia mai ch'i' 'l passo chiuda.



Ben mi pò riscaldare il fiero raggio,  
non sí ch'i' arda; et può turbarmi il sonno,  
ma romper no, l'immagine aspra et cruda.

84. \*

Cerca se l'amore per Laura sia entrato in lui dagli occhi o dal cuore.

– Occhi piangete: accompagnate il core  
che di vostro fallir morte sostiene.

– Cosí sempre facciamo; et ne conviene  
lamentar piú l'altrui, che 'l nostro errore.

– Già prima ebbe per voi l'entrata Amore,  
là onde anchor come in suo albergo vène.

– Noi gli apriamo la via per quella spene  
che mosse d'entro da colui che more.

– Non son, come a voi par, le ragion' pari:  
ché pur voi foste ne la prima vista  
del vostro et del suo mal cotanto avari.

– Or questo è quel che piú ch'altro n'atrìsta,  
che' perfetti giudicii son sí rari,  
et d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

85. \*

Ama ed amerà sempre il luogo il tempo e l'ora in cui s'innamorò di Laura.

Io amai sempre, et amo forte anchora,  
et son per amar piú di giorno in giorno  
quel dolce loco, ove piangendo torno  
spesse fiate, quando Amor m'accora.

Et son fermo d'amare il tempo et l'ora  
ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno;  
et piú colei, lo cui bel viso adorno  
di ben far co' suoi exempli m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme  
per assalirmi il core, or quindi or quinci,  
questi dolci nemici, ch'i' tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!  
Et se non ch'al desio cresce la speme,  
i' cadrei morto, ove piú viver bramo.

86. \*

Si adira contro di Amore, perché non l'ha ucciso dopo averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra  
onde Amor m'aventò già mille strali,  
perch'alquanti di lor non fur mortali:  
ch'è bel morir, mentre la vita è dextra.

Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestre  
cagion m'è, lasso, d'infiniti mali;  
et piú mi duol che fien meco immortali,  
poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera, che dovrebbe esser accorta  
per lunga experientia omai che 'l tempo  
non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.

Piú volte l'ò con ta' parole scorta:  
Vattene, trista, ché non va per tempo  
chi dopo lassa i suoi dí piú sereni.

87. \*

Come un abile arciera giudica da lontano la bontà del suo colpo, così Laura la gravità della ferita che gli fecero i suoi occhi, solo allo scopo di dargli più affanno.

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,  
buon sagittario di lontan discerne  
qual colpo è da sprezzare, et qual d'averne  
fede ch'al destinato segno tocchi:

similmente il colpo de' vostr'occhi,  
donna, sentiste a le mie parti interne  
dritto passare, onde conven ch'eterne  
lagrime per la piaga il cor trabocchi.

Et certo son che voi diceste allora:  
Misero amante, a che vaghezza il mena?  
Ecco lo strale onde Amor vòl che mora.

Ora veggendo come 'l duol m'affrena,  
quel che mi fanno i miei nemici anchora  
non è per morte, ma per piú mia pena.

88. \*

Consiglia agli amanti di fuggire da Amore prima di essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,  
et de la vita il trappassar sí corto,  
vorreimi a miglior tempo esser accorto,  
per fuggir dietro piú che di galoppo;

et fuggo anchor cosí debile et zoppo  
da l'un de' lati, ove 'l desio m'è storto:  
seculo omai, ma pur nel viso porto  
segni ch'i'ò presi a l'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio: Voi che siete in via,  
volgete i passi; et voi ch'Amore avampa,  
non v'indugiate su l'extremo ardore;

ché perch'io viva de mille un no scampa;  
era ben forte la nemica mia,  
et lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

89. \*

Fuggito della prigione d'Amore, ha voluto ritornarvi; e si duole di aver riconosciuto troppo tardi quanto era cattivo quel suo consiglio.

Fuggendo la prigione ove Amor m'ebbe  
molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,  
donne mie, lungo fôra a ricontarve  
quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami il cor che per sé non saprebbe  
viver un giorno; et poi tra via m'apparve  
quel traditore in sí mentite larve  
che piú saggio di me inganato avrebbe.

Onde piú volte sospirando indietro  
dissi: Ohimè, il giogo et le catene e i ceppi

eran piú dolci che l'andare sciolto.

Misero me, che tardo il mio mal seppi;  
et con quanta fatica oggi mi spetro  
de l'errore, ov'io stesso m'era involto!

90. \*\*

Dipinge le celesti bellezze della sua donna, e dichiara di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi  
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,  
e l'vago lume oltre misura ardea  
di quei begli occhi, ch'or ne son sí scarsi;

e 'l viso di pietosi color' farsi,  
non so se vero o falso, mi pareo:  
i' che l'ésca amorosa al petto avea,  
qual meraviglia se di súbito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,  
ma d'angelica forma; et le parole  
sonavan altro, che pur voce humana.

Uno spirito celeste, un vivo sole  
fu quel ch'i'vidi: et se non fosse or tale,  
piagha per allentar d'arco non sana.

91.

Consiglia a un suo amico di darsi pace della morte della sua donna, e di levare tutti i pensieri al cielo.

La bella donna che cotanto amavi  
subitamente s'è da noi partita,  
et per quel ch'io ne spero al ciel salita,  
sí furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambo le chiavi  
del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,  
et seguir lei per via dritta expedita:  
peso terren non sia piú che t'aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,  
l'altre puoi giuso agevolmente porre,  
sallendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai sí come a morte corre  
ogni cosa creata, et quanto all'alma  
bisogna ir lieve al periglioso varco.

92. \*

Invita le donne e gli amanti a piangere con lui la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, et con voi pianga Amore;  
piangete, amanti, per ciascun paese,  
poi ch'è morto collui che tutto intese  
in farvi, mentre visse, al mondo honore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,  
non sian da lui le lagrime contese,  
et mi sia di sospir' tanto cortese,  
quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime anchor, piangano i versi,  
perché 'l nostro amoroso messer Cino  
novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoia, e i citadin perversi  
che perduto àno sí dolce vicino;  
et rallegresi il cielo, ov'ello è gito.

93.

Finge di esser riuscito a liberarsi della sua passione, e che Amore poi vada da lui, e lo obblighi con minacce a scrivere sulla vita degli innamorati, prendendo ad esempio lui stesso nei giorni in cui spasimava di Laura.

Piú volte Amor m'avea già detto: Scrivi,  
scrivi quel che vedesti in lettere d'oro,  
sí come i miei seguaci discoloro,  
e 'n un momento gli fo morti et vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,  
vulgare exemplo a l'amoroso choro;

poi di man mi ti tolse altro lavoro;  
ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.

E se 'begli occhi, ond'io me ti mostrai  
et là dov'era il mio dolce ridotto  
quando ti ruppi al cor tanta durezza,

mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,  
forse non avrai sempre il viso asciutto:  
ch'i' mi pasco di lagrime, et tu 'l sai.

94.

Descrive la condizione di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo  
l'imagin donna, ogni altra indi si parte,  
et le vertú che l'anima comparte  
lascian le menbra, quasi immobil pondo.

Et del primo miracolo il secondo  
nasce talor, che la scacciata parte  
da se stessa fuggendo arriva in parte  
che fa vendetta e 'l suo exilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare,  
perché 'l vigor che vivi gli mostrava  
da nessun lato è piú là dove stava.

Et di questo in quel dí mi ricordava,  
ch'i' vidi duo amanti trasformare,  
et far qual io mi soglio in vista fare.

95.

Si lamenta che Laura non penetri nel fondo del cuore di lui.

Cosí potess'io ben chiuder in versi  
i miei pensier', come nel cor gli chiudo,  
ch'animo al mondo non fu mai sí crudo  
ch'i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond'io sofferesi  
quel colpo, ove non valse elmo né scudo,

di for et dentro mi vedete ignudo,  
benché 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,  
come raggio di sol traluce in vetro,  
basti dunque il desio senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro  
la fede, ch'a me sol tanto è nemica;  
et so ch'altri che voi nessun m'intende.

96.

Non vorrebbe più amare quell'oggetto che, ogniqualvolta lo rivede, è forzato ad amare.

Io son de l'aspectar omai sí vinto,  
et de la lunga guerra de' sospiri,  
ch'i' aggio in odio la speme e i desiri,  
ed ogni laccio ond'è 'l mio core avinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che depinto  
porto nel petto, et veggio ove ch'io miri,  
mi sforza; onde ne' primi empïi martiri  
pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada  
di libertà mi fu precisa et tolta,  
ché mal si segue ciò ch'agli occhi agrada;

allor corse al suo mal libera et sciolta:  
ora a posta d'altrui conven che vada  
l'anima che peccò sol una volta.

97. \*

Deplora la libertà perduta e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi bella libertà, come tu m'ài,  
partendoti da me, mostrato quale  
era 'l mio stato, quando il primo strale  
fece la piagha ond'io non guerrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai,  
che 'l fren de la ragione ivi non vale,

perch'anno a schifo ogni opera mortale:  
lasso, così da prima gli avezzai!

Né mi lece ascoltar chi non ragiona  
de la mia morte; et solo del suo nome  
vo empiendo l'aere, che sí dolce sona.

Amor in altra parte non mi sprona,  
né i pie' sanno altra via, né le man' come  
lodar si possa in carte altra persona.

98.

A Orso dell'Anguillara, che si rammaricava di non potersi recare a un torneo.

Orso, al vostro destrier si pò ben porre  
un fren, che di suo corso indietro il volga;  
ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,  
se brama honore, e 'l suo contrario abhorre?

Non sospirate: a lui non si pò tôrre  
suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;  
ché, come fama publica divulga,  
egli è già là, ché null'altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo  
al destinato dí, sotto quell'arme  
che gli dà il tempo, amor, vertute e 'l sangue,

gridando: D'un gentil desire avampo  
col signor mio, che non pò seguitarme,  
et del non esser qui si strugge et langue.

99. \*

Mostra ad un amico quale sia la strada da percorrere; ma confessa che lui l'ha smarrita.

Poi che voi et io piú volte abbiám provato  
come 'l nostro sperar torna fallace,  
dietro a quel sommo ben che mai non spiace  
levate il core a piú felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,



che 'l serpente tra' fiori et l'erba giace;  
et s'alcuna sua vista agli occhi piace,  
è per lassar piú l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente  
anzi l'extremo dí queta già mai,  
seguite i pochi, et non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai  
mostrando altrui la via, dove sovente  
fosti smarrito, et or se' piú che mai.

100.

Pensando alle varie ragioni del suo innamoramento, si commuove.

Quella fenestra ove l'un sol si vede,  
quando a lui piace, et l'altro in su la nona;  
et quella dove l'aere freddo suona  
ne' brevi giorni, quando borrea 'l fiede;

e 'l sasso, ove a' gran dí pensosa siede  
madonna, et sola seco si ragiona,  
con quanti luoghi sua bella persona  
coprí mai d'ombra, o disegnò col piede;

e 'l fiero passo ove m'agiunse Amore;  
e lla nova stagion che d'anno in anno  
mi rinfresca in quel dí l'antiche piaghe;

e 'l volto, et le parole che mi stanno  
altamente confitte in mezzo 'l core,  
fanno le luci mie di pianger vaghe.

101.

Sebbene riconosca che non c'è nelle creature stabilità e fede alcuna, e che da Laura non può avere altro che affanni, egli non sa indursi a levare il cuore da lei; ma ciò, se non si inganna, gli riuscirà certo in futuro.

Lasso, ben so che dolorose prede  
di noi fa quella ch'a nullo huom perdona,  
et che rapidamente n'abandona  
il mondo, et picciol tempo ne tien fede;

veggio a molto languir poca mercede,  
et già l'ultimo dí nel cor mi tuona:  
per tutto questo Amor non mi spregiona,  
che l'usato tributo agli occhi chiede.

So come i dí, come i momenti et l'ore,  
ne portan gli anni; et non ricevo inganno,  
ma forza assai maggior che d'arti maghe.

La voglia et la ragion combattuto ànno  
sette et sette anni; et vincerà il migliore,  
s'anime son qua giú del ben presaghe.

## 102. \*

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride, e finge allegria.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto  
li fece il don de l'onorata testa,  
celando l'allegrezza manifesta,  
pianse per gli occhi fuor sí come è scritto;

et Hanibàl, quando a l'imperio afflitto  
vide farsi Fortuna sí molesta,  
rise fra gente lagrimosa et mesta  
per isfogare il suo acerbo despitto.

Et cosí aven che l'animo ciascuna  
sua passìon sotto 'l contrario manto  
ricopre co la vista or chiara or bruna:

però, s'alcuna volta io rido o canto,  
facciol, perch'i' non ò se non quest'una  
via da celare il mio angoscioso pianto.

## 103.

A Stefano Colonna, perché segua il corso della sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Hanibàl, et non seppe usar poi  
ben la vittoriosa sua ventura:  
però, signor mio caro, aggiate cura,  
che similmente non avegna a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,  
che trovaron di maggio aspra pastura,  
rode sé dentro, e i denti et l'unghie endura  
per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,  
non riponete l'onorata spada,  
anzi seguite là dove vi chiama

vostra fortuna dritto per la strada  
che vi può dar, dopo la morte anchora  
mille et mille anni, al mondo honor et fama.

104.

Alla virtù del Malatesta, che egli vuol render immortale scrivendo in sua lode.

L'aspectata vertú, che 'n voi fioriva  
quando Amor cominciò darvi bataglia,  
produce or frutto, che quel fiore aguaglia,  
et che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice il cor ch'io in carte scriva  
cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia,  
ché 'n nulla parte sí saldo s'intaglia  
per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello  
o Paolo od Affrican fossin cotali  
per incude già mai né per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali  
a ll lungo andar, ma 'l nostro studio è quello  
che fa per fama gli uomini immortali.

105. *Canzone*

Il tema della canzone è sconosciuto.

Mai non vo' piú cantar com'io soleva,  
ch'altri no m'intendeva, ond'ebbi scorno;  
et puossi in bel soggiorno esser molesto.  
Il sempre sospirar nulla releva;

già su per l'Alpi neva d'ogn' 'ntorno;  
et è già presso al giorno: ond'io son desto.

Un acto dolce honesto è gentil cosa;  
et in donna amorosa anchor m'aggrada,  
che 'n vista vada altera et disdegnosa,  
non superba et ritrosa:  
Amor regge suo imperio senza spada.  
Chi smarrita à la strada, torni indietro;  
chi non à albergo, posisi in sul verde;  
chi non à l'auro, o 'l perde,  
spenga la sete sua con un bel vetro.

I' die' in guarda a san Pietro; or non piú, no:  
intendami chi pò, ch'i' m'intend'io.

Grave soma è un mal fio a mantenerlo:

quando posso mi spetro, et sol mi sto.  
Fetonte odo che 'n Po cadde, et morío;  
et già di là dal rio passato è 'l merlo:

deh, venite a vederlo. Or i' non voglio:  
non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,  
e 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio  
quando un soverchio orgoglio  
molte vertuti in bella donna asconde.  
Alcun è che risponde a chi nol chiama;  
altri, chi 'il prega, si delegua et fugge;  
altri al ghiaccio si strugge;  
altri dí et notte la sua morte brama.

Proverbio "ama chi t'ama" è fatto antico.

I' so ben quel ch'io dico: or lass'andare,  
ché conven ch'altri impare a le sue spese.

Un'humil donna grama un dolce amico.  
Mal si conosce il fico. A me pur pare  
senno a non cominciar tropp'alte imprese;

et per ogni paese è bona stanza.  
L'infinita speranza occide altrui;  
et anch'io fui alcuna volta in danza.

Quel poco che m'avanza  
fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.  
I' mi fido in Colui che 'l mondo regge,  
et che' seguaci Suoi nel boscho alberga,  
che con pietosa verga  
mi meni a passo omai tra le Sue gregge.

Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;  
et la rete tal tende che non piglia;  
et chi troppo assotiglia si scavezza.

Non fia zoppa la legge ov' altri attende.  
Per bene star si scende molte miglia.  
Tal par gran meraviglia, et poi si sprezza.  
Una chiusa bellezza è piú soave.  
Benedetta la chiave che s' avvolse  
al cor, et sciolse l' alma, et scossa l' ave  
di catena sí grave,  
e 'n finiti sospir' del mio sen tolse!  
Là dove piú mi dolse, altri si dole,  
et dolendo dolciò il mio dolore:  
ond' io ringratio Amore  
che piú nol sento, et è non men che suole.

In silentio parole accorte et sagge,  
e 'l suon che mi sottrage ogni altra cura,  
et la pregione oscura ov' è 'l bel lume;  
le nocturne viole per le piagge,  
et le le fere selvagge entr' a le mura,  
et la dolce paura, e 'l bel costume,  
et di duo fonti un fiume in pace vòlto  
dov' io bramo, et raccolto ove che sia:  
Amor et Gelosia m' anno il cor tolto,  
e i segni del bel volto  
che mi conducon per piú piana via  
a la speranza mia, al fin degli affanni.  
O riposto mio bene, et quel che segue,  
or pace or guerra or triegue,  
mai non m' abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango et rido,  
perché molto mi fido in quel ch' i' odo.  
Del presente mi godo, et meglio aspetto,  
et vo contando gli anni, et taccio et grido.  
E 'n bel ramo m' annido, et in tal modo  
ch' i' ne ringratio et lodo il gran disdetto  
che l' indurato affecto alfine à vinto,  
et ne l' alma depinto "I sare' udito,  
et mostratone a dito", et ànne extinto  
(tanto inanzi son pinto,  
ch' i' 'l pur dirò) "Non fostú tant' ardito":  
chi m' à 'l fianco ferito, et chi 'l risalda,  
per cui nel cor via piú che 'n carta scrivo;  
chi mi fa morto et vivo,  
chi 'n un punto m' agghiaccia et mi riscalda.

106. *Madrigale*

Allegoricamente descrive le circostanze del suo innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta  
scese dal cielo in su la fresca riva,  
là 'nd'io passava sol per mio destino.

Poi che senza compagna et senza scorta  
mi vide, un laccio che di seta ordiva  
tese fra l'erba, ond'è verde il camino.

Allor fui preso; et non mi spiacque poi,  
sí dolce lume uscia degli occhi suoi.

## 107. \*

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede dappertutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:  
sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,  
ch'i' temo, lasso, no 'l soverchio affanno  
distruga 'l cor che triegua non à mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,  
che dí et notte ne la mente stanno,  
risplendon sí, ch'al quintodecimo anno  
m'abbaglian piú che 'l primo giorno assai;

et l'immagine lor son sí cosparte  
che volver non mi posso, ov'io non veggia  
o quella o simil indi accesa luce.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia  
che 'l mio adversario con mirabil arte  
vago fra i rami ovunque vuol m'adduce.

## 108.

Si volge lieto a salutare quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

Aventuroso piú d'altro terreno,  
ov'Amor vidi già fermar le piante

ver' me volgendo quelle luci sante  
che fanno intorno a sé l'aere sereno,

prima poria per tempo venir meno  
un'immagine salda di diamante  
che l'atto dolce non mi stia davante  
del qual ò la memoria e 'l cor sí pieno:

né tante volte ti vedrò già mai  
ch'i' non m'inchini a ricercar de l'orme  
che 'l bel pie' fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,  
prega, Sennuccio mio, quand 'l vedrai,  
di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

109. \*

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,  
che fra la notte e 'l dí son piú di mille,  
torno dov'arder vidi le faville  
che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto; et son condotto a tale,  
ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le squille  
le trovo nel pensier tanto tranquille  
che di null'altro mi rimembra o cale.

L'aura soave che dal chiaro viso  
move col suon de le parole accorte  
per far dolce sereno ovunque spira,

quasi un spirto gentil di paradiso  
sempre in quell'aere par che mi conforte,  
sí che 'l cor lasso altrove non respira.

110.

Immerso in questi pensieri, s'imbatte inaspettatamente di nuovo in Laura, che lo saluta.

Persequendomi Amor al luogo usato,  
ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,

che si provvede, e i passi intorno serra,  
de' miei antichi pensier' mi stava armato.

Volsimi, et vidi un'ombra che da lato  
stampava il sole, et riconobbi in terra  
quella che, se 'l giudicio mio non erra,  
era piú degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perché paventi?  
Ma non fu prima dentro il penser giunto  
che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,  
cosí fu' io de' begli occhi lucenti  
et d'un dolce saluto insieme aggiunto.

111.

Il dolce e pietoso saluto di Laura lo rende estatico dal piacere.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,  
là dove sol fra bei pensier' d'amore  
sede, m'apparve; et io per farle honore  
mossi con fronte reverente et smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,  
a me si volse in sí novo colore  
ch'avrebbe a Giove nel maggior furore  
tolto l'arme di mano, et l'ira morta.

I' mi riscossi; et ella oltra, parlando,  
passò, che la parola i' non sofferi,  
né 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sí diversi  
piaceri, in quel saluto ripensando,  
che duol non sento, né sentí' ma' poi.

112.

Dice al suo amico Sennuccio, che non vive che pensando continuamente a Laura.

Sennuccio, i' vo' che sapi in qual maniera  
tractato sono, et qual vita è la mia:



ardomi et struggo anchor com'io solia;  
l'aura mi volve, et son pur quel ch'i'm'era.

Qui tutta humile, et qui la vidi altera,  
or aspra, or piana, or dispietata, or pia;  
or vestirsi honestate, or leggiadria,  
or mansüeta, or disdegnosa et fera.

Qui cantò dolcemente, et qui s'assise;  
qui si rivolse, et qui rattenne il passo;  
qui co' begli occhi mi trafisse il core;

qui disse una parola, et qui sorrise;  
qui cangiò 'l viso. In questi pensier', lasso,  
nocte et dí tiemmi il signor nostro Amore.

113.

In Avignone, disgustato dei vizi di quella città, e nel timore la sua venuta non dispiaccia a Laura e gli procuri un qualche rimprovero, subito se ne va in Valchiusa, dove trova un po' di pace; dalla paura, comincia di nuovo a passare ai dolci sentimenti dell'amore.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,  
(cosí ci foss'io intero, et voi contento),  
venni fuggendo la tempesta e 'l vento  
c'anno súbito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro: et vo' vi dir perch'io  
non come soglio il folgorar pavento,  
et perché mitigato, nonché spento,  
né-micha trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto a l'amorosa reggia  
vidi onde nacque l'aura dolce et pura  
ch'acqueta l'aere, et mette i tuoni in bando,

Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,  
raccese 'l foco, et spense la paura:  
che farrei dunque gli occhi suoi guardando?

114.

Tornato in Valchiusa, desidera solo la pace con Laura e l'onore del Colonna.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita  
ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,  
albergo di dolor, madre d'errori,  
son fuggito io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; et come Amor m'invita,  
or rime et versi, or colgo herbe et fiori,  
seco parlando, et a tempi migliori  
sempre pensando: et questo sol m'aita.

Né del vulgo mi cal, né di Fortuna,  
né di me molto, né di cosa vile,  
né dentro sento né di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; et vorrei l'una  
col cor ver' me pacificato humile,  
l'altro col pie', sí come mai fu, saldo.

115.

Laura si voltò a salutarlo: il sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti honesta altera  
vidi una donna, et quel signor co lei  
che fra gli uomini regna et fra li dèi;  
et da l'un lato il Sole, io da l'altro era.

Poi che s'accorse chiusa da la spera  
de l'amico piú bello, agli occhi miei  
tutta lieta si volse, et ben vorrei  
che mai non fosse inver' di me piú fera.

Súbito in allegrezza si converse  
la gelosia che 'n su la prima vista  
per sí alto adversario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa et trista  
un nuviletto intorno ricoverse:  
cotanto l'esser vinto li dispiacque.

116.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine di Laura.

Pien di quella ineffabile dolcezza  
che del bel viso trassen gli occhi miei  
nel dí che volentier chiusi gli avrei  
per non mirar già mai minor bellezza,

lassai quel ch'i 'piú bramo; et ò sí avezza  
la mente a contemplar sola costei,  
ch'altro non vede, et ciò che non è lei  
già per antica usanza odia et disprezza.

In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,  
ch'è refrigerio de' sospir' miei lassi,  
giunsi sol com Amor, pensoso et tardo.

Ivi non donne, ma fontane et sassi,  
et l'immagine trovo di quel giorno  
che 'l pensier mio figura, ovunque io sguardo.

117.

Se potesse vedere la casa di Laura, i sospiri le giungerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond'è piú chiusa questa valle,  
di che 'l suo proprio nome si deriva,  
tenesse vòlto per natura schiva  
a Roma il viso et a Babel le spalle,

i miei sospiri piú benigno calle  
avrian per gire ove lor spene è viva:  
or vanno sparsi, et pur ciascuno arriva  
là dov'io il mando, che sol un non falle.

Et son di là sí dolcemente accolti,  
com'io m'accorgo, che nessun mai torna:  
con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol, che, tosto che s'aggiorna,  
per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,  
danno a me pianto, et a' pie' lassi affanno.

118. \*

Benché riconosca di essere infelice nel suo amore, è risoluto di volerla amare sempre.

Rimansi a dietro il sestodecimo anno  
de' miei sospiri, et io trapasso inanzi  
verso l'extremo; et parmi che pur dianzi  
fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, et util il mio danno,  
e 'l viver grave; et prego ch'egli avanzi  
l'empia Fortuna, et temo no chiuda anzi  
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, et voglio esser altrove;  
et vorrei piú volere, et piú non voglio;  
et per piú non poter fo quant'io posso;

e d'antichi desir' lagrime nove  
provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio,  
né per mille rivolte anchor son mosso.

#### 119. Canzone

Si è innamorato della gloria, perché gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna piú bella assai che 'l sole,  
et piú lucente, et d'altrettanta etade,  
con famosa beltade,  
acerbo anchor mi trasse a la sua schiera.  
Questa in pensieri, in opre et in parole  
(però ch'è de le cose al mondo rade),  
questa per mille strade  
sempre inanzi mi fu leggiadra altera.  
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,  
poi ch'i' sofferai gli occhi suoi da presso;  
per suo amor m'er'io messo  
a faticosa impresa assai per tempo:  
tal che, s'i'arrivo al disiato porto,  
spero per lei gran tempo  
viver, quand'altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt'anni  
pien di vaghezza giovanile ardendo,  
sí come ora io comprendo,  
sol per aver di me piú certa prova,  
mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni  
talor di sé, ma 'l viso nascondendo;  
et io, lasso, credendo

vederne assai, tutta l'età mia nova  
passai contento, e 'l rimembrar mi giova,  
poi ch'alquanto di lei veggi'or piú inanzi.  
I'dico che pur dianzi  
qual io non l'avea vista infin allora,  
mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio  
nel core, et èvvi anchora,  
et sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.

Ma non me 'l tolse la paura o 'l gielo  
che pur tanta baldanza al mio cor diedi  
ch'i' le mi strinsi a' piedi  
per piú dolcezza trar de gli occhi suoi;  
et ella, che remosso avea già il velo  
dinanzi a' miei, mi disse: – Amico, or vedi  
com'io son bella, et chiedi  
quanto par si convenga agli anni tuoi. –  
– Madonna – dissi – già gran tempo in voi  
posi 'l mio amor, ch'i' sento or sí infiammato,  
ond'a me in questo stato  
altro voler o disvoler m'è tolto. –  
Con voce allor di sí mirabil' tempre  
rispose, et con un volto  
che temer et sperar mi farà sempre:

– Rado fu al mondo fra cosí gran turba  
ch'udendo ragionar del mio valore  
non si sentisse al core  
per breve tempo almen qualche favilla;  
ma l'adversaria mia che 'l ben perturba  
tosto la spegne, ond'ogni virtù more  
et regna altro signore  
che promette una vita piú tranquilla.  
De la tua mente Amor, che prima aprilla,  
mi dice cose veramente ond'io  
veggo che 'l gran desio  
pur d'onorato fin ti farà degno;  
et come già se' de' miei rari amici,  
donna vedrai per segno  
che farà gli occhi tuoi via piú felici. –

I' volea dir: – Quest'è impossibil cosa –;  
quand'ella: – Or mira – et leva' gli occhi un poco  
in piú riposto loco –  
donna ch'a pochi si mostrò già mai. –  
Ratto inchinai la fronte vergognosa,  
sentendo novo dentro maggior foco;

et ella il prese in gioco,  
dicendo: – I' veggio ben dove tu stai.  
Sí come 'l sol con suoi possenti rai  
fa súbito sparire ogni altra stella,  
cosí par or men bella  
la vista mia cui maggiore luce preme.  
Ma io però da' miei non ti diparto,  
ché questa et me d'un seme,  
lei davanti et me poi, produsse un parto. –

Ruppesi intanto di vergogna il nodo  
ch'a la mia lingua era distretto intorno  
su nel primiero scorno,  
allor quand'io del suo accorger m'accorsi;  
e 'ncominciai: – S'egli è ver quel ch'i' odo,  
beato il padre, et benedetto il giorno  
ch'à di voi il mondo adorno,  
et tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi;  
et se mai da la via dritta mi torsi,  
duolmene forte, assai piú ch'i' non mostro;  
ma se de l'esser vostro  
fossi degno udir piú, del desir ardo. –  
Pensosa mi rispose, et cosí fiso  
tenne il suo dolce sguardo  
ch'al cor mandò co le parole il viso:

– Sí come piacque al nostro eterno padre,  
ciascuna di noi due nacque immortale.  
Miseri, a voi che vale?  
Me' v'era che da noi fosse il defecto.  
Amate, belle, gioveni et leggiadre  
fummo alcun tempo: et or siam giunte a tale  
che costei batte l'ale  
per tornar a l'anticho suo ricetta;  
i' per me sono un'ombra. Et or t'ò detto  
quanto per te sí breve intender puossi.–  
Poi che i pie' suoi fur mossi,  
dicendo: – Non temer ch'i' m'allontani –,  
di verde lauro una ghirlanda colse,  
la qual co le sue mani  
intorno intorno a le mie tempie avolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,  
di': – Non ò cura, perché tosto spero  
ch'altro messaggio il vero  
farà in piú chiara voce manifesto.  
I' venni sol per isvegliare altrui,

se chi m'impose questo  
non m'inganò, quand'io partí' da lui. –

120.

Ad Antonio Beccari ferrarese, per tranquillizzarlo e che egli è ancora vivo.

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi  
di vostro ingegno et del cortese affecto,  
ebben tanto vigor nel mio conspetto  
che ratto a questa penna la man porsi

per far voi certo che gli extremi morsi  
di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto  
mai non sentí', ma pur senza sospetto  
infin a l'uscio del suo albergo corsi;

poi tornai indietro, perch'io vidi scripto  
di sopra 'l limitar che 'l tempo anchora  
non era giunto al mio viver prescritto,

bench'io non vi legessi il dí né l'ora.  
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,  
et cerchi huom degno, quando sí l'onora.

121. *Madrigale*

Invoca la vendetta d'Amore sulla ritrosia di Laura.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna  
tuo regno sprezza, et del mio mal non cura,  
et tra duo ta' nemici è sí sicura.

Tu se' armato, et ella in treccie e 'n gonna  
si siede, et scalza, in mezzo i fiori et l'erba,  
ver' me spietata, e 'n contra te superba.

I' son pregion; ma se pietà anchor serba  
l'arco tuo saldo, et qualchuna saetta,  
fa di te et di me, signor, vendetta.

122. \*

L'abito non si lascia, benché se ne abbia danno: propone se stesso come esempio.

Dicesette anni à già rivolto il cielo  
 poi che 'mprima arsi, et già mai non mi spensi;  
 ma quando aven ch'al mio stato ripensi,  
 sento nel mezzo de le fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo  
 anzi che 'l vezzo, et per lentar i sensi  
 gli umani affecti non son meno intensi:  
 ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oïme lasso, e quando fia quel giorno  
 che, mirando il fuggir degli anni miei,  
 esca del foco, et di sí lunghe pene?

Vedrò mai il dí che pur quant'io vorrei  
 quel'aria dolce del bel viso adorno  
 piaccia a quest'occhi, et quanto si convene?

123.

Laura impallidisce alla notizia che egli debba allontanarsi da lei.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso  
 d'un'amorosa nebbia ricoperse,  
 con tanta maiestade al cor s'offerse  
 che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sí come in paradiso  
 vede l'un l'altro, in tal guisa s'aperse  
 quel pietoso penser ch'altri non scerse:  
 ma vidil' io, ch'altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto humile  
 che già mai in donna ov'amor fosse apparve,  
 fôra uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,  
 et tacendo dicea, come a me parve:  
 Chi m'allontana il mio fedele amico?

124.



Amore fortuna e memoria del passato gli impediscono di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna et la mia mente, schiva  
di quel che vede e nel passato volta,  
m'affligon sí, ch'io porto alcuna volta  
invidia a quei che son su l'altra riva.

Amor mi strugge 'l cor, Fortuna il priva  
d'ogni conforto, onde la mente stolta  
s'adira et piange: et cosí in pena molta  
sempre conven che combattendo viva.

Né spero i dolci dí tornino indietro,  
ma pur di male in peggio quel ch'avanza;  
et di mio corso ò già passato 'l mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro  
veggio di man cadermi ogni speranza,  
et tutti miei pensier' romper nel mezzo.

### 125. Canzone

Cerca ogni via per mitigare il suo affanno, ma ci rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,  
com'è pungente et saldo,  
cosí vestisse d'un color conforme,  
forse tal m'arde et fugge,  
ch'avria parte del caldo,  
et desteriasi Amor là dov'or dorme;  
men solitarie l'orme  
fôran de' miei pie' lassi  
per campagne et per colli,  
men gli occhi ad ognor molli,  
ardendo lei che come un ghiaccio stassi,  
et non lascia in me dramma  
che non sia foco et fiamma.

Però ch'Amor mi sforza  
et di saver mi spoglia,  
parlo in rime aspre, et di dolcezza ignude:  
ma non sempre a la scorza  
ramo, né in fior, né 'n foglia  
mostra di for sua natural vertude.  
Miri ciò che 'l cor chiude

Amor et que' begli occhi,  
ove si siede a l'ombra.  
Se 'l dolor che si sgombra  
aven che 'n pianto o in lamentar trabocchi,  
l'un a me nõce et l'altro  
altrui, ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre  
che nel primiero assalto  
d'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme,  
chi verrà mai che squadre  
questo mio cor di smalto  
ch'almen com'io solea possa sfogarme?  
Ch'aver dentro a lui parme  
un che madonna sempre  
depinge et de lei parla:  
a voler poi ritrarla  
per me non basto, et par ch'io me ne stempre.  
Lasso, cosí m'è scorso  
lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch'a pena  
volge la lingua et snoda,  
che dir non sa, ma 'l piú tacer gli è noia,  
cosí 'l desir mi mena  
a dire, et vo' che m'oda  
la dolce mia nemica anzi ch'io moia.  
Se forse ogni sua gioia  
nel suo bel viso è solo,  
et di tutt'altro è schiva,  
odil tu, verde riva,  
e presta a' miei sospir' sí largo volo,  
che sempre si ridica  
come tu m'eri amica.

Ben sai che sí bel piede  
non tocchò terra unquanco  
come quel dí che già segnata fosti;  
onde 'l cor lasso riede  
col tormentoso fiancho  
a partir teco i lor pensier' nascosti.  
Cosí avestú riposti  
de' be' vestigi sparsi  
anchor tra' fiori et l'erba,  
che la mia vita acerba,  
lagrimando, trovasse ove acquetarsi!

Ma come pò s'appaga  
l'alma dubbiosa et vaga.

Ovunque gli occhi volgo  
trovo un dolce sereno  
pensando: Qui percosse il vago lume.  
Qualunque herba o fior colgo  
credo che nel terreno  
aggia radice, ov'ella ebbe in costume  
gir fra le piagge e 'l fiume,  
et talor farsi un seggio  
fresco, fiorito et verde.  
Cosí nulla se 'n perde,  
et piú certezza averne fôra il peggio.  
Spirto beato, quale  
se', quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!  
Credo che tel conoschi:  
rimanti in questi boschi.

126. *Canzone* \*\*

Si rivolge estatico ai luoghi dove vide Laura, e dove fu, ed è beato nell'amarla.

Chiare, fresche et dolci acque,  
ove le belle membra  
pose colei che sola a me par donna;  
gentil ramo ove piacque  
(con sospir' mi rimembra)  
a lei di fare al bel fiancho colonna;  
herba et fior' che la gonna  
leggiadra ricoverse  
co l'angelico seno;  
aere sacro, sereno,  
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:  
date udienza insieme  
a le dolenti mie parole extreme.

S'egli è pur mio destino  
e 'l cielo in ciò s'adopra,  
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,  
qualche gratia il meschino  
corpo fra voi ricopra,  
et torni l'alma al proprio albergo ignuda.

La morte fia men cruda  
se questa spene porto  
a quel dubbioso passo:  
ché lo spirito lasso  
non poria mai in piú riposato porto  
né in piú tranquilla fossa  
fuggir la carne travagliata et l'ossa.

Tempo verrà anchor forse  
ch'a l'usato soggiorno  
torni la fera bella et mansüeta,  
et là 'v'ella mi scorse  
nel benedetto giorno,  
volga la vista disiosa et lieta,  
cercandomi; et, o pièta!,  
già terra in fra le pietre  
vedendo, Amor l'inspiri  
in guisa che sospiri  
sí dolcemente che mercé m'impetre,  
et faccia forza al cielo,  
asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea  
(dolce ne la memoria)  
una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo;  
et ella si sedea  
humile in tanta gloria,  
coverta già de l'amoroso nembo.  
Qual fior cadea sul lembo,  
qual su le treccie bionde,  
ch'oro forbito et perle  
eran quel dí a vederle;  
qual si posava in terra, et qual su l'onde;  
qual con un vago errore  
girando pareva dir: – Qui regna Amore. –

Quante volte diss'io  
allor pien di spavento:  
Costei per fermo nacque in paradiso.  
Cosí carco d'oblio  
il divin portamento  
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso  
m'aveano, et sí diviso  
da l'immagine vera,  
ch'i' dicea sospirando:  
Qui come venn'io, o quando?;  
credendo d'esser in ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace  
questa herba sí, ch'altrove non ò pace.

Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia,  
poresti arditamente  
uscir del boscho, et gir in fra la gente.

127. *Canzone*

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine dappertutto.

In quella parte dove Amor mi sprona  
conven ch'io volga le dogliose rime,  
che son seguaci de la mente afflicta.  
Quai fien ultime, lasso, et qua' fien prime?  
Collui che del mio mal meco ragiona  
mi lascia in dubbio, sí confuso ditta.  
Ma pur quanto l'istoria trovo scripta  
in mezzo 'l cor (che sí spesso rincorro)  
co la sua propria man de' miei martiri,  
dirò, perché i sospiri  
parlando àn triegua, et al dolor soccorro.  
Dico che, perch'io miri  
mille cose diverse attento et fiso,  
sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura  
m' à dilungato dal maggior mio bene,  
noiosa, inexorable et superba,  
Amor col rimembrar sol mi mantene:  
onde s'io veggio in giovenil figura  
incominciarsi il mondo a vestir d'erba,  
parmi vedere in quella etate acerba  
la bella giovenetta, ch'ora è donna;  
poi che sormonta riscaldando il sole,  
parmi qual esser sòle,  
fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna;  
ma quando il dí si dole  
di lui che passo passo a dietro torni,  
veggo lei giunta a' suoi perfecti giorni.

In ramo fronde, over vïole in terra,  
mirando a la stagion che 'l freddo perde,  
et le stelle miglior' acquistan forza,  
ne gli occhi ò pur le vïolette e 'l verde

di ch'era nel principio de mia guerra  
Amor armato, sí ch'anchor mi sforza,  
et quella dolce leggiadretta scorza  
che ricopria le pargolette membra  
dove oggi alberga l'anima gentile  
ch'ogni altro piacer vile  
sembiar mi fa: sí forte mi rimembra  
del portamento humile  
ch'allor fioriva, et poi crebbe anzi agli anni,  
cagion sola et riposo de' miei affanni.

Qualor tenera neve per li colli  
dal sol percossa veggio di lontano,  
come 'l sol neve, mi governa Amore,  
pensando nel bel viso piú che humano  
che pò da lunge gli occhi miei far molli,  
ma da presso gli abbaglia, et vince il core:  
ove fra 'l biancho et l'aurèo colore,  
sempre si mostra quel che mai non vide  
occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;  
et del caldo desio,  
che, quando sospirando ella sorride,  
m'infiamma sí che oblio  
niènte apreza, ma diventa eterno,  
né state il cangia, né lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo nocturna pioggia  
gir per l'aere sereno stelle erranti,  
et fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,  
ch'i' non avesse i begli occhi davanti  
ove la stancha mia vita s'appoggia,  
quali io gli vidi a l'ombra di un bel velo;  
et sí come di lor bellezze il cielo  
splendea quel dí, cosí bagnati anchora  
li veggio sfavillare, ond'io sempre ardo.  
Se 'l sol levarsi sguardo,  
sento il lume apparir che m'innamora;  
se tramontarsi al tardo,  
pamel veder quando si volge altrove  
lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie  
in vassel d'oro vider gli occhi miei  
allor allor da vergine man colte,  
veder pensaro il viso di colei  
ch'avanza tutte l'altre meraviglie  
con tre belle excellentie in lui raccolte:

le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,  
ov'ogni lacte perderia sua prova,  
e le guancie ch'adorna un dolce foco.  
Ma pur che l'òra un poco  
fior' bianchi et gialli per le piaggie mova,  
torna a la mente il loco  
e 'l primo dí ch'i' vidi a l'aura sparsi  
i capei d'oro, ond'io sí súbito arsi,

Ad una ad una annoverar le stelle,  
e 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque,  
forse credea, quando in sí poca carta  
novo penser di ricontar mi nacque  
in quante parti il fior de l'altre belle,  
stando in se stessa, à la sua luce sparta  
a ciò che mai da lei non mi diparta:  
né farò io; et se pur talor fuggo,  
in cielo e'n terra m'ha rachiuto i passi,  
perch'agli occhi miei lassi  
sempre è presente, ond'io tutto mi struggo.  
Et cosí meco stassi,  
ch'altra non veggio mai, né veder bramo,  
né 'l nome d'altra né sospir' miei chiamo.

Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla  
al celato amoroso mio pensiero,  
che dí et nocte ne la mente porto,  
solo per cui conforto  
in cosí lunga guerra ancho non pèro:  
ché ben m'avria già morto  
la lontananza del mio cor piangendo,  
ma quinci da la morte indugio prendo.

128.

Ai grandi d'Italia, esortandoli a liberarla finalmente dalla sua dura schiavitù.

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno  
a le piaghe mortali  
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,  
piacemi almen che ' miei sospir' sian quali  
spera 'l Tevere et l'Arno,  
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.  
Rettor del cielo, io cheggio  
che la pietà che Ti condusse in terra

Ti volga al Tuo dilecto almo paese.  
Vedi, Signor cortese,  
di che lievi cagion' che crudel guerra;  
e i cor', che 'ndura et serra  
Marte superbo et fero,  
apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda;  
ivi fa che 'l Tuo vero,  
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna à posto in mano il freno  
de le belle contrade,  
di che nulla pietà par che vi stringa,  
che fan qui tante pellegrine spade?  
perché 'l verde terreno  
del barbarico sangue si depinga?  
Vano error vi lusinga:  
poco vedete, et parvi veder molto,  
ché 'n cor venale amor cercate o fede.  
Qual piú gente possede,  
colui è piú da' suoi nemici avvolto.  
O diluvio raccolto  
di che deserti strani  
per inondar i nostri dolci campi!  
Se da le proprie mani  
questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide Natura al nostro stato,  
quando de l'Alpi schermo  
pose fra noi et la tedesca rabbia;  
ma 'l desir cieco, e 'ncontr'al suo ben fermo,  
s'è poi tanto ingegnato,  
ch'al corpo sano à procurato scabbia.  
Or dentro ad una gabbia  
fiere selvagge et mansüete gregge  
s'annidan sí che sempre il miglior geme:  
et è questo del seme,  
per piú dolor, del popol senza legge,  
al qual, come si legge,  
Mario aperse sí 'l fianco,  
che memoria de l'opra ancho non langue,  
quando assetato et stanco  
non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio che per ogni piaggia  
fece l'erbe sanguigne  
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.  
Or par, non so per che stelle maligne,



che 'l cielo in odio n'aggia:  
vostra mercé, cui tanto si commise.  
Vostre voglie divise  
guastan del mondo la piú bella parte.  
Qual colpa, qual giudicio o qual destino  
fastidire il vicino  
povero, et le fortune afflicte et sparte  
perseguire, e 'n disparte  
cercar gente et gradire,  
che sparga 'l sangue et venda l'alma a prezzo?  
Io parlo per ver dire,  
non per odio d'altrui, né per disprezzo.

Né v'accorgete anchor per tante prove  
del bavarico inganno  
ch'alzando il dito colla morte scherza?  
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;  
ma 'l vostro sangue piove  
piú largamente, ch'altr'ira vi sferza.  
Da la matina a terza  
di voi pensate, et vederete come  
tien caro altrui che tien sé cosí vile.  
Latin sangue gentile,  
sgombra da te queste dannose some;  
non far idolo un nome  
vano senza soggetto:  
ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,  
vincerne d'intellecto,  
peccato è nostro, et non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?  
Non è questo il mio nido  
ove nudrito fui sí dolcemente?  
Non è questa la patria in ch'io mi fido,  
madre benigna et pia,  
che copre l'un et l'altro mio parente?  
Perdio, questo la mente  
talor vi mova, et con pietà guardate  
le lagrime del popol doloroso,  
che sol da voi riposo  
dopo Dio spera; et pur che voi mostriate  
segno alcun di pietate,  
vertú contra furore  
prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:  
ché l'antiquo valore  
ne gli italici cor' non è anchor morto.

Signor', mirate come 'l tempo vola,  
 et sí come la vita  
 fugge, et la morte n'è sovra le spalle.  
 Voi siete or qui; pensate a la partita:  
 ché l'alma ignuda et sola  
 conven ch'arrive a quel dubbioso calle.  
 Al passar questa valle  
 piacciavi porre giú l'odio et lo sdegno,  
 vènti contrari a la vita serena;  
 et quel che 'n altrui pena  
 tempo si spende, in qualche acto piú degno  
 o di mano o d'ingegno,  
 in qualche bella lode,  
 in qualche honesto studio si converta:  
 cosí qua giú si gode,  
 et la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco  
 che tua ragion cortesemente dica,  
 perché fra gente altera ir ti convene,  
 et le voglie son piene  
 già de l'usanza pessima et antica,  
 del ver sempre nemica.  
 Proverai tua ventura  
 fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.  
 Di' lor: – Chi m'assicura?  
 I' vo gridando: Pace, pace, pace. –

### 129. Canzone \*\*

Nemico dei luoghi abitati, ama le solitudini per sfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte  
 mi guida Amor, ch'ogni segnato calle  
 provo contrario a la tranquilla vita.

Se 'n solitaria piaggia, o rivo, o fonte,  
 se 'nfra duo poggi siede ombrosa valle,  
 ivi s'acqueta l'alma sbigottita;  
 et come Amor l'envita,  
 or ride, or piange, or teme, or s'assecura;  
 e 'l volto che lei segue ov'ella il mena  
 si turba et rasserena,  
 et in un esser picciol tempo dura;  
 onde a la vista huom di tal vita experto  
 diria: Questo arde, et di suo stato è incerto.

Per alti monti et per selve aspre trovo  
qualche riposo: ogni habitato loco  
è nemico mortal degli occhi miei.

A ciascun passo nasce un penser novo  
de la mia donna, che sovente in gioco  
gira 'l tormento ch'i' porto per lei;

et a pena vorrei  
cangiar questo mio viver dolce amaro,  
ch'i' dico: Forse anchor ti serva Amore  
ad un tempo migliore;

forse, a te stesso vile, altrui se' caro.  
Et in questa trapasso sospirando:  
Or porrebbe esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle  
talor m'arresto, et pur nel primo sasso  
disegno co la mente il suo bel viso.

Poi ch'a me torno, trovo il petto molle  
de la pietate; et alor dico: Ahi, lasso,  
dove se' giunto! et onde se' diviso!

Ma mentre tener fiso  
posso al primo pensier la mente vaga,  
et mirar lei, et obliar me stesso,  
sento Amor sí da presso,  
che del suo proprio error l'alma s'appaga:  
in tante parti et sí bella la veggio,  
che se l'error durasse, altro non cheggio.

I' l'ò piú volte (or chi fia che mi 'l creda?)  
ne l'acqua chiara et sopra l'erba verde  
veduto viva, et nel tronchon d'un faggio

e 'n bianca nube, sí fatta che Leda  
avria ben detto che sua figlia perde,  
come stella che 'l sol copre col raggio;

et quanto in piú selvaggio  
loco mi trovo e 'n piú deserto lido,  
tanto piú bella il mio pensier l'adombra.

Poi quando il vero sgombra  
quel dolce error, pur lí medesimo assido  
me freddo, pietra morta in pietra viva,  
in guisa d'uom che pensi et pianga et scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,  
verso 'l maggiore e 'l piú expedito giogo  
tirar mi suol un desiderio intenso;

indi i miei danni a misurar con gli occhi

comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo  
di dolorosa nebbia il cor condenso,  
alor ch' i' miro et penso,  
quanta aria dal bel viso mi diparte  
che sempre m'è sí presso et sí lontano.  
Poscia fra me pian piano:

Che sai tu, lasso! forse in quella parte  
or di tua lontananza si sospira.  
Et in questo penser l'alma respira.

Canzone, oltre quell'alpe  
là dove il ciel è piú sereno et lieto  
mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,  
ove l'aura si sente  
d'un fresco et odorifero laureto.  
Ivi è 'l mio cor, et quella che 'l m'involò;  
qui veder pòi l'immagine mia sola.

130.

Allontanandosi da Laura, piange e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l camin m'è chiuso di Mercede,  
per desperata via son dilungato  
da gli occhi ov'era, i' non so per qual fato,  
riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir', ch'altro non chiede,  
e di lagrime vivo a pianger nato:  
né di ciò duolmi, perché in tale stato  
è dolce il pianto piú ch'altri non crede.

Et sol ad una imagine m'attegno,  
che fe' non Zeusi, o Prasitele, o Fidia,  
ma miglior mastro, et di piú alto ingegno.

Qual Scithia m'assicura, o qual Numidia,  
s'anchor non satia del mio exsilio indegno,  
cosí nascosto mi ritrova Invidia?

131.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, Laura gli sarà piú pietosa.

Io canterei d'amor sí novamente  
 ch'al duro fiancho il dí mille sospiri  
 trarrei per forza, et mille alti desiri  
 raccenderei ne la gelata mente;

e 'l bel viso vedrei cangiar sovente,  
 et bagnar gli occhi, et piú pietosi giri  
 far, come suol chi de gli altrui martiri  
 et del suo error quando non val si pente;

et le rose vermiglie in fra le neve  
 mover da l'òra, et discovrir l'avorio  
 che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

e tutto quel per che nel viver breve  
 non rinresco a me stesso, anzi mi glorio  
 d'esser servato a la stagion piú tarda.

132. \*

Vorrebbe spiegare il perché di tanti affetti contrari in Amore, ma non lo sa.

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?  
 Ma s'egli è amor, perdio, che cosa et quale?  
 Se bona, onde l'effecto aspro mortale?  
 Se ria, onde sí dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo, onde 'l pianto e lamento?  
 S'a mal mio grado, il lamentar che vale?  
 O viva morte, o dilectoso male,  
 come puoi tanto in me, s'io no 'l consento?

Et s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.  
 Fra sí contrari vènti in frale barca  
 mi trovo in alto mar senza governo,

sí lieve di saver, d'error sí carica  
 ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio,  
 et tremo a mezza state, ardendo il verno.

133.

Si lamenta che Laura non faccia alcun caso del lungo e doloroso struggimento in cui egli è caduto per gli occhi, e le parole, e l'intelligenza di lei.

Amor m'`a posto come segno a strale,  
come al sol neve, come cera al foco,  
et come nebbia al vento; et son già roco,  
donna, mercé chiamando, et voi non cale.

Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,  
contra cui non mi val tempo né loco;  
da voi sola procede, et parvi un gioco,  
il sole e 'l foco e 'l vento ond'io son tale.

I pensier' son saette, e 'l viso un sole,  
e 'l desir foco; e 'nseme con quest'arme  
mi punge Amor, m'abbaglia et mi distrugge;

et l'angelico canto et le parole,  
col dolce spirto ond'io non posso aitarne,  
son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

134. \*\*

Richiama Laura a vedere la crudele agitazione in cui lei sola lo ha gettato.

Pace non trovo, et non ò da far guerra;  
e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio;  
et volo sopra 'l cielo, et giaccio in terra;  
et nulla stringo, et tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'`a in pregon, che non m'apre né serra,  
né per suo mi riten né scioglie il laccio;  
et non m'ancide Amore, et non mi sferra,  
né mi vuol vivo, né mi trae d'impaccio.

Veggio senza occhi, et non ò lingua et grido;  
et bramo di perir, et cheggio aita;  
et ò in odio me stesso, et amo altrui.

Pascomi di dolor, piangendo rido;  
egualmente mi spiace morte et vita:  
in questo stato son, donna, per voi.

135. *Canzone*

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nuova.

Qual piú diversa et nova  
cosa fu mai in qual che stranio clima,  
quella, se ben s'estima,  
piú mi rasembra: a tal son giunto, Amore.  
Là onde il dí vèn fore,  
vola un augel che sol senza consorte  
di volontaria morte  
rinasce, et tutto a viver si rinova.  
Cosí sol si ritrova  
lo mio voler, et cosí in su la cima  
de' suoi alti pensieri al sol si volve,  
et cosí si risolve,  
et cosí torna al suo stato di prima:  
arde, et more, et riprende i nervi suoi,  
et vive poi con la fenice a prova.

Una petra è sí ardita  
là per l'indico mar, che da natura  
tragge a sé il ferro e 'l fura  
dal legno, in guisa che ' navigi affonde.  
Questo prov'io fra l'onde  
d'amaro pianto, ché quel bello scoglio  
à col suo duro orgoglio  
condutta ove affondar conven mia vita:  
cosí l'alm'à sfornita  
(furando 'l cor che fu già cosa dura,  
et me tenne un, ch'or son diviso et sparso)  
un sasso a trar piú scarso  
carne che ferro. O cruda mia ventura,  
che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva  
ad una viva dolce calamita!

Né l'extremo occidente  
una fera è soave et queta tanto  
che nulla piú, ma pianto  
et doglia et morte dentro agli occhi porta:  
molto convene accorta  
esser qual vista mai ver' lei si giri;  
pur che gli occhi non miri,  
l'altro puossi veder securamente.  
Ma io incauto, dolente,  
corro sempre al mio male, et so ben quanto  
n'ò sofferto, et n'aspetto; ma l'engordo  
voler ch'è cieco et sordo  
sí mi trasporta, che 'l bel viso santo

et gli occhi vaghi fien cagion ch'io pèra,  
di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezzo giorno  
una fontana, e tien nome dal sole,  
che per natura sòle  
bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;  
e tanto si raffredda  
quanto 'l sol monta, et quanto è piú da presso.  
Cosí aven a me stesso,  
che son fonte di lagrime et soggiorno:  
quando 'l bel lume adorno  
ch'è 'l mio sol s'allontana, et triste et sole  
son le mie luci, et notte oscura è loro,  
ardo allor; ma se l'oro  
e i rai veggio apparir del vivo sole,  
tutto dentro et di for sento cangiarme,  
et ghiaccio farme, cosí freddo torno.

Un'altra fonte à Epiro,  
di cui si scrive ch'essendo fredda ella,  
ogni spenta facella  
accende, et spegne qual trovasse accesa.  
L'anima mia, ch'offesa  
anchor non era d'amoroso foco,  
appressandosi un poco  
a quella fredda, ch'io sempre sospiro,  
arse tutta: et martiro  
simil già mai né sol vide, né stella,  
ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe;  
poi che 'nfiammata l'ebbe,  
rispensela vertú gelata et bella.  
Cosí piú volte à 'l cor raccesso et spento:  
i' 'l so che 'l sento, et spesso me 'nadiro.

Fuor tutti nostri lidi,  
ne l'isole famose di Fortuna,  
due fonti à: chi de l'una  
bee, mor ridendo; et chi de l'altra, scampa.  
Simil fortuna stampa  
mia vita, che morir poria ridendo,  
del gran piacer ch'io prendo,  
se nol temprassen dolorosi stridi.  
Amor, ch'anchor mi guidi  
pur a l'ombra di fama occulta et bruna,  
tacerem questa fonte, ch'ognor piena,  
ma con piú larga vena



veggiam, quando col Tauro il sol s'aduna:  
cosí gli occhi miei piangon d'ogni tempo,  
ma piú nel tempo che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone  
quel ch'i' fo, tu pòi dir: Sotto un gran sasso  
in una chiusa valle, ond'esce Sorga,  
si sta; né chi lo scorga  
v'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,  
et l'immagine d'una che lo strugge,  
ché per sé fugge tutt'altre persone.

136.

Inveisce contro gli scandali della corte papale di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,  
malvagia, che dal fiume et da le ghiande  
per l'altrui impoverir se' ricca et grande,  
poi che di mal oprar tanto ti giova;

nido di tradimenti, in cui si cova  
quanto mal per lo mondo oggi si spande,  
de vin serva, di lecti et di vivande,  
in cui Luxuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle et vecchi  
vanno trescando, et Belzebub in mezzo  
co' mantici et col foco et co li specchi.

Già non fustú nudrita in piume al rezzo,  
ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi:  
or vivi sí ch'a Dio ne venga il lezzo.

137.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la restituirà all'antica virtù.

L'avara Babilonia à colmo il sacco  
d'ira di Dio, e di vitii empii et rei,  
tanto che scoppia, ed à fatti suoi dèi  
non Giove et Palla, ma Venere et Bacco.

Aspectando ragion mi struggo et fiacco;  
ma pur novo soldan veggio per lei,  
lo qual farà, non già quand'io vorrei,  
sol una sede, et quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi sarranno in terra sparsi,  
et le torre superbe, al ciel nemiche,  
e i suoi torrer' di for come dentro arsi.

Anime belle et di virtute amiche  
terranno il mondo; et poi vedrem lui farsi  
aurèo tutto, et pien de l'opre antiche.

138. \*

Attribuisce la colpa della corte di Roma alle donazioni fatte da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,  
scola d'errori, et templo d'eresia,  
già Roma, or Babilonia falsa et ria,  
per cui tanto si piange et si sospira;

o fucina d'inganni, o pregion dira,  
ove 'l ben more, e 'l mal si nutre et cria,  
di vivi inferno, un gran miracol fia  
se Cristo teco alfine non s'adira.

Fondata in casta et humil povertate,  
contra' tuoi fondatori alzi le corna,  
putta sfacciata: et dove ài posto spene?

Ne gli adúlteri tuoi? ne le mal nate  
ricchezze tante? Or Constantin non torna;  
ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

139.

Lontano dai suoi amici, vola tra loro col pensiero, e vi si ferma col cuore.

Quanto piú disïose l'ali spando  
verso di voi, o dolce schiera amica,  
tanto Fortuna con piú visco intrica  
il mio volare, et gir mi face errando.

Il cor che mal suo grado a torno mando,  
è con voi sempre in quella valle aprica,  
ove 'l mar nostro piú la terra implica;  
l'altrier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il camin dritto;  
i' tratto a forza, et e' d'Amore scorto;  
egli in Ierusalem, et io in Egipto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto;  
ché per lungo uso, già fra noi prescripto,  
il nostro esser insieme è raro et corto.

140.

Non ha coraggio di dire a Laura 'ti amo', perciò decide di amarla in silenzio.

Amor, che nel penser mio vive et regna  
e 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,  
talor armato ne la fronte vène,  
ivi si loca, et ivi pon sua insegna.

Quella ch'amare et sofferir ne 'nsegna  
e vòl che 'l gran desio, l'accesa spene,  
ragion, vergogna et reverenza affrene,  
di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,  
lasciando ogni sua impresa, et piange, et trema;  
ivi s'asconde, et non appar piú fore.

Che poss'io far, temendo il mio signore,  
se non star seco infin a l'ora extrema?  
Ché bel fin fa chi ben amando more.

141.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sòle  
semplicetta farfalla al lume avezza  
volar negli occhi altrui per sua vaghezza,  
onde aven ch'ella more, altri si dole:

cosí sempre io corro al fatal mio sole  
degli occhi onde mi vèn tanta dolcezza  
che 'l fren de la ragion Amor non prezza,  
e chi discerne è vinto da chi vòle.

E veggio ben quant'elli a schivo m'anno,  
e so ch'i' ne morrò veracemente,  
ché mia virtù non pò contra l'affanno;

ma sí m'abbaglia Amor soavemente,  
ch'i' piango l'altrui noia, et no 'l mio danno;  
et cieca al suo morir l'alma consente.

142. *Sestina* \*

Narra la storia fedele del suo amore, e dice che è tempo di darsi a Dio.

A la dolce ombra de le belle frondi  
corsi fuggendo un dispietato lume  
che'nfin qua giù m'ardea dal terzo cielo;  
et disgombrava già di neve i poggi  
l'aura amorosa che rinnova il tempo,  
et fiorian per le piagge l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sí leggiadri rami,  
né mosse il vento mai sí verdi frondi  
come a me si mostrâr quel primo tempo:  
tal che, temendo de l'ardente lume,  
non volsi al mio refugio ombra di poggi,  
ma de la pianta piú gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo,  
onde piú volte vago de' bei rami  
da po' son gito per selve et per poggi;  
né già mai ritrovai tronco né frondi  
tanto honorate dal supremo lume  
che non mutasser qualitate a tempo.

Però piú fermo ognor di tempo in tempo,  
seguendo ove chiamar m'udia dal cielo  
e scorto d'un soave et chiaro lume,  
tornai sempre devoto ai primi rami  
et quando a terra son sparte le frondi  
et quando il sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi et poggi,  
quanto è creato, vince et cangia il tempo:  
ond'io cheggio perdono a queste frondi,  
se rivolgendo poi molt'anni il cielo  
fuggir disposi gl' invescati rami  
tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume  
ch'i' passai con diletto assai gran poggi  
per poter appressar gli amati rami:  
ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo  
mostranmi altro sentier di gire al cielo  
et di far frutto, non pur fior' et frondi.

Altr'amor, altre frondi et altro lume,  
altro salir al ciel per altri poggi  
cerco, ché n'è ben tempo, et altri rami.

143.

Sentendo parlare di Amore e di Laura, gli pare di vedere e sentir Laura stessa.

Quand'io v'odo parlar sí dolcemente  
com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,  
l'acceso mio desir tutto sfavilla,  
tal che 'nfiammar devria l'anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,  
ovunque mi fu mai dolce o tranquilla  
ne l'habito ch'al suon non d'altra squilla  
ma di sospir' mi fa destar sovente.

Le chiome a l'aura sparse, et lei conversa  
indietro veggio; et cosí bella riede  
nel cor, come colei che tien la chiave.

Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa  
a la mia lingua, qual dentro ella siede  
di mostrarla in palese ardir non ave.

144.

Quali erano le bellezze di Laura, quando egli per la prima volta se n'invaghì.

Né cosí bello il sol già mai levarsi  
quando 'l ciel fosse piú de nebbia scarco,  
né dopo pioggia vidi 'l celeste arco  
per l'aere in color' tanti variarsi,

in quanti fiammeggiando trasformarsi,  
nel dí ch'io presi l'amoroso incarco,  
quel viso al quale, et son nel mio dir parco,  
nulla cosa mortal pote aguagliarsi.

I' vidi Amor che ' begli occhi volgea  
soave sí, ch'ogni altra vista oscura  
da indi in qua m'incominciò apparere.

Segnuccio, i' 'l vidi, et l'arco che tendea,  
tal che mia vita poi non fu sicura,  
et è sí vaga ancor del rivedere.

145.

In qualunque luogo o stato lui si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l sole occide i fiori et l'erba,  
o dove vince lui il ghiaccio et la neve;  
ponmi ov'è 'l carro suo temprato et leve,  
et ov'è chi ce 'l rende, o chi ce 'l serba;

ponmi in humil fortuna, od in superba,  
al dolce aere sereno, al fosco et greve;  
ponmi a la notte, al dí lungo ed al breve,  
a la matura etate od a l'acerba;

ponmi in cielo, od in terra, od in abisso,  
in alto poggio, in valle ima et palustre,  
libero spirto, od a' suoi membri affisso;

ponmi con fama oscura, o con illustre:  
sarò qual fui, vivrò com'io son visso,  
continüando il mio sospir trilustre.

146.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempire il mondo.

O d'ardente vertute ornata et calda  
alma gentil chui tante carte vergo;  
o sol già d'onestate intero albergo,  
torre in alto valor fondata et salda;

o fiamma, o rose sparse in dolce falda  
di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;  
o piacer onde l'ali al bel viso ergo,  
che luce sovra quanti il sol ne scalda:

del vostro nome, se mie rime intese  
fossin sí lunge, avrei pien Tyle et Battro,  
la Tana e 'l Nilo, Athlante, Olimpo et Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte et quattro  
parti del mondo, udrallo il bel paese  
ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe.

147.

Gli sguardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti,  
et con un duro fren, mi mena et regge  
trapassa ad or ad or l'usata legge  
per far in parte i miei spirti contenti,

trova chi le paure et gli ardimenti  
del cor profondo ne la fronte legge,  
et vede Amor che sue imprese corregge  
folgorar ne' turbati occhi pungenti.

Onde, come collui che 'l colpo teme  
di Giove irato, si ritragge indietro:  
ché di gran temenza gran desire affrena.

Ma freddo foco et paventosa speme  
de l'alma che traluce come un vetro  
talor sua dolce vista rasserena.

148. \*

Non sa scrivere rime degne di Laura, se non in riva al Sorga e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Adige et Tebro,  
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo et Gange,  
Tana, Histro, Alpheo, Garona, e 'l mar che frange,  
Rodano, Hiberno, Ren, Sena, Albia, Era, Hebro;

non edra, abete, pin, faggio, o genebro,  
poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,  
quant'un bel rio ch'ad ognor meco piange,  
co l'arboscel che 'n rime orno et celebros.

Questo un soccorso trovo tra gli assalti  
d'Amore, ove conven ch'armato viva  
la vita che trapassa a sí gran salti.

Cosí cresca il bel lauro in fresca riva,  
et chi 'l piantò pensier' leggiadri et alti  
ne la dolce ombra al suon de l'acque scriva.

#### 149. *Ballata*

Benché Laura sia meno severa, egli non è contento e tranquillo nel cuore.

Di tempo in tempo mi si fa men dura  
l'angelica figura e 'l dolce riso,  
et l'aria del bel viso  
e degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri  
che nascean di dolore  
et mostravan di fore  
la mia angosciosa et desperata vita?  
S'aven che 'l volto in quella parte giri  
per acquetare il core,  
parmi vedere Amore  
mantener mia ragion, et darmi aita:  
né però trovo anchor guerra finita,  
né tranquillo ogni stato del cor mio,  
ché piú m'arde 'l desio,  
quanto piú la speranza m'assicura.

#### 150.

Benché quasi certo dell'amore di Laura, non avrà pace finché lei non glielo manifesti.



– Che fai alma? che pensi? avrem mai pace?  
avrem mai tregua? od avrem guerra eterna? –  
– Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,  
a' suoi begli occhi il mal nostro non piace. –

– Che pro, se con quelli occhi ella ne face  
di state un ghiaccio, un foco quando invernà? –  
– Ella non, ma colui che gli governa. –  
– Questo ch'è a noi, s'ella s'el vede, et tace? –

– Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna  
ad alta voce, e 'n vista asciutta et lieta,  
piange dove mirando altri non 'l vede. –

– Per tutto ciò la mente non s'acqueta,  
rompendo il duol che 'n lei s'accoglie et stagna,  
ch'a gran speranza huom misero non crede.

## 151.

Gli occhi di Laura lo ferirono d'amore, ma d'amore puro e guidato dalla ragione.

Non d'atra et tempestosa onda marina  
fuggió in porto già mai stanco nocchiero,  
com'io dal fosco et torbido pensiero  
fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.

Né mortal vista mai luce divina  
vinse, come la mia quel raggio altero  
del bel dolce soave bianco et nero,  
in che i suoi strali Amor dora et affina.

Cieco non già, ma pharetrato il veggo;  
nudo, se non quanto vergogna il vela;  
garzon con ali: non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela,  
ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo  
quant'io parlo d'Amore, et quant'io scrivo.

## 152.

Spinto in continuazione a sperare e temere, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa humil fera, un cor di tigre o d'orsa,  
che 'n vista humana e 'n forma d'angel vène,  
in riso e 'n pianto, fra paura et spene  
mi rota sí ch'ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,  
ma pur come suol far tra due mi tene,  
per quel ch'io sento al cor gir fra le vene  
dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non pò piú la vertú fragile et stanca  
tante varietati omai soffrire,  
che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor' finire,  
come colei che d'ora in hora manca:  
ché ben pò nulla chi non pò morire.

153. \*

Tenta di rendere Laura pietosa coi sospiri, e guardandola in volto lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core,  
rompete il ghiaccio che Pietà contende,  
et se prego mortale al ciel s'intende,  
morte o mercé sia fine al mio dolore.

Ite, dolci penser', parlando fore  
di quello ove 'l bel guardo non s'estende:  
se pur sua asprezza o mia stella n'offende,  
sarem fuor di speranza et fuor d'errore.

Dir se pò ben per voi, non forse a pieno,  
che 'l nostro stato è inqüeto et fosco,  
sí come 'l suo pacifico et sereno.

Gite securi omai, ch'Amor vèn vosco;  
et ria fortuna pò ben venir meno,  
s'ai segni del mio sol l'aere conosco.

154.

La bellezza di Laura è tale che sa infondere pensieri onesti: dunque è bellezza suprema.

Le stelle, il cielo et gli elementi a prova  
tutte lor arti et ogni extrema cura  
poser nel vivo lume, in cui Natura  
si specchia, e 'l Sol ch'altrove par non trova.

L'opra è sí altera, sí leggiadra et nova  
che mortal guardo in lei non s'assecura:  
tanta negli occhi bei for di misura  
par ch'Amore et dolcezza et gratia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai  
s'infiamma d'onestate, et tal diventa,  
che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,  
ma d'onor, di vertute: or quando mai  
fu per somma beltà vil voglia spenta?

155.

I forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa fino al pianto.

Non fur ma' Giove et Cesare sí mossi,  
a folminar collui, questo a ferire,  
che Pietà non avesse spente l'ire,  
e lor de l'usate arme ambeduo scossi.

Piangea madonna, e 'l mio signor ch'i' fossi  
volse a vederla, et i suoi lamenti a udire,  
per colmarmi di doglia et di desire,  
et ricercarmi le medolle et gli ossi.

Quel dolce pianto mi depinse Amore,  
anzi scolpío, et que' detti soavi  
mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core;

ove con salde ed ingegnose chiavi  
ancor torna sovente a trarne fore  
lagrime rare et sospir' lunghi et gravi.

156. \*

Il pianto di Laura fa invidia al sole e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi  
et celesti bellezze al mondo sole,  
tal che di rimembrar mi giova et dole,  
ché quant'io miro par sogni, ombre et fumi;

et vidi lagrimar que' duo bei lumi,  
ch'àn fatto mille volte invidia al sole;  
et udí' sospirando dir parole  
che farian gire i monti et stare i fiumi.

Amor, Senno, Valor, Pietate, et Doglia  
facean piangendo un piú dolce contento  
d'ogni altro che nel mondo udir si soglia;

ed era il cielo a l'armonia sí intento  
che non se vedea in ramo mover foglia,  
tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

157.

Vorrebbe dipingere Laura quale egli la vide in quel giorno in cui essa piangeva.

Quel sempre acerbo et honorato giorno  
mandò sí al cor l'immagine sua viva  
che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,  
ma spesso a lui co la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,  
e 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,  
facean dubbiar, se mortal donna o diva  
fosse che 'l ciel rassereneva intorno.

La testa òr fino, et calda neve il volto,  
hebena i cigli, et gli occhi eran due stelle,  
onde Amor l'arco non tendeva in fallo;

perle et rose vermiglie, ove l'accolto  
dolor formava ardenti voci et belle;  
fiamma i sospir', le lagrime cristallo.

158.

Ha sempre fisse negli occhi e nel cuore le belle lacrime della sua Laura.

Ove ch'ì' posi gli occhi lassi o giri  
per quietar la vaghezza che gli spinge,  
trovo chi bella donna ivi depinge  
per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri  
alta pietà che gentil core stringe:  
oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge  
sue voci vive et suoi sancti sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle  
ch'ì' vidi, eran bellezze al mondo sole,  
mai non vedute piú sotto le stelle.

Né sí pietose et sí dolci parole  
s'udiron mai, né lagrime sí belle  
di sí belli occhi uscir vide mai 'l sole.

159.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel cielo.

In qual parte del ciel, in quale idea  
era l'exempio, onde Natura tolse  
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse  
mostrar qua giù quanto lassú potea?

Qual nimpha in fonti, in selve mai qual dea,  
chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?  
quando un cor tante in sé vertuti accolse?  
benché la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira  
chi gli occhi de costei già mai non vide  
come soavemente ella gli gira;

non sa come Amor sana, et come ancide,  
chi non sa come dolce ella sospira,  
et come dolce parla, et dolce ride.

160.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, Laura è cosa sovrumana e incredibile.

Amor et io sí pien' di meraviglia  
come chi mai cosa incredibil vide,  
miriam costei quand'ella parla o ride  
che sol se stessa, et nulla altra, simiglia.

Dal bel seren de le tranquille ciglia  
sfavillan sí le mie due stelle fide,  
ch'altro lume non è ch'infiammi et guide  
chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba  
quasi un fior siede, over quand'ella preme  
col suo candido seno un verde cespo!

Qual dolcezza è ne la stagione acerba  
vederla ir sola co i pensier' suoi insemi,  
tessendo un cerchio a l'oro terso et crespo!

## 161. \*

Tutto ciò che egli fece e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui causa di tormento.

O passi sparsi, o pensier' vaghi et pronti,  
o tenace memoria, o fero ardore,  
o possente desire, o debil core,  
oi occhi miei, occhi non già, ma fonti!

O fronde, honor de le famose fronti,  
o sola insegna al gemino valore!  
O faticosa vita, o dolce errore,  
che mi fate ir cercando piagge et monti!

O bel viso ove Amor insemi pose  
gli sproni e 'l fren ond'el mi punge et volve,  
come a lui piace, et calcitrar non vale!

O anime gentili et amorse,  
s'alcuna à 'l mondo, et voi nude ombre et polve,  
deh ristate a veder quale è 'l mio male.

## 162.

Invidia tutti quegli oggetti e quei luoghi che vedono Laura, la toccano, la ascoltano.

Lieti fiori et felici, et ben nate herbe  
che madonna pensando premer sòle;  
piaggia ch'ascolti sue dolci parole,  
et del bel piede alcun vestigio serbe;

schietti arboscelli et verdi frondi acerbe,  
amorosette et pallide viòle;  
ombrese selve, ove percote il sole  
che vi fa co' suoi raggi alte et superbe;

o soave contrada, o puro fiume,  
che bagni il suo bel viso et gli occhi chiari  
et prendi qualità dal vivo lume;

quanto v'invidio gli atti honesti et cari!  
Non fia in voi scoglio omai che per costume  
d'arder co la mia fiamma non impari.

163.

Soffrirà costante le pene di Amore, purché Laura lo veda e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto  
e i duri passi onde tu sol mi scorgi,  
nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,  
a te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel che per seguirte ò già sofferto:  
et tu pur via di poggio in poggio sorgi,  
di giorno in giorno, et di me non t'accorgi  
che son sí stanco, e 'l sentier m'è troppo erto.

Ben veggio io di lontano il dolce lume  
ove aspre vie mi sproni et giri,  
ma non ò come tu da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,  
pur che ben desiando i' mi consume,  
né le dispiaccia che per lei sospiri.

164.

È sempre agitato, perché Laura può farlo morire e rinascere a ogni istante.

Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace  
et le fere e gli augelli il sonno affrena,  
Notte il carro stellato in giro mena  
et nel suo letto il mar senz'onda giace,

veggio, penso, ardo, piango; et chi mi sface  
sempre m'è inanzi per mia dolce pena:  
guerra è 'l mio stato, d'ira et di duol piena,  
et sol di lei pensando ò qualche pace.

Cosí sol d'una chiara fonte viva  
move 'l dolce et l'amaro ond'io mi pasco;  
una man sola mi risana et punge;

e perché 'l mio martir non giunga a riva,  
mille volte il dí moro et mille nasco,  
tanto da la salute mia son lunge.

165.

Il portamento di Laura, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido pie' per l'erba fresca  
i dolci passi honestamente move,  
vertú che 'ntorno i fiori apra et rinove,  
de le tenere piante sue par ch'esca.

Amor che solo i cor' leggiadri invesca  
né degna di provar sua forza altrove,  
da' begli occhi un piacer sí caldo piove  
ch'i' non curo altro ben né bramo altr'esca.

Et co l'andar et col soave sguardo  
s'accordan le dolcissime parole,  
et l'atto mansüeto, humile et tardo.

Di tai quattro faville, et non già sole,  
nasce 'l gran foco, di ch'io vivo et ardo,  
che son fatto un augel notturno al sole.

166.

Dichiara che se egli avesse continuato nello studio avrebbe ora la fama di gran poeta.



S'i' fussi stato fermo a la spelunca  
là dove Apollo diventò profeta,  
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,  
non pur Verona et Mantoa et Arunca;

ma perché 'l mio terren piú non s'ingiunca  
de l'umor di quel sasso, altro pianeta  
conven ch'i' segua, et del mio campo mieta  
lappole et stecchi co la falce adunca.

L'oliva è secca, et è rivolta altrove  
l'acqua che di Parnaso si deriva,  
per cui in alcun tempo ella fioriva.

Cosí sventura over colpa mi priva  
d'ogni buon fructo, se l'eterno Giove  
de la sua gratia sopra me non piove.

167.

Va fuori di sé nell'atto che Laura, prima di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i belli occhi a terra inchina  
e i vaghi spirti in un sospiro accoglie  
co le sue mani, et poi in voce gli scioglie,  
chiara, soave, angelica, divina,

sento far del mio cor dolce rapina,  
et sí dentro cangiar pensieri et voglie,  
ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,  
se 'l ciel sí honesta morte mi destina.

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega  
col gran desir d'udendo esser beata  
l'anima al dipartir presta raffrena.

Cosí mi vivo, et cosí avvolge et spiega  
lo stame de la vita che m'è data,  
questa sola fra noi del ciel sirena.

168.

Crede, non crede di vedere Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensiero  
che secretario anticho è fra noi due,  
et mi conforta, et dice che non fue  
mai come or presto a quel ch'io bramo et spero.

Io, che talor menzogna et talor vero  
ò ritrovato le parole sue,  
non so s'i' 'l creda, et vivomi intra due,  
né sí né no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo, et ne lo specchio  
mi veggio andar ver' la stagion contraria  
a sua impromessa, et a la mia speranza.

Or sia che pò: già sol io non invecchio;  
già per etate il mio desir non varia;  
ben temo il viver breve che n'avanza.

169.

Trema al turbamento di Laura; si rasserena; vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago penser che me desvia  
da tutti gli altri, et fammi al mondo ir solo,  
ad or ad ora a me stesso m'involò  
pur lei cercando che fuggir devria;

et veggiola passar sí dolce et ria  
che l'alma trema per levarsi a volo,  
tal d'armati sospir' conduce stuolo  
questa bella d'Amor nemica, et mia.

Ben s'i' non erro di pietate un raggio  
scorgo fra 'l nubiloso, altero ciglio,  
che 'n parte rasserena il cor doglioso:

allor raccolgo l'alma, et poi ch'i' aggio  
di scovrirle il mio mal preso consiglio,  
tanto gli ò a dir, che 'ncominciar non oso.

170.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amore vuole silenzio.

Piú volte già dal bel sembiante humano  
ò preso ardir co le mie fide scorte  
d'assalir con parole honeste accorte  
la mia nemica in atto humile et piano.

Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano  
perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,  
mio ben, mio male, et mia vita, et mia morte,  
quei che solo il pò far, l'à posto in mano.

Ond'io non poté' mai formar parola  
ch'altro che da me stesso fosse intesa:  
cosí m'ha fatto Amor tremante et fioco.

E veggi' or ben che caritate accesa  
lega la lingua altrui, gli spirti invola:  
chi pò dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

171.

Laura sia pure severa con lui, ma egli non smetterà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'à Amor fra belle et crude braccia,  
che m'ancidono a torto; et s'io mi doglio,  
doppia 'l martir; onde pur, com'io soglio,  
il meglio è ch'io mi mora amando, et taccia:

ché poria questa il Ren qualor piú agghiaccia  
arder con gli occhi, et rompre ogni aspro scoglio;  
et à sí equal a le bellezze orgoglio,  
che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mi' 'ngegno  
del bel diamante, ond'ell'à il cor sí duro;  
l'altro è d'un marmo che si mova et spiri:

ned ella a me per tutto 'l suo disdegno  
torrà già mai, né per sembiante oscuro,  
le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

172.

Amerà Laura con costanza, benché gli sia anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O Invidia nimica di vertute,  
ch'a' bei principii volentier contrasti,  
per qual sentier cosí tacita intrasti  
in quel bel petto, et con qual' arti il mute?

Da radice n'ài svelta mia salute:  
troppo felice amante mi mostrasti  
a quella che' miei preghi humili et casti  
gradí alcun tempo, or par ch'odi et refute.

Né però che con atti acerbi et rei  
del mio ben pianga, et del mio pianger rida,  
poria cangiar sol un de' pensier' mei;

non, perché mille volte il dí m'ancida,  
fia ch'io non l'ami, et ch'i' non spero in lei:  
che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

173.

Starsene sempre tra le vie del dolce e dell'amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,  
ove è chi spesso i miei depinge et bagna,  
dal cor l'anima stanca si scompagna  
per gir nel paradiso suo terreno.

Poi trovandol di dolce et d'amar pieno,  
quant'al mondo si tesse, opra d'aragna  
vede: onde seco et con Amor si lagna,  
ch'à sí caldi gli spron', sí duro 'l freno.

Per questi extremi duo contrari et misti,  
or con voglie gelate, or con accese  
stassi cosí fra misera et felice;

ma pochi lieti, et molti penser' tristi,  
e 'l piú si pente de l'ardite imprese:  
tal frutto nasce di cotal radice.

174. \*

Pensa nel suo dolore che è meglio patire per Laura che gioire per un'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo à forza in noi  
quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,  
et fera cuna, dove nato giacqui,  
et fera terra, ove' pie' mossi poi;

et fera donna, che con gli occhi suoi,  
et con l'arco a cui sol per segno piacqui,  
fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,  
che con quell'arme risaldar la pòì.

Ma tu prendi a diletto i dolor' miei:  
ella non già, perché non son piú duri,  
e 'l colpo è di saetta, et non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei  
meglio è, che gioir d'altra; et tu me 'l giuri  
per l'orato tuo strale, et io tel credo.

175. \*

Ringiovanisce alla memoria del luogo e del tempo del suo innamoramento.

Quando mi vène inanzi il tempo e 'l loco  
ov'i' perdei me stesso, e 'l caro nodo  
ond'Amor di sua man m'avinse in modo  
che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco,

solfo et éscia son tutto, e 'l cor un foco  
da quei soavi spirti, i quai sempre odo,  
acceso dentro sí, ch'ardendo godo,  
et di ciò vivo, et d'altro mi cal poco.

Quel sol, che solo agli occhi miei resplende,  
co i vaghi raggi anchor indi mi scalda  
a vespro tal qual era oggi per tempo;

et cosí di lontan m'alluma e 'ncende,  
che la memoria ad ognor fresca et salda  
pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

176.

Col pensiero sempre fisso a Laura, attraversa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inhospiti et selvaggi,  
onde vanno a gran rischio uomini et arme,  
vo sicuro io, ché non pò spaventarme  
altri che 'l sol ch' à d' amor vivo i raggi;

et vo cantando (o penser' miei non saggi!)  
lei che 'l ciel non poria lontana farme,  
ch' i' l' ò negli occhi, et veder seco parme  
donne et donzelle, et son abeti et faggi.

Parme d' udirla, udendo i rami et l' òre  
et le frondi, et gli augei lagnarsi, et l' acque  
mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silentio, un solitario horrore  
d' ombrosa selva mai tanto mi piacque:  
se non che dal mio sol troppo si perde.

177.

La vista del paese di Laura gli fa dimenticare i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno et mille rivi  
mostrato m' à per la famosa Ardenna  
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna  
per fargli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,  
dove armato fier Marte, et non acenna,  
quasi senza governo et senza antenna  
legni in mar, pien di penser' gravi et schivi.

Pur giunto al fin de la giornata oscura,  
rimembrando ond' io vegno, et con quai piume,  
sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese e 'l difectoso fiume  
con serena accoglienza rassicura  
il cor già vòlto ov' abita il suo lume.

178. \*

Tormentato da Amore, vuole frenarlo con la ragione, ma suo malgrado non può.

Amor mi sprona in un tempo et affrena,  
assecura et spaventa, arde et agghiaccia,  
gradisce et sdegna, a sé mi chiama et scaccia,  
or mi tene in speranza et or in pena,

or alto or basso il meo cor lasso mena:  
onde 'l vago desir perde la traccia  
e 'l suo sommo piacer per che li spiaccia,  
d'error sí novo la mia mente è piena.

Un amico penser le mostra il vado,  
non d'acqua che per gli occhi si resolvable,  
da gir tosto ove spera esser contenta;

poi, quasi maggior forza indi la svolva,  
conven ch'altra via segua, et mal suo grado  
a la sua lunga, et mia, morte consenta.

179.

Placa Laura con la sua umiltà, e così esorta un amico a fare con la sua donna.

Geri, quando talor meco s'adira  
la mia dolce nemica, ch'è sí altèra,  
un conforto m'è dato ch'i' non pèra,  
solo per cui virtù l'alma respira.

Ovunque ella sdegnando li occhi gira  
(che di luce privar mia vita spera?)  
le mostro i miei pien' d'umiltà sí vera,  
ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

E:cciò non fusse, andrei non altramente  
a veder lei, che 'l volto di Medusa,  
che facea marmo diventar la gente.

Cosí dunque fa' tu: ch'i' veggio esclusa  
ogni altra aita, e 'l fuggir val niente  
dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

180.

Potrà il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non con lo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza  
di me con tue possenti et rapide onde,  
ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde  
non cura né di tua né d'altrui forza;

Io qual senz'alternar poggia con orza  
dritto perl'aure suo desir seconde,  
battendo l'ali verso l'aurea fronde,  
l'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

Re degli altri, superbo altero fiume,  
che 'ncontri 'l sol quando e'ne mena 'l giorno,  
e 'n ponente abandoni un piú bel lume,

tu te ne vai col mio mortal sul corno;  
l'altro coverto d'amorose piume  
torna volando al suo dolce soggiorno.

181.

Egli fu colto inaspettatamente nelle reti di Amore, tese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete  
d'oro et di perle tese sott'un ramo  
dell'arbor sempre verde ch'i' tant'amo,  
benche n'abbia ombre piú triste che liete.

L'èscia fu 'l seme ch'egli sparge et miete,  
dolce et acerbo, ch'i' pavento et bramo;  
le note non fur mai, dal dí ch'Adamo  
aperse gli occhi, sí soavi et quete.

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole  
folgorava d'intorno: e 'l fune avvolto  
era la man ch'avorio et neve avanza.

Cosí caddi a la rete, et qui m'àn colto  
gli atti vaghi et l'angeliche parole,  
e 'l piacer e 'l desire et la speranza.

182.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso, perché la virtù di lei è grande.



Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo,  
di gelata paura il tèn constretto,  
et qual sia piú, fa dubbio a l'intellecto,  
la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.

Trem'al piú caldo, ard'al piú freddo cielo,  
sempre pien di desire et di sospetto,  
pur come donna in un vestire schietto  
celi un huom vivo, o sotto un picciol velo.

Di queste pene è mia propia la prima,  
arder dí et notte; et quanto è 'l dolce male  
né 'n penser cape, nonche 'n versi o 'n rima;

l'altra non già: ché 'l mio bel foco è tale  
ch'ogni uom pareggia; et del suo lume in cima  
chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

183.

Se i dolci sguardi di Laura lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,  
et le soavi parolette accorte,  
et s'Amor sopra me la fa sí forte  
sol quando parla, over quando sorride,

lasso, che fia, se forse ella divide,  
o per mia colpa o per malvagia sorte,  
gli occhi suoi da Mercé, sí che di morte,  
là dove or m'assicura, allor mi sfide?

Però s'i' tremo, et vo col cor gelato,  
qualor veggio cangiata sua figura,  
questo temer d'antiche prove è nato.

Femina è cosa mobil per natura:  
ond'io so ben ch'un amoroso stato  
in cor di donna picciol tempo dura.

184.

Si addolora e teme che la malattia in cui Laura è caduta le tolga la vita.

Amor, Natura, et la bella alma humile,  
ov'ogn'altra vertute alberga et regna,  
contra men son giurati: Amor s'ingegna  
ch'i' mora a fatto, e 'n ciò segue suo stile;

Natura tèn costei d'un sí gentile  
laccio, che nullo sforzo è che sostegna;  
ella è sí schiva, ch'abitar non degna  
piú ne la vita faticosa et vile.

Cosí lo spirto d'or in or vèn meno  
a quelle belle care membra honeste  
che specchio eran di vera leggiadria;

et s'a Morte Pietà non stringe 'l freno,  
lasso, ben veggio in che stato son queste  
vane speranze, ond'io viver solia.

185.

Attribuisce a Laura tutte le bellezze e le rare doti della Fenice.

Questa fenice de l'aurata piuma  
al suo bel collo, candido, gentile,  
forma senz'arte un sí caro monile,  
ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

forma un diadema natural ch'alluma  
l'aere d'intorno; e 'l tacito focile  
d'Amor tragge indi un liquido sottile  
foco che m'arde a la piú argente bruma.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo  
sparso di rose i belli homeri vela:  
novo habito, et bellezza unica et sola.

Fama ne l'odorato et ricco grembo  
d'arabi monti lei ripone et cela,  
che per lo nostro ciel sí altera vola.

186.

I più famosi poeti non avrebbero cantato che di Laura, se l'avessero conosciuta.

Se Virgilio et Homero avessin visto  
quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,  
tutte lor forze in dar fama a costei  
avrian posto, et l'un stil coll'altro misto:

di che sarebbe Enea turbato et tristo,  
Achille, Ulixè et gli altri semidei,  
et quel che resse anni cinquantasei  
sí bene il mondo et quel ch'ancise Egisto.

Quel fior anticho di vertuti et d'arme  
come semiante stella ebbe con questo  
novo fior d'onestate et di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carne,  
di quest'altro io: et oh pur non molesto  
gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzè!

187.

Teme che le sue rime non siano adatte a celebrare degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alexandro a la famosa tomba  
del fero Achille, sospirando disse:  
O fortunato, che sí chiara tromba  
trovasti, et chi di te sí alto scrisse!

Ma questa pura et candida colomba  
a cui non so s'al mondo mai par visse,  
nel mio stil frale assai poco rimbomba:  
cosí son le sue sorti a ciascun fisse.

Ché d'Omero dignissima et d'Orpheo,  
o del pastor ch'anchor Mantova honora,  
ch'andassen sempre lei sola cantando,

stella difforme et fato sol qui reo  
commise a tal che 'l suo bel nome adora,  
ma forse scema sue lode parlando.

188.

Prega il sole di non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,  
tu prima amasti, or sola al bel soggiorno  
verdeggia, et senza par poi che l'addorno  
suo male et nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego et chiamo,  
o Sole; et tu pur fuggi, et fai d'intorno  
ombrare i poggi, et te ne porti il giorno,  
et fuggendo mi toi quel ch'i' piú bramo.

L'ombra che cade da quel' humil colle,  
ove favilla il mio soave foco,  
ove 'l gran lauro fu picciola verga,

crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle  
la dolce vista del beato loco,  
ove 'l mio cor co la sua donna alberga.

## 189. \*

Si paragona a una nave in tempesta, che comincia a disperare di trovare il porto.

Passa la nave mia colma d'oblio  
per aspro mare, a mezza notte il verno,  
enfra Scilla et Caribdi; et al governo  
siede 'l signore, anzi 'l nimico mio.

A ciascun remo un penser pronto et rio  
che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno;  
la vela rompe un vento humido eterno  
di sospir', di speranze, et di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni  
bagna et rallenta le già stanche sarte,  
che son d'error con ignorantia attorto.

Celansi i duo mei dolci usati segni;  
morta fra l'onde è la ragion et l'arte,  
tal ch'incomincio a desperar del porto.

## 190.

Contempla estatico Laura in visione, e predice dolente la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba  
verde m'apparve, con duo corna d'oro,  
fra due riviere, all'ombra d'un alloro,  
levando 'l sole a la stagione acerba.

Era sua vista sí dolce superba,  
ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro:  
come l'avarò che 'n cercar tesoro  
con diletto l'affanno disacerba.

“Nessun mi tocchi – al bel collo d'intorno  
scritto avea di diamanti et di topazi –:  
libera farmi al mio Cesare parve”.

Et era 'l sol già vòlto al mezzo giorno,  
gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi,  
quand'io caddi ne l'acqua, et ella sparve.

191.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplare le bellezze di Laura.

Sí come eterna vita è veder Dio,  
né piú si brama, né bramar piú lice,  
cosí me, donna, il voi veder, felice  
fa in questo breve et fraile viver mio.

Né voi stessa com'or bella vid'io  
già mai, se vero al cor l'occhio ridice:  
dolce del mio penser hora beatrice,  
che vince ogni alta speme, ogni desio.

Et se non fusse il suo fuggir sí ratto,  
piú non demanderei: che s'alcun vive  
sol d'odore, e tal fama fede acquista,

alcun d'acqua o di foco, e 'l gusto e 'l tatto  
acquetan cose d'ogni dolzor prive,  
i' perché non de la vostra alma vista?

192.

Invita Amore a vedere il bel portamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,  
cose sopra natura altere et nove:  
vedi ben quanta in lei dolcezza piove,  
vedi lume che 'l cielo in terra mostra,

vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra  
l'abito electo, et mai non visto altrove,  
che dolcemente i piedi et gli occhi move  
per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde e i fior' di color' mille  
sparsi sotto quel' elce antiqua et negra  
pregan pur che 'l bel pe' li prema o tocchi;

e 'l ciel di vaghe et lucide faville  
s'accende intorno, e 'n vista si rallegra  
d'esser fatto seren da sí belli occhi.

193.

Nulla si può immaginare di più perfetto che vedere Laura e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sí nobil cibo,  
ch'ambrosia et nectar non invidio a Giove,  
ché, sol mirando, oblio ne l'alma piove  
d'ogni altro dolce, et Lethe al fondo bibo.

Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,  
per che da sospirar sempre ritrove,  
ratto per man d'Amor, né so ben dove,  
doppia dolcezza in un volto delibo:

ché quella voce infin al ciel gradita  
suona in parole sí leggiadre et care,  
che pensar no 'l poria chi non l'à udita.

Allor insieme, in men d'un palmo, appare  
visibilmente quanto in questa vita  
arte, ingegno et Natura e 'l Ciel pò fare.

194. \*

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil, che rasserena i poggi  
destando i fior' per questo ombroso bosco,  
al soave suo spirto riconosco,  
per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,  
fuggo dal mi' natio dolce aere tosco;  
per far lume al penser torbido et fosco,  
cerco 'l mio sole et spero vederlo oggi.

Nel qual provo dolcezze tante et tali  
ch'Amor per forza a lui mi riconduce;  
poi sí m'abbaglia che 'l fuggir m'è tardo.

I' chiedrei a scampar, non arme, anzi ali;  
ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,  
ché da lunge mi struggo et da presso ardo.

195.

La sua ferita d'amore non può guarire che con la pietà di Laura o con la morte.

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo,  
né però smorso i dolce inescati hami,  
né sbranco i verdi et invescati rami  
de l'arbor che né sol cura né gielo.

Senz'acqua il mare et senza stelle il cielo  
fia inanzi ch'io non sempre tema et brami  
la sua bell'ombra, et ch'i' non odi et ami  
l'alta piaga amorosa, che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa,  
infin ch'i' mi disosso et snervo et spolpo,  
o la nemica mia pietà n'avesse.

Esser pò in prima ogni impossibil cosa,  
ch'altri che morte, od ella, sani 'l colpo  
ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse.

196.

Sin dal primo giorno che la vide, crebbero in Laura le grazie, e in lui l'amore.

L'aura serena che fra verdi fronde  
mormorando a ferir nel volto viemme,  
fammi risovenir quand'Amor diemme  
le prime piaghe, sí dolci profonde;

e 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,  
che sdegno o gelosia celato tiemme;  
et le chiome or avvolte in perle e 'n gemme,  
allora sciolte, et sopra òr terso bionde:

le quali ella spargea sí dolcemente,  
et raccogliea con sí leggiadri modi,  
che ripensando ancor trema la mente;

torsele il tempo poi in piú saldi nodi,  
et strinse 'l cor d'un laccio sí possente,  
che Morte sola fia ch'indi lo snodi.

197.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro  
spira, ov'Amor ferí nel fianco Apollo,  
et a me pose un dolce giogo al collo,  
tal che mia libertà tardi restauro,

pò quello in me che nel gran vecchio mauro  
Medusa quando in selce transformollo;  
né posso dal bel nodo omai dar crollo,  
là 've il sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:

dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,  
che sí soavemente lega et stringe  
l'alma che d'umiltate e non d'altr'armo.

L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,  
et di bianca paura il viso tinge;  
ma li occhi ànno virtù di farne un marmo.

198.

Non può esprimere gli effetti che gli fanno gli occhi e le chiome di Laura.



L'aura soave al sole spiega et vibra  
l'auro ch'Amor di sua man fila et tesse  
là da' begli occhi, et de le chiome stesse  
lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra.

Non ò medolla in osso, o sangue in fibra,  
ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'apresse  
dove è chi morte et vita insieme, spesse  
volte, in frale bilancia appende et libra,

vedendo ardere i lumi ond'io m'accendo,  
et folgorare i nodi ond'io son preso,  
or su l'omero dextro et or sul manco.

I' nol posso ridir, ché nol comprendo:  
da ta' due luci è l'intellecto offeso,  
et di tanta dolcezza oppresso et stanco.

199. \*

Le prende un guanto, loda la sua bella mano e rimpiange di doverlo restituire.

O bella man, che mi destringi 'l core,  
e 'n poco spatio la mia vita chiudi;  
man ov'ogni arte et tutti i lor studi  
poser Natura e 'l Ciel per farsi honore;

di cinque perle oriental' colore,  
et sol ne le mie piaghe acerbi et crudi,  
diti schietti soavi, a tempo ignudi  
consente or voi, per arricchirme, Amore.

Candido leggiadretto et caro guanto,  
che copria netto avorio et fresche rose,  
chi vide al mondo mai sí dolci spoglie?

Cosí avess'io del bel velo altrettanto!  
O incostantia de l'umane cose!  
Pur questo è furto, et vien chi me ne spoglie.

200.

Le ridà il guanto e dice non solo le mani ma tutto in Laura è meraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,  
che con grave mio danno si riveste,  
ma l'altra et le duo braccia accorte et preste  
son a stringere il cor timido et piano.

Lacci Amor mille, et nesun tende invano,  
fra quelle vaghe nove forme honeste  
ch'adornan sí l'alto habito celeste,  
ch'aggiunger nol pò stil né 'ngegno humano:

li occhi sereni et le stellanti ciglia,  
la bella bocca angelica, di perle  
piena et di rose et di dolci parole,

che fanno altrui tremar di meraviglia,  
et la fronte, et le chiome, ch'a vederle  
di state, a mezzo dí, vincono il sole.

201.

Si pente di aver restituito quel guanto che era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura et Amor m'avean sí adorno  
d'un bello aurato et serico trapunto,  
ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,  
pensando meco: A chi fu quest'intorno?

Né mi riede a la mente mai quel giorno  
che mi fe' ricco et povero in un punto,  
ch'i' non sia d'ira et di dolor compunto,  
pien di vergogna et d'amoroso scorno,

che la mia nobil preda non piú stretta  
tenni al bisogno, et non fui piú costante  
contra lo sforzo sol d'una angioletta;

o, fugendo, ale non giunsi a le piante,  
per far almen di quella man vendetta  
che de li occhi mi trahe lagrime tante.

202.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel chiaro polito et vivo ghiaccio  
move la fiamma che m'incende et strugge,  
et sí le vène e 'l cor m'asciuga et sugge  
che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,  
come irato ciel tona o leon ruggè,  
va perseguendo mia vita che fugge;  
et io, pien di paura, tremo et taccio.

Ben poria anchor Pietà con Amor mista,  
per sostegno di me, doppia colonna  
porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo;

ma io nol credo, né 'l conosco in vista  
di quella dolce mia nemica et donna:  
né di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

## 203. \*

Amerà Laura anche dopo la morte; lei non gli crede, e lui se ne rattrista.

Lasso, ch'i' ardo, et altri non me 'l crede;  
sí crede ogni uom, se non sola colei  
che sovr'ogni altra, et ch'i' sola, vorrei:  
ella non par che 'l creda, et sí sel vede.

Infinita bellezza et poca fede,  
non vedete voi 'l cor nelli occhi mei?  
Se non fusse mia stella, i' pur devrei  
al fonte di pietà trovar mercede.

Quest'arder mio, di che vi cal sí poco,  
e i vostri honori, in mie rime diffusi,  
ne porian infiammar fors'anchor mille:

ch'i' veggio nel penser, dolce mio foco,  
fredda una lingua et duo belli occhi chiusi  
rimaner, dopo noi, pien' di faville.

## 204.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù da imitare.

Anima, che diverse cose tante  
 vedi, odi et leggi et parli et scrivi et pensi;  
 occhi miei vaghi, et tu, fra li altri sensi,  
 che scorgi al cor l'alte parole sante:

per quanto non vorreste o poscia od ante  
 esser giunti al camin che sí mal tiensi,  
 per non trovarvi i duo bei lumi accensi,  
 né l'orme impresse de l'amate piante?

Or con sí chiara luce, et con tai segni,  
 errar non d' sí in quel breve vïaggio,  
 che ne pò far d'eterno albergo degni.

Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,  
 per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,  
 seguendo i passi honesti e 'l divo raggio.

205. \*

Si conforta col pensiero che un giorno gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni et dolci paci,  
 dolce mal, dolce affanno et dolce peso,  
 dolce parlare, et dolcemente inteso,  
 or di dolce òra, or pien di dolci faci:

alma, non ti lagnar, ma soffra et taci,  
 et temprà il dolce amaro, che n' à offeso,  
 col dolce honor che d'amar quella ài preso  
 a cui io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse anchor fia chi sospirando dica,  
 tinto di dolce invidia: Assai sostenne  
 per bellissimo amor quest'al suo tempo.

Altri: O fortuna agli occhi miei nemica,  
 perché non la vid'io? perché non venne  
 ella piú tardi, over io piú per tempo?

206. *Canzone*

La persuade che è falso che egli avesse detto di amare altra donna.

S'ì 'l dissi mai, ch'ì' vegna in odio a quella  
del cui amor vivo, et senza 'l qual morrei;  
s'ì 'l dissi, che miei dí sian pochi et rei,  
et di vil signoria l'anima ancella;  
s'ì 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,  
et dal mio lato sia  
Paura et Gelosia,  
et la nemica mia  
piú feroce ver 'me sempre et piú bella.

S'ì 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella  
spenda in me tutte, et l'impionbate in lei;  
s'ì 'l dissi, cielo et terra, uomini et dèi  
mi sian contrari, et essa ognor piú fella;  
s'ì 'l dissi, chi con sua cieca facella  
dritto a morte m'invia,  
pur come suol si stia,  
né mai piú dolce o pia  
ver' me si mostri, in atto od in favella.

S'ì 'l dissi mai, di quel ch'ì' men vorrei  
piena trovi quest'aspra et breve via;  
s'ì 'l dissi, il fero ardor che mi desvia  
cresca in me quanto il fier ghiaccio in costei;  
s'ì 'l dissi, unqua non veggianli occhi mei  
sol chiaro, o sua sorella,  
né donna né donzella,  
ma terribil procella,  
qual Pharaone in perseguir li hebrei.

S'ì 'l dissi, coi sospir, quant'io mai fei,  
sia Pietà per me morta, et Cortesia;  
s'ì 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udia  
sí dolce allor che vinto mi rendei;  
s'ì 'l dissi, io spiaccia a quella ch'ì' torrei  
sol, chiuso in fosca cella,  
dal dí che la mamella  
lasciai, finché si svella  
da me l'alma, adorar: forse e 'l farei.

Ma s'io nol dissi, chi sí dolce apria  
meo cor a speme ne l'età novella,  
regg 'anchor questa stanca navicella  
col governo di sua pietà natia,  
né diventi altra, ma pur qual solia  
quando piú non potei,  
che me stesso perdei

(né piú perder devrei).  
Mal fa chi tanta fe' sí tosto oblia.

I' nol dissi già mai, né per dir poria  
per oro o per cittadi o per castella.  
Vinca 'l ver dunque, et si rimanga in sella,  
et vinta a terra caggia la bugia.  
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,  
dinne quel che dir dèi.  
I' beato direi,  
tre volte et quattro et sei,  
chi, devendo languir, si morí pria.

Per Rachel ò servito, et non per Lia;  
né con altra saprei  
viver, et sosterrei,  
quando 'l ciel ne rappella,  
girmen con ella in sul carro de Helia.

#### 207. Canzone

Non può vivere senza vedere Laura, e non vorrebbe morire per poterla amare.

Ben mi credea passar mio tempo omai  
come passato avea quest'anni a dietro,  
senz'altro studio et senza novi ingegni:  
or poi che da madonna i' non impetro  
l'usata aita, a che condotto m'ài,  
tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.  
Non so s'i' me ne sdegni,  
che 'n questa età mi fa divenir ladro  
del bel lume leggiadro,  
senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.  
Cosí avess'io i primi anni  
preso lo stil ch'or prender mi bisogna,  
ché 'n giovenil fallir è men vergogna.

Li occhi soavi ond'io soglio aver vita,  
de le divine lor alte bellezze  
fêrmi in sul cominciar tanto cortesi,  
che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,  
ma celato di for soccorso aita,  
vissimi, che né lor né altri offesi.  
Or, bench'a me ne pesi,  
divento ingiurioso et importuno:

ché 'l poverel digiuno  
vèn ad atto talor che 'n miglior stato  
avria in altrui biasmato.  
Se le man' di Pietà Invidia m'`a chiuse,  
fame amorosa, e 'l non poter, mi scuse.

Ch'`i' ò cercate già vie piú di mille  
per provar senza lor se mortal cosa  
mi potesse tener in vita un giorno.  
L'anima, poi ch'altrove non à posa,  
corre pur a l'angeliche faville;  
et io, che son di cera, al foco torno;  
et pongo mente intorno  
ove si fa men guardia a quel ch'`i' bramo;  
et come augel in ramo,  
ove men teme, ivi piú tosto è colto,  
cosí dal suo bel volto  
l'involò or uno et or un altro sguardo;  
et di ciò insieme mi nutrico et ardo.

Di mia morte mi pasco, et vivo in fiamme:  
stranio cibo, et mirabil salamandra;  
ma miracol non è, da tal si vòle.  
Felice agnello a la penosa mandra  
mi giacqui un tempo; or a l'extremo famme  
et Fortuna et Amor pur come sòle:  
cosí rose et viole  
à primavera, e 'l verno à neve et ghiaccio.  
Però, s'`i' mi procaccio  
quinci et quindi alimenti al viver curto,  
se vòl dir che sia furto,  
sí ricca donna deve esser contenta,  
s'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Chi nol sa di chi vivo, et vissi sempre,  
dal dí che 'n prima que' belli occhi vidi,  
che mi fecer cangiar vita et costume?  
Per cercar terra et mar da tutti lidi,  
chi pò saver tutte l'umane tempore?  
L'un vive, ecco, d'odor, là sul gran fiume;  
io qui di foco et lume  
queto i frali et famelici miei spirti.  
Amor, et vo' ben dirti,  
disconvensi a signor l'esser sí parco.  
Tu ài li strali et l'arco:  
fa' di tua man, non pur bramand'io mora,  
ch'un bel morir tutta la vita honora.

Chiusa fiamma è piú ardente; et se pur cresce,  
 in alcun modo piú non pò celarsi:  
 Amor, i 'l so, che 'l provo a le tue mani.  
 Vedesti ben, quando sí tacito arsi;  
 or de' miei gridi a ma medesimo incresce,  
 che vo noiando et proximi et lontani.  
 O mondo, o penser' vani;  
 o mia forte ventura a che m'adduce!  
 O di che vaga luce  
 al cor mi nacque la tenace speme,  
 onde l'annoda et preme  
 quella che con tua forza al fin mi mena!  
 La colpa è vostra, et mio 'l danno et la pena.

Cosí di ben amar porto tormento,  
 et del peccato altrui cheggio perdóno:  
 anzi del mio, che devea torcer li occhi  
 dal troppo lume, et di sirene al suono  
 chiuder li orecchi; et anchor non me 'n pento,  
 che di dolce veleno il cor trabocchi.  
 Aspett'io pur che scocchi  
 l'ultimo colpo chi mi diede 'l primo;  
 et fia, s'i' dritto extimo,  
 un modo di pietate occider tosto,  
 non essendo ei disposto  
 a far altro di me che quel che soglia:  
 ché ben muor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo  
 starò, ch'elli è disnor morir fuggendo;  
 et me stesso reprendo  
 di tai lamenti; sí dolce è mia sorte,  
 pianto, sospiri et morte.  
 Servo d'Amor, che queste rime leggi,  
 ben non à 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

208.

Prega il Rodano che, scendendo al paese di Laura, le baci il piede o la mano.

Rapido fiume che d'alpestra vena  
 rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,  
 notte et dí meco disioso scendi  
 ov'Amor me, te sol Natura mena,



vattene innanzi: il tuo corso non frena  
né stanchezza né sonno; et pria che rendi  
suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi  
l'erba piú verde, et l'aria piú serena.

Ivi è quel nostro vivo et dolce sole,  
ch'addorna e 'nfiora la tua riva manca:  
forse (o che spero?) e 'l mio tardar le dole.

Basciale 'l piede, o la man bella et bianca;  
dille, e 'l basciar sie 'nvece di parole:  
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

209.

Assente da Valchiusa col corpo, non lo fu, non lo è e non lo sarà mai con lo spirito.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,  
partendo onde partir già mai non posso,  
mi vanno innanzi et ,mmi, ognor adosso  
quel caro peso ch'Amor m'à commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso,  
ch'i' pur vo sempre, et non son anchor mosso  
dal bel giogo piú volte indarno scosso,  
ma com piú me n'allungo, et piú m'appresso.

Et qual cervo ferito di saetta,  
col ferro avelenato dentr'al fianco,  
fugge, et piú duolsi quanto piú s'affretta,

tal io, con quello stral dal lato manco,  
che mi consuma, et parte mi diletta,  
di duol mi struggo, et di fuggir mi stanco.

210.

È nuovo e unico il suo tormento, giacché Laura che ne è la causa non se ne accorge.

Non da l'hispano Hiberno a l'indo Ydaspe  
ricercando del mar ogni pendice,  
né dal lito vermiglio a l'onde caspe,  
né 'n ciel né 'n terra è piú d'una fenice.

Qual dextro corvo o qual manca cornice  
canti 'l mio fato, o qual Parca l'innaspe?  
che sol trovo Pietà sorda com'aspe,  
misero, onde sperava esser felice.

Ch'i' non vo' dir di lei: ma chi la scorge,  
tutto 'l cor di dolcezza et d'amor gli empie,  
tanto n'è seco, et tant'altrui ne porge;

et per far mie dolcezze amare et empie,  
o s'infinge o non cura, o non s'accorge,  
del fiorir queste inanzi tempo tempie.

211.

Come e quando sia entrato nel labirinto d'Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida et scorge,  
Piacer mi tira, Usanza mi trasporta,  
Speranza mi lusinga et riconforta  
et la man destra al cor già stanco porge;

e 'l misero la prende, et non s'accorge  
di nostra cieca et disleale scorta:  
regnano i sensi, et la ragion è morta;  
de l'un vago desio l'altro risorge.

Vertute, Honor, Bellezza, atto gentile,  
dolci parole ai be' rami m'àn giunto  
ove soavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette, a punto  
su l'ora prima, il dí sesto d'aprile,  
nel laberinto intrai, né veggio ond'esca.

212.

Servo fedele di Amore per così lungo tempo, non ne ebbe in premio che lacrime.

Beato in sogno et di languir contento,  
d'abbracciar l'ombre et seguir l'aura estiva,  
nuoto per mar che non à fondo o riva,  
solco onde, e 'n rena fondo, et scrivo in vento;

e 'l sol vagheggio, sí ch'elli à già spento  
col suo splendor la mia vertú visiva,  
et una cerva errante et fugitiva  
caccio con un bue zoppo e 'nfermo et lento.

Cieco et stanco ad ogni altro ch'al mio danno  
il qual dí et notte palpitando cerco,  
sol Amor et madonna, et Morte, chiamo.

Cosí venti anni, grave et lungo affanno,  
pur lagrime et sospiri et dolor merco:  
in tale stella presi l'èscà et l'amo.

213.

Laura con le sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina:  
rara vertú, non già d'umana gente,  
sotto biondi capei canuta mente,  
e 'n humil donna alta beltà divina;

leggiadria singulare et pellegrina,  
e 'l cantar che ne l'anima si sente,  
l'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,  
ch'ogni dur rompe et ogni altezza inchina;

e que' belli occhi che i cor' fanno smalti,  
possenti a rischiarar abisso et notti,  
et tòrre l'alme a' corpi, et darle altrui;

col dir pien d'intellecchi dolci et alti,  
co i sospiri soavemente rotti:  
da questi magi transformato fui.

214. *Sestina*

Storia del suo amore; difficoltà di liberarsene; invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dí creata era alma in parte  
da por sua cura in cose altere et nove,  
et dispregiar dí quel ch'a molti è 'n pregio.  
Quest'anchor dubbia del fatal suo corso,

sola pensando, pargoletta et sciolta,  
intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco  
il giorno avanti, et la radice in parte  
ch'appressar nol poteva anima sciolta:  
ché v'eran di lacciuo' forme sí nove,  
et tal piacer precipitava al corso,  
che perder libertate ivi era in pregio.

Caro, dolce, alto et faticoso pregio,  
che ratto mi volgesti al verde bosco  
usato di sviarne a mezzo 'l corso!  
Et ò cerco poi 'l mondo a parte a parte,  
se versi o petre o suco d'erbe nove  
mi rendesser un dí la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta  
fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio  
prima che medicine, antiche o nove,  
saldin le piaghe ch'i' presi in quel bosco,  
folto di spine, ond'i' ò ben tal parte,  
che zoppo n'esco, e 'ntra'vi a sí gran corso.

Pien di lacci et di stecchi un duro corso  
aggio a fornire, ove leggera et sciolta  
pianta avrebbe uopo, et sana d'ogni parte.  
Ma Tu, Signor, ch'ài di pietate il pregio,  
porgimi la man dextra in questo bosco:  
vinca 'l Tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato, a le vaghezze nove  
che 'nterrompendo di mia vita il corso  
m'àn fatto habitador d'ombroso bosco;  
rendimi, s'esser pò, libera et sciolta  
l'errante mia consorte; et fia Tuo 'l pregio,  
s'anchor Teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question' mie nove:  
s'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,  
o l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

215.

Somme virtù congiunte a somma bellezza formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita humile et queta  
et in alto intellecto un puro core,  
frutto senile in sul giovenil fiore  
e 'n aspetto pensoso anima lieta

raccolto à 'n questa donna il suo pianeta,  
anzi 'l re de le stelle; e 'l vero honore,  
le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,  
ch'è da stanchar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con Honestate aggiunto,  
con beltà naturale habito adorno,  
et un atto che parla con silentio,

et non so che nelli occhi, che 'n un punto  
pò far chiara la notte, oscuro il giorno,  
e l' mèl amaro, et addolcir l'assentio.

216.

Soffre in pace di piangere sempre, ma non che Laura sia sempre crudele con lui.

Tutto 'l dí piango; et poi la notte, quando  
prendon riposo i miseri mortali,  
trovomi in pianto, et raddoppiansi i mali:  
cosí spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo humor vo li occhi comsumando,  
e 'l cor in doglia; et son fra li animali  
l'ultimo, sí che li amorosi strali  
mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur da l'un a l'altro sole,  
et da l'una ombra a l'altra, ò già 'l piú corso  
di questa morte, che si chiama vita.

Piú l'altrui fallo che 'l mi' mal mi dole:  
ché Pietà viva, e 'l mio fido soccorso,  
vèdem' arder nel foco, et non m'aita.

217.

Si pente d'essersi sdegnato verso una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sí giusta querela  
e ‘n sí fervide rime farmi udire,  
ch’un foco di pietà fessi sentire  
al duro cor ch’a mezza state gela;

et l’empia nube, che ‘l rafredda et vela,  
rompesse a l’aura del mi’ ardente dire;  
o fessi quell’altrui in odio venire,  
che ‘ belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate  
cerco: ché quel non vo’, questo non posso  
(tal fu mia stella, et tal mia cruda sorte);

ma canto la divina sua beltate,  
ché, quand’i’ sia di questa carne scosso,  
sappia ‘l mondo che dolce è la mia morte.

218.

Laura è un sole; tutto è bello finché essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne et belle  
giunga costei ch’al mondo non à pare,  
col suo bel viso suol dell’altre fare  
quel che fa ‘l dí de le minori stelle.

Amor par ch’a l’orecchie mi favelle,  
dicendo: Quanto questa in terra appare,  
fia ‘l viver bello; et poi ‘l vedrem turbare,  
perir vertuti, e ‘l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la luna e ‘l sole,  
a l’aere i vènti, a la terra herbe et fronde,  
a l’uomo et l’intellecto et le parole,

et al mar ritollesse i pesci et l’onde:  
tanto et piú fien le cose oscure et sole,  
se Morte li occhi suoi chiude et asconde.

219.

Si leva il sole e spariscono le stelle; si leva Laura e sparisce il sole.

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli  
in sul dí fanno retenir le valli,  
e 'l mormorar de' liquidi cristalli  
giú per lucidi, freschi rivi et snelli.

Quella ch' à neve il vòlto, oro i capelli,  
nel cui amor non fur mai inganni né falli,  
destami al suon delli amorosi balli,  
pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Cosí mi sveglio a salutar l'aurora,  
e 'l sol ch' è seco, et piú l'altro ond'io fui  
ne' primi anni abagliato, et son anchora.

I' gli ò veduti alcun giorno ambedui  
levarsi in seme, e 'n un punto e 'n un' hora  
quel far le stelle, et questi sparir lui.

220.

Chiede ad Amore dove abbia preso quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro, et di qual vena,  
per far due trecce bionde? e 'n quali spine  
colse le rose, e 'n qual piaggia le brine  
tenere et fresche, et die' lor polso et lena?

onde le perle, in ch'ei frange et affrena  
dolci parole, honeste et pellegrine?  
onde tante bellezze, et sí divine,  
di quella fronte, piú che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, et di qual spera,  
quel celeste cantar che mi disface  
sí che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l'alma luce altera  
di que' belli occhi ond'io ò guerra et pace,  
che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n fuoco?

221.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno,  
mi riconduce disarmato al campo,  
là 've sempre son vinto? e s'io ne scampo,  
meraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno.

Danno non già, ma pro; sí dolci stanno  
nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo  
che l'abbaglia et lo strugge, e 'n ch'io m'avampo,  
et son già ardendo nel vigesimo anno.

Sento i messi di Morte, ove apparire  
veggo i belli occhi, et folgorar da lunge;  
poi, s'avèn ch'appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m'unge et punge,  
ch'i' nol so ripensar, nonché ridire:  
ché né 'ngegno né lingua al vero aggiunge.

222.

Non trovando Laura con le sue amiche, ne chiede loro il perché, ed esse lo confortano.

– Liete et pensose, accompagnate et sole,  
donne che ragionando ite per via,  
ove è la vita, ove la morte mia?  
perché non è con voi, com'ella sòle?

– Liete siam per memoria di quel sole;  
dogliose per sua dolce compagnia,  
la qual ne toglie Invidia et Gelosia,  
che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

– Chi pon freno a li amanti, o dà lor legge?  
– Nesun a l'alma; al corpo Ira et Asprezza:  
questo or in lei, tal or si prova in noi.

Ma spesso ne la fronte il cor si legge:  
sí vedemmo oscurar l'alta bellezza,  
et tutti rugiadosi li occhi suoi.

223.

Nella notte sospira per quella che sola di giorno può addolcirlgli le pene.



Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro,  
et l'aere nostro et la mia mente imbruna,  
col cielo et co le stelle et co la luna  
un'angosciosa et dura notte innarro.

Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro  
tutte le mie fatiche, ad una ad una,  
et col mondo et con mia cieca fortuna,  
con Amor con Madonna et meco garro.

Il sonno è 'n bando, et del riposo è nulla;  
ma sospiri et lamenti infin a l'alba,  
et lagrime che l'alma a li occhi invia.

Vien poi l'aurora, et l'aura fosca inalba,  
me no: ma 'l sol che 'l cor m'arde et trastulla,  
quel pò solo adolcir la doglia mia.

224.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, egli ne avrà il danno ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,  
un languir dolce, un desiàr cortese;  
s'oneste voglie in gentil foco accese,  
un lungo error in cieco laberinto;

se ne la fronte ogni penser depinto,  
od in voci interrotte a pena intese,  
or da paura, or da vergogna offese;  
s'un pallor di viola et d'amor tinto;

s'aver altrui piú caro che se stesso;  
se sospirare et lagrimar mai sempre,  
pascendosi di duol, d'ira et d'affanno,

s'arder da lunge et agghiacciar da presso  
son le cagion ch'amando i' mi distempe,  
vostro, donna, 'l peccato, et mio fia 'l danno.

225.

Chiama felice chi guidò la barca e il carro su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne honestamente lasse,  
anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole,  
vidi in una barchetta allegre et sole,  
qual non so s'altra mai onde solcasse.

Simil non credo che Iason portasse  
al vello onde oggi ogni uom vestir si vòle,  
né 'l pastor di ch'anchor Troia si dole;  
de' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trümfale,  
Laura mia con suoi santi atti schifi  
sedersi in parte, et cantar dolcemente.

Non cose humane, o vision mortale:  
felice Autumedon, felice Típhi,  
che conduceste sí leggiadra gente!

226.

Tanto è misero lui lontano da Laura, quanto è felice il luogo che la possiede.

Passer mai solitario in alcun tetto  
non fu quant'io, né fera in alcun bosco,  
ch'i' non veggio 'l bel viso, et non conosco  
altro sol, né quest'occhi ànn'altro obiecto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,  
il rider doglia, il cibo assentio et tòsco,  
la notte affanno, e 'l ciel seren m'è fosco,  
et duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual uom dice,  
parente de la morte, e 'l cor sottragge  
a quel dolce penser che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo, felice,  
verdi rive fiorite, ombrose piagge,  
voi possedete, et io piango, il mio bene.

227.

Invidia la sorte dell'aria che spira e del fiume che scorre intorno a Laura.

Aura che quelle chiome bionde et cresse  
cercondi et movi, et se' mossa da loro,  
soavemente, et spargi quel dolce oro,  
et poi 'l raccogli, e 'n bei nodi il rincespe,

tu stai nelli occhi ond' amorse vespe  
mi pungon sí, che 'nfin qua il sento et ploro,  
et vacillando cerco il mio thesoro,  
come animal che spesso adombre e 'ncespe:

ch'or me 'l par ritrovar, et or m'accorgo  
ch'i' ne son lunge, or mi sollievo or caggio,  
ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero scorgo.

Aër felice, col bel vivo raggio  
rimanti; et tu corrente et chiaro gorgo,  
ché non poss'io cangiar teco vïaggio?

228.

Laura, come lauro, pose nel cuore di lui le radici; vi cresce e lui l'ha con sé dappertutto.

Amor co la man dextra il lato manco  
m'aperse, e piantòvi entro in mezzo 'l core  
un lauro verde, sí che di colore  
ogni smeraldo avria ben vinto et stanco.

Vomer di pena, con sospir' del fianco,  
e 'l piover giú dalli occhi un dolce humore  
l'addornâr sí, ch'al ciel n'andò l'odore,  
qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, Honor et Vertute et Leggiadria,  
casta bellezza in habito celeste  
son le radici de la nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia,  
felice incarco; et con preghiere honeste  
l'adoro e 'nchino come cosa santa.

229.

Benché in mezzo agli affanni, egli pensa di essere il più felice di tutti.

Cantai, or piango, et non men di dolcezza  
del pianger prendo che del canto presi,  
ch'a la cagion, non a l'effetto, intesi  
son i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Indi et mansuetudine et durezza  
et atti feri, et humili et cortesi,  
porto egualmente, né me gravan pesi,  
né l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver' me l'usato stile  
Amor, madonna, il mondo et mia fortuna,  
ch'i' non penso esser mai se non felice.

Viva o mora o languisca, un piú gentile  
stato del mio non è sotto la luna,  
sí dolce è del mio amaro la radice.

230.

Triste perché lontano da Laura, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi, or canto, ché 'l celeste lume  
quel vivo sole alli occhi miei non cела,  
nel qual honesto Amor chiaro revela  
sua dolce forza et suo santo costume;

onde e' suol trar di lagrime tal fiume,  
per accorciar del mio viver la tela,  
che non pur ponte o guado o remi o vela,  
ma scampar non potienmi ale né piume.

Sí profondo era et di sí larga vena  
il pianger mio et sí lunge la riva,  
ch'i' v'aggiungeva col penser a pena.

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva  
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,  
e 'l pianto asciuga, et vuol anchor ch'i' viva.

231.

Trema al pensiero che il male agli occhi sopravvenuto a Laura lo privi della loro vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,  
senza lagrime et senza invidia alcuna,  
che, s'altro amante à piú destra fortuna,  
mille piacer' non vaglion un tormento.

Or quei belli occhi ond'io mai non mi pento  
de le mie pene, et men non ne voglio una,  
tal nebbia copre, sí gravosa et bruna,  
che 'l sol de la mia vita à quasi spento.

O Natura, pietosa et fera madre,  
onde tal possa et sí contrarie voglie  
di far cose et disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:  
ma Tu come 'l consenti, o sommo Padre,  
che del Tuo caro dono altri ne spoglie?

232.

I gravi danni dell'ira sfrenata, su esempi di uomini illustri.

Vincitore Alexandro l'ira vinse,  
et fe' 'l minore in parte che Philippo:  
che li val se Pyrgotile et Lysippo  
l'intagliâr solo et Appelle il depinse?

L'ira Tydëo a tal rabbia sospinse,  
che, morendo ei, si róse Menalippo;  
l'ira cieco del tutto, non pur lippo,  
fatto avea Silla: a l'ultimo l'extinse.

Sa 'l Valentinian, ch'a simil pena  
ira conduce: et sa 'l quei che ne more,  
Aiace in molti, et poi in se stesso, forte.

Ira è breve furore, et chi nol frena,  
è furor lungo, che 'l suo possessore  
spesso a vergogna, et talor mena a morte.

233.

Gode di soffrire nei suoi occhi il medesimo male dal quale Laura è guarita.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno  
de' duo i piú belli occhi che mai furo,  
mirandol di dolor turbato et scuro,  
mosse virtù che fe' 'l mio infermo et bruno!

Send'io tornato a solver il digiuno  
di veder lei che sola al mondo curo,  
fummi il Ciel et Amor men che mai duro,  
se tutte altre mie gratie insieme aduno:

ché dal dextr'occhio, anzi dal dextro sole,  
de la mia donna al mio dextr'occhio venne  
il mal che mi diletta, et non mi dole;

et pur com'intellecto avesse et penne,  
passò quasi una stella che 'n ciel vole;  
et Natura et Pietate il corso tenne.

234. \*\*

Non trovando conforto in se stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta che già fosti un porto  
a le gravi tempeste mie diürne,  
fonte se' or di lagrime nocturne,  
che 'l dí celate per vergogna porto.

O letticiuol che requie eri et conforto  
in tanti affanni, di che dogliose urne  
ti bagna Amor, con quelle mani eburne,  
solo ver 'me crudeli a sí gran torto!

Né pur il mio secreto e 'l mio riposo  
fuggo, ma piú me stesso e 'l mio pensiero,  
che, seguendol, talor levommi a volo;

e 'l vulgo a me nemico et odioso  
(ch 'l pensò mai?) per mio refugio chero:  
tal paura ò di ritrovarmi solo.

235.

Osservando spesso Laura, sa di infastidirla, perciò se ne scusa, incolpando Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio,  
et ben m'accorgo che 'l dever si varcha,  
onde, a chi nel mio cor siede monarcha,  
sono importuno assai piú ch'i' non soglio;

né mai saggio nocchier guardò da scoglio  
nave di merci preciose carcha,  
quant'io sempre la debile mia barcha  
da le percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia et fieri vènti  
d'infiniti sospiri or l'anno spinta,  
ch'è nel mio mare horribil notte et verno,

ov'altrui noie, a sé doglie et tormenti  
porta, et non altro, già da l'onde vinta,  
disarmata di vele et di governo.

## 236.

Se Amore è causa delle sue colpe, lo prega di fare che Laura lo senta e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo, et veggio il mio fallire,  
ma fo sí com'uom ch'arde e 'l foco à 'n seno,  
ché 'l duol pur cresce, et la ragion vèn meno  
et è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,  
per non turbare il bel viso sereno:  
non posso piú; di man m'ài tolto il freno,  
et l'alma desperando à preso ardire.

Però s'oltra suo stile ella s'aventa,  
tu 'l fai, che sí l'accendi, et sí la sproni,  
ch'ogni aspra via per sua salute tenta;

et piú 'l fanno i celesti et rari doni  
ch'à in sé madonna: or fa' almen ch'ella il senta,  
et le mie colpe a se stessa perdoni.

237. *Sestina*

Dispera di potersi liberare dai tanti affanni in cui si vede avvolto.

Non à tanti animali il mar fra l'onde,  
né lassú sopra 'l cerchio de la luna  
vide mai tante stelle alcuna notte,  
né tanti augelli albergan per li boschi,  
né tant'erbe ebbe mai il campo né spiaggia,  
quant'à 'l io mio cor pensier' ciascuna sera.

Di dí in dí spero ormai l'ultima sera  
che scevri in me dal vivo terren l'onde  
et mi lasci dormire in qualche spiaggia,  
ché tanti affanni uom mai sotto la luna  
non sofferse quant'io: sannolsi i boschi,  
che sol vo ricercando giorno et notte.

Io non ebbi già mai tranquilla notte,  
ma sospirando andai matino et sera,  
poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.  
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde,  
et la sua luce avrà 'l sol da la luna,  
e i fior d'april morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia  
el dí pensoso, poi piango la notte;  
né stato ò mai, se non quanto la luna.  
Ratto come imbrunir veggio la sera,  
sospir' del petto, et de li occhi escono onde  
da bagnar l'erbe, et da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi,  
a'miei pensier', che per quest'alta spiaggia  
sfogando vo col mormorar de l'onde,  
per lo dolce silentio de la notte:  
tal ch'io aspetto tutto 'l dí la sera,  
che 'l sol si parta et dia luogo a la luna.

Deh or foss'io col vago de la luna  
adormentato in qua' che verdi boschi,  
et questa ch'anzi vespro a me fa sera,  
con essa et con Amor in quella spiaggia  
sola venisse a starsi ivi una notte;  
e 'l dí si stesse e 'l sol sempre ne l'onde.

Sovra dure onde, al lume de la luna  
canzon nata di notte in mezzo i boschi,  
ricca di spiaggia vedrai deman da sera.



238.

È preso dall'invidia nel vedere chi per fare onore a Laura l'ha baciata in fronte e sugli occhi.

Real natura, angelico intelletto,  
chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,  
providentia veloce, alto pensiero,  
et veramente degno di quel petto:

sendo di donne un bel numero eletto  
per adornar il dí festo et altero,  
súbito scorse il buon giudizio intero  
fra tanti, et sí bei, volti il piú perfetto.

L'altre maggior' di tempo o di fortuna  
trarsi in disparte comandò con mano,  
et caramente accolse a sé quell'una.

Li occhi et la fronte con sembiante humano  
basciolle sí che rallegrò ciascuna:  
me empié d'invidia l'atto dolce et strano.

239. *Sestina*

Laura è così sorda e crudele che non si commuove alle lacrime e non cura rime né versi.

Là ver' l'aurora, che sí dolce l'aura  
al tempo novo suol muovere i fiori,  
et li augelletti incominciar lor versi,  
sí dolcemente i pensier' dentro a l'alma  
mover mi sento a chi li à tutti in forza,  
che ritornar convenni a le mie note.

Temprar potess'io in sí soavi note  
i miei sospiri ch'addolcissen Laura,  
facendo a lei ragion ch'a me fa forza!  
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,  
ch'amor fiorisca in quella nobil alma,  
che non curò già mai rime né versi.

Quante lagrime, lasso, et quanti versi  
ò già sparti al mio tempo, e 'n quante note  
ò riprovato humiliar quell'alma!

Ella si sta com'aspr'alpe a l'aura  
dolce, la qual ben move frondi et fiori,  
ma nulla pò se 'ncontra maggior forza.

Homini et dèi solea vincer per forza  
Amor, come si legge in prose e 'n versi:  
et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.  
Ora né 'l mio signor né le sue note  
né 'l pianger mio né i preghi pòn far Laura  
trarre o di vita o di martir quest'alma.

A l'ultimo bisogno, o misera alma,  
accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,  
mentre fra noi di vita alberga l'aura.  
Nulla al mondo è che non possano i versi;  
et li aspidi incantar sanno in lor note,  
nonché 'l gielo adornar con novi fiori.

Ridon or per le piagge herbette et fiori:  
esser non pò che quella angelica alma  
non senta il suon de l'amorose note.  
Se nostra ria fortuna è di piú forza,  
lagrimando et cantando i nostri versi  
et col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori,  
e 'n versi tento sorda et rigida alma,  
che né forza d'Amor prezza né note.

240.

Invita Laura a trovare in se stessa il perché egli non possa mai stare senza di lei.

I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego,  
che mi scusi appo voi, dolce mia pena,  
amaro mio dilecto, se con piena  
fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, donna, et nol nego,  
che la ragion, ch'ogni bona alma affrena,  
non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena  
talor in parte ov'io per forza il sego.

Voi, con quel cor, che di sí chiaro ingegno,  
di sí alta vertute il cielo alluma,  
quanto mai piovve da benigna stella,

devete dir, pietosa et senza sdegno:  
Che pò questi altro? il mio volto il consuma:  
ei perché ingordo, et io perché sí bella?

241.

Il piangere che lui fa per Laura malata non smorza ma accresce il suo incendio.

L'alto signor dinanzi a cui non vale  
nasconder né fuggir, né far difesa,  
di bel piacer m'avea la mente accesa  
con un ardente et amoroso strale;

et benche 'l primo colpo aspro et mortale  
fossi da sé, per avanzar sua impresa  
una saetta di pietate à presa,  
et quinci et quindi il cor punge et assale.

L'una piaga arde, et versa foco et fiamma;  
lagrime l'altra che 'l dolor distilla,  
per li occhi mei, del vostro stato rio:

né per duo fonti sol una favilla  
rallenta de l'incendio che m'infiamma,  
anzi per la pietà, cresce 'l desio.

242.

Dice al suo cuore di ritornare da Laura, e non pensa che è già insieme a lei.

– Mira quel colle, o stanco mio cor vago:  
ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe  
qualche cura di noi, et le ne 'ncrebbe,  
or vorria trar de li occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago;  
tenta se forse anchor tempo sarebbe  
da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,  
o del mio mal partecipe et presago.

– Or tu ch'ài posto te stesso in oblio  
et parli al cor pur come e' fusse or teco,  
miser, et pien di pensier' vani et sciocchi!

ch'al dipartir dal tuo sommo desio  
tu te n'andasti, e' si rimase seco,  
et si nascose dentro a' suoi belli occhi.

243.

Essendo per Laura senza cuore, lei ride se questo parla in suo favore.

Fresco, ombroso, fiorito et verde colle,  
ov'or pensando et or cantando siede,  
et fa qui de' celesti spirti fede,  
quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle:

il mio cor che per lei lasciar mi volle  
(et fe' gran senno, et piú se mai non riede)  
va or contando ove da quel bel piede  
segnata è l'erba, et da quest'occhi è molle.

Seco si stringe, et dice a ciascun passo:  
Deh fusse or qui quel miser pur un poco,  
ch'è già di pianger et di viver lasso!

Ella sel ride, et non è pari il gioco:  
tu paradiso, i' senza cor un sasso,  
o sacro, avventuroso et dolce loco.

244.

A un amico innamorato come lui non sa dare altro consiglio che di sollevare l'anima a Dio.

Il mal mi preme, et mi spaventa il peggio,  
al qual veggio sí larga et piana via,  
ch'i' son intrato in simil frenesia,  
et con duro penser teco vaneggio;

né so se guerra o pace a Dio mi cheggio,  
ché 'l danno è grave, et la vergogna è ria.  
Ma perché piú languir? di noi pur fia  
quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

Bench'ì non sia di quel grand'onor degno  
che tu mi fai, ché te n'inganna Amore,  
che spesso occhio ben san fa veder torto,

pur d'alzar l'alma a quel celeste regno  
è il mio consiglio, et di spronare il core:  
perché 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto.

245.

Si rallegra per le lusinghiere parole dette da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, et colte in paradiso  
l'altrier, nascendo il dí primo di maggio,  
bel dono, et d'un amante antiquo et saggio,  
tra duo minori egualmente diviso

con sí dolce parlar et con un riso  
da far innamorare un huom selvaggio,  
di sfavillante et amoroso raggio  
et l'un et l'altro fe' cangiare il viso.

– Non vede un simil par d'amanti il sole –  
dicea, ridendo et sospirando insieme;  
et stringendo ambedue, volgeasi a torno.

Cosí partia le rose et le parole,  
onde 'l cor lasso anchor s'allegra et teme:  
o felice eloquentia, o lieto giorno!

246.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e lui brama perciò di morire prima di lei.

L'aura che 'l verde lauro et l'aureo crine  
soavemente sospirando move,  
fa con sue viste leggiadrette et nove  
l'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,  
quando fia chi sua pari al mondo trove,  
gloria di nostra etate? O vivo Giove,  
manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine:

sí ch'io non veggia il gran publico danno,  
e 'l mondo remaner senza 'l suo sole,  
né li occhi miei, che luce altra non ànno;

né l'alma, che pensar d'altro non vòle,  
né l'orecchie, ch'udir altro non sanno,  
senza l'oneste sue dolci parole.

247.

Perché nessuno dubiti di un eccesso nelle lodi di Laura, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella  
ch'i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,  
facendo lei sovr'ogni altra gentile,  
santa, saggia, leggiadra, honesta et bella.

A me par il contrario; et temo ch'ella  
non abbia a schifo il mio dir troppo humile,  
degnà d'assai piú alto et piú sottile:  
et chi nol crede, venga egli a vedella;

sí dirà ben: Quello ove questi aspira  
è cosa da stancare Athene, Arpino,  
Mantova et Smirna, et l'una et l'altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino  
giunger non pote: Amor la spinge et tira,  
non per electiòn, ma per destino.

248.

Chiunque avrà visto Laura dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque pò Natura  
e 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,  
ch'è sola un sol, non pur a li occhi mei,  
ma al mondo cieco, che vertú non cura;

et venga tosto, perché Morte fura  
prima i migliori, et lascia star i rei:  
questa aspettata al regno delli dèi  
cosa bella mortal passa, et non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,  
ogni bellezza, ogni real costume  
giunti in un corpo con mirabil' tempre:

allor dirà che mie rime son mute,  
l'ingegno offeso dal soverchio lume;  
ma se piú tarda, avrà da pianger sempre.

249.

Pensando al giorno in cui la lasciò così triste, teme per la salute di lei.

Qual paura ò, quando mi torna a mente  
quel giorno ch'i' lasciai grave et pensosa  
madonna, e 'l mio cor seco! et non è cosa  
che sí volentier pensi, et sí sovente.

I' la riveggio starsi humilmente  
tra belle donne, a guisa d'una rosa  
tra minor' fior', né lieta né dogliosa,  
come chi teme, et altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,  
le perle et le ghirlande et i panni allegri,  
e 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce humano.

Cosí in dubbio lasciai la vita mia:  
or tristi auguri, et sogni et penser' negri  
mi dànno assalto, et piaccia a Dio che 'nvano.

250.

Laura gli appare in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarne  
con quella dolce angelica sua vista  
madonna; or mi spaventa et mi contrista,  
né di duol né di t,ma posso aitarne;

ché spesso nel suo vólto veder parme  
vera pietà con grave dolor mista,  
et udir cose onde 'l cor fede acquista  
che di gioia et di speme si disarmo.

“Non ti soven di quella ultima sera  
– dice ella – ch’i’ lasciai li occhi tuoi molli  
et sforzata dal tempo me n’andai?

I’ non tel potei dir, allor, né volli;  
or tel dico per cosa experta et vera:  
non sperar di vedermi in terra mai”.

251.

Non può creder vera la morte di Laura; ma, se è accaduto, prega Dio di togliergli la vita.

O misera et horribil visione!  
È dunque ver che ‘nnanzi tempo spenta  
sia l’alma luce che suol far contenta  
mia vita in pene et in speranze bone?

Ma come è che sí gran romor non sone,  
per altri messi, et per lei stessa il senta?  
Or già Dio et Natura nol consenta,  
et falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare anchora  
la dolce vista del bel viso adorno,  
che me mantene, e ‘l secol nostro honora.

Se per salir a l’eterno soggiorno  
uscita è pur del bel’ albergo fora,  
prego non tardi il mio ultimo giorno.

252.

Il dubbio di non rivedere Laura lo spaventa al punto che non riconosce più se stesso.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,  
et temo et spero; et in sospiri e ‘n rime  
sfogo il mio incarco: Amor tutte sue lime  
usa sopra ‘l mio core, afflicto tanto.

Or fia già mai che quel bel viso santo  
renda a quest’occhi le lor luci prime  
(lasso, non so che di me stesso estime)?  
o li condanni a sempiterno pianto;



et per prender il ciel, debito a lui,  
non curi che si sia di loro in terra,  
di ch'egli è il sole, et non veggiono altrui?

In tal paura e 'n sí perpetua guerra  
vivo ch'i' non so piú quel che già fui,  
qual chi per via dubbiosa teme et erra.

253.

Sospira quegli sguardi da cui per suo grave danno è costretto ad allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,  
or fia mai il dí ch'i' vi riveggia et oda?  
O chiome bionde di che 'l cor m'annoda  
Amor, et cosí preso il mena a morte;

o bel viso a me dato in dura sorte,  
di ch'io sempre pur pianga, et mai non goda:  
o chiuso inganno et amorosa froda,  
darmi un piacer che sol pena m'apporte!

Et se talor da' belli occhi soavi,  
ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,  
forse mi vèn qualche dolcezza honesta,

súbito, a ciò ch'ogni mio ben disperga  
et m'allontane, or fa cavalli or navi  
Fortuna, ch'al mio mal sempre è sí presta.

254.

Non udendo piú notizia di Laura, teme sia morta e sente vicina la propria fine.

I' pur ascolto, et non odo novella  
de la dolce et amata mia nemica,  
né so ch'i' me ne pensi o ch'i' mi dica,  
sí 'l cor tema et speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sí bella;  
questa piú d'altra è bella et piú pudica:  
forse vuol Dio tal di vertute amica  
tòrre a la terra, e 'n ciel farne una stella;

anzi un sole: et se questo è, la mia vita,  
i miei corti riposi e i lunghi affanni  
son giunti al fine. O dura dipartita,

perché lontan m'ài fatto da' miei danni?  
La mia favola breve è già compita,  
et fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

255.

Brama l'aurora, perché la acquieta e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiare, odiar l'aurora  
soglion questi tranquilli et lieti amanti;  
a me doppia la sera et doglia et pianti,  
la matina è per me piú felice hora:

ché spesso in un momento apron allora  
l'un sole et l'altro quasi duo levanti,  
di beltade et di lume sí sembianti,  
ch'anco il ciel de la terra s'innamora;

come già fece, allor che' primi rami  
verdeggiâr, che nel cor radice m'anno,  
per cui sempre altrui piú che me stesso ami.

Cosí di me due contrarie hore fanno;  
et chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami,  
et tema et odí chi m'adduce affanno.

256.

Si strugge per Laura e sdegnato si meraviglia che lei non se ne accorga anche dormendo.

Far potess'io vendetta di colei  
che guardando et parlando mi distrugge,  
et per piú doglia poi s'asconde et fugge,  
celando gli occhi a me sí dolci et rei.

Cosí li afflicti et stanchi spirti mei  
a poco a poco consumando sugge,  
e 'n sul cor quasi fiero leon rugge  
la notte allor quand'io posar devrei.

L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,  
da me si parte, et di tal nodo sciolta,  
vassene pur a lei che la minaccia.

Meravigliomi ben s'alcuna volta,  
mentre le parla et piange et poi l'abbraccia,  
non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta.

257.

Guarda fisso Laura e lei si copre il volto: ed è nuovo diletto il volerlo rivedere.

In quel bel viso ch'i' sospiro et bramo,  
fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,  
quando Amor porse, quasi a dir "che pensi?",  
quella honorata man che second'amo.

Il cor, preso ivi come pesce a l'amo,  
onde a ben far per vivo exempio viensi,  
al ver non volse li occupati sensi,  
o come novo augello al visco in ramo.

Ma la vista, privata del suo obiecto,  
quasi sognando si facea far via,  
senza la qual è 'l suo bene imperfecto.

l'alma tra l'una et l'altra gloria mia,  
qual celeste non so novo dilecto  
et qual strana dolcezza si sentia.

258.

La lieta accoglienza di Laura oltre la consuetudine lo fece quasi morire di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi  
ver' me sí dolcemente folgorando,  
et parte d'un cor saggio sospirando  
d'alta eloquentia sí soavi fiumi,

che pur il rimembrar par mi consumi  
qualor a quel dí torno, ripensando  
come venieno i miei spirti mancando  
al variar de' suoi duri costumi.

L'alma, nudrita sempre in doglia e 'n pene  
(quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!),  
contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue,

ch'al gusto sol del disusato bene,  
tremando or di paura or di speranza,  
d'abandonarme fu spesso entra due.

259.

Nel pensare sempre a Laura, gli dà pena ricordarsi anche del luogo dove lei si trova.

Cercato ò sempre solitaria vita  
(le rive il sanno, et le campagne e i boschi)  
per fuggir questi ingegni sordi et loschi,  
che la strada del cielo ànno smarrita;

et se mia voglia in ciò fusse compita,  
fuor del dolce aere de' paesi toshi  
anchor m'avria tra' suoi bei colli foschi  
Sorga, ch'a pianger et cantar m'aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,  
mi risospigne al loco ov'io mi sdegno  
veder nel fango il bel tesoro mio.

A la man ond'io scrivo è fatta amica  
a questa volta, et non è forse indegno:  
Amor sel vide, et sa 'l madonna et io.

260.

La bellezza di Laura è gloria della natura; però non c'è donna che vi si possa paragonare.

In tale stella duo belli occhi vidi,  
tutti pien' d'onestate et di dolcezza,  
che presso a quei d'Amor leggiadri nidi  
il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual piú s'aprezza,  
in qual ch'etade, in quai che strani lidi:  
non chi recò con sua vaga bellezza  
in Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

no la bella romana che col ferro  
apre il suo casto et disdegnoso petto;  
non Polixena, Ysiphile et Argia.

Questa excellentia è gloria, s'i' non erro,  
grande a Natura, a me sommo diletto,  
ma' che vèn tardo, et súbito va via.

261.

Le donne che vogliono imparare le virtù, guardino fisso negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama  
di senno, di valor, di cortesia,  
miri fiso negli occhi a quella mia  
nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista honor, come Dio s'ama,  
come è giunta honestà con leggiadria,  
ivi s'impara, et qual è dritta via  
di gir al ciel, che lei aspetta et brama.

Ivi 'l parlar che nullo stile aguaglia,  
e 'l bel tacere, et quei cari costumi,  
che 'ngegno human non pò spiegar in carte;

l'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,  
non vi s'impara: ché quei dolci lumi  
s'acquistan per ventura et non per arte.

262.

Provando che l'onestà deve essere preferita alla vita, fa l'elogio di Laura.

– Cara la vita, et dopo lei mi pare  
vera honestà, che 'n bella donna sia.  
– L'ordine volgi: e' non f–r, madre mia,  
senza honestà mai cose belle o care;

et qual donna si lascia di suo honor privare,  
né donna è piú né viva; et se qual pria  
appare in vista, è tal vita aspra et ria  
via piú che morte, et di piú pene amare.

Né di Lucretia mi meravigliai,  
se non come a morir le bisognasse  
ferro, et non le bastasse il dolor solo. —

Vengan quanti philosophi fur mai,  
a dir di ciò: tutte lor vie fien basse;  
et quest'una vedremo alzarsi a volo.

263.

Laura spregia le vanità così che le dispiacerebbe essere bella, se non fosse casta.

Arbor victoriosa triumphale,  
onor d'imperadori et di poeti,  
quanti m'ài fatto dí dogliosi et lieti  
in questa breve mia vita mortale!

vera donna, et a cui di nulla cale,  
se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti,  
né d'Amor visco temi, o lacci o reti,  
né 'ngano altrui contr'al tuo senno vale.

Gentileza di sangue, et l'altre care  
cose tra noi, perle et robini et oro,  
quasi vil soma egualmente dispregi.

L'alta beltà ch'al mondo non à pare  
noia t'è, se non quanto il bel thesoro  
di castità par ch'ella adorni et fregi.

264. *Canzone*

Confessa le sue miserie e vorrebbe liberarsene; ma, poiché non vuole, non può.

I' vo pensando, et nel penser m'assale  
una pietà sí forte di me stesso,  
che mi conduce spesso  
ad altro lagrimar ch'i' non soleva:  
ché, vedendo ogni giorno il fin piú presso,  
mille fiate ò chieste a Dio quell'ale  
co le quai del mortale  
carcer nostro intelletto al ciel si leva.  
Ma infin a qui nïente mi releva  
prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:

e cosí per ragion conven che sia,  
ché chi, possendo star, cadde tra via,  
degnò è che mal suo grado a terra giaccia.  
Quelle pietose braccia  
in ch'io mi fido, veggio aperte anchora,  
ma temenza m'accora  
per gli altrui exempli, et del mio stato tremo,  
ch'altri mi sprona, et son forse a l'extremo.

L'un penser parla co la mente, et dice:  
– Che pur agogni? onde soccorso attendi?  
Misera, non intendi  
con quanto tuo disnore il tempo passa?  
Prendi partito accortamente, prendi;  
e del cor tuo divelli ogni radice  
del piacer che felice  
nol pò mai fare, et respirar nol lassa.  
Se già è gran tempo fastidita et lassa  
se' di quel falso dolce fugitivo  
che 'l mondo traditor può dare altrui,  
a che ripon' piú la speranza in lui,  
che d'ogni pace et di fermezza è privo?  
Mentre che 'l corpo è vivo,  
ài tu 'l freno in bailia de' penser' tuoi:  
deh stringilo or che pòi,  
ché dubbioso è 'l tardar come tu sai,  
e 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse  
agli occhi tuoi la vista di colei  
la qual ancho vorrei  
ch'a nascer fosse per piú nostra pace.  
Ben ti ricordi, et ricordar te 'n dèi,  
de l'immagine sua quand'ella corse  
al cor, là dove forse  
non potea fiammma intrar per altrui face:  
ella l'accese; et se l'ardor fallace  
durò molt'anni in aspectando un giorno,  
che per nostra salute unqua non vène,  
or ti solleva a piú beata spene,  
mirando 'l ciel che ti si volve intorno,  
immortal et addorno:  
ché dove, del mal suo qua giù sí lieta,  
vostra vaghezza acqueta  
un mover d'occhi, un ragionar, un canto,  
quanto fia quel piacer, se questo è tanto? –

Da l'altra parte un pensier dolce et agro,  
con faticosa et dilectevol salma  
sedendosi entro l'alma,  
preme 'l cor di desio, di speme il pasce;  
che sol per fama gloriosa et alma  
non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro,  
s'i' son pallido o magro;  
et s'io l'occido piú forte rinasce.  
Questo d'allor ch'i' m'addormiva in fasce  
venuto è di dí in dí crescendo meco,  
e temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.  
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,  
non pò questo desio piú venir seco;  
ma se 'l latino e 'l greco  
parlan di me dopo la morte, è un vento:  
ond'io, perché pavento  
adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,  
vorre' 'l ver abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler di ch'i' son pieno,  
quanti press'a lui nascon par ch'adugge;  
e parte il tempo fugge  
che, scrivendo d'altrui, di me non calme;  
e 'l lume de' begli occhi che mi strugge  
soavemente al suo caldo sereno,  
mi ritien con un freno  
contra chui nullo ingegno o forza valme.  
Che giova dunque perché tutta spalme  
la mia barchetta, poi che 'nfra li scogli  
è ritenuta anchor da ta' duo nodi?  
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi  
legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,  
Signor mio, ché non toglì  
omai dal volto mio questa vergogna?  
Ché 'n guisa d'uom che sogna,  
aver la morte inanzi gli occhi parme;  
et vorrei far difesa, et non ò l'arme.

Quel ch'i' fo veggio, et non m'inganna il vero  
mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,  
che la strada d'onore  
mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;  
et sento ad ora ad or venirmi al core  
un leggiadro disegno aspro et severo  
ch'ogni occulto pensiero  
tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:  
ché mortal cosa amar con tanta fede



quanta a Dio sol per debito convensi,  
piú si disdice a chi piú pregio brama.  
Et questo ad alta voce ancho richiama  
la ragione sviata dietro ai sensi;  
ma perch'ell'oda, et pensi  
tornare, il mal costume oltre la spigne,  
et agli occhi depigne  
quella che sol per farmi morir nacque,  
perch'a me troppo, et a se stessa, piacque.

Né so che spatio mi si desse il cielo  
quando novellamente io venni in terra  
a soffrir l'aspra guerra  
che 'ncontra me medesmo seppi ordire;  
né posso il giorno che la vita serra  
antiveder per lo corporeo velo;  
ma variarsi il pelo  
veggio, et dentro cangiarsi ogni desire.  
Or ch'i' mi credo al tempo del partire  
esser vicino, o non molto da lunge,  
come chi 'l perder face accorto et saggio,  
vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio  
de la man destra, ch'a buon porto aggiunge:  
et da l'un lato punge  
vergogna et duol che 'ndietro mi rivolge;  
dall'altro non m'assolve  
un piacer per usanza in me sí forte  
ch'a patteggiar n'ardisce co la morte.

Canzon, qui sono, ed ò 'l cor via piú freddo  
de la paura che gelata neve,  
sentendomi perir senz'alcun dubbio:  
ché pur deliberando ò vòlto al subbio  
gran parte omai de la mia tela breve;  
né mai peso fu greve  
quanto quel ch'i' sostengo in tale stato:  
ché co la morte a lato  
cerco del viver mio novo consiglio,  
et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio.

265.

Laura gli è così severa, che lo farebbe morire, se non sperasse di renderla pietosa.

Aspro core et selvaggio, et cruda voglia  
in dolce, humile, angelica figura,  
se l'impreso rigor gran tempo dura,  
avran di me poco honorata spoglia;

ché quando nasce et mor fior, herba et foglia,  
quando è 'l dí chiaro, et quando è notte oscura,  
piango ad ognor: ben ò di mia ventura,  
di madonna et d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando  
che poco humor già per continua prova  
consumar vidi marmi et pietre salde.

Non è sí duro cor che, lagrimando,  
pregando, amando, talor non si smova,  
né sí freddo voler, che non si scalde.

266.

Si duole di essere lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti del suo affetto.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira  
devoto a veder voi, cui sempre veggio:  
la mia fortuna (or che mi pò far peggio?)  
mi tene a freno, et mi travolge et gira.

Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira  
menami a morte, ch'i' non me n'aveggio;  
et mentre i miei duo lumi indarno cheggio,  
dovunque io son, dí et notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna  
son le catene ove con molti affanni  
legato son, perch'io stesso mi strinsi.

Un lauro verde, una gentil colomna,  
quindici l'una, et l'altro diciotto anni  
portato ò in seno, et già mai non mi scinsi.

267. \*\*

Ecco: la vita dell'anima mia è sparita; non udrò più il suo saggio parlare e non vedrò più quei begli occhi e il dolce sorriso che tanto mi fecero innamorare; ahi, in quanto grande

dolore è volta la mia letizia! [per la morte di Laura, ad Avignone, il 6 aprile 1348].

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,  
oimè il leggiadro portamento altero;  
oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno et fero  
facevi humile, ed ogni huom vil gagliardo!

et oimè il dolce riso, onde uscío 'l dardo  
di che morte, altro bene omai non spero:  
alma real, dignissima d'impero,  
se non fossi fra noi scesa sí tardo!

Per voi conven ch'io arda, e 'n voi respire,  
ch'i' pur fui vostro; et se di voi son privo,  
via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empieste et di desire,  
quand'io partí' dal sommo piacer vivo;  
ma 'l vento ne portava le parole.

#### 268. Canzone \*

Chiede ad Amore consiglio; e questi lo invita a moderare le sue sregolate passioni, per non aver a perdere alla fine la sua anima; inoltre è desiderio di Laura che egli rimanga in vita e scriva in suo onore.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?  
Tempo è ben di morire,  
et ò tardato piú ch'i' non vorrei.

Madonna è morta, et à seco il mio core;  
et volendol seguire,  
interromper conven quest'anni rei,  
perché mai veder lei  
di qua non spero, et l'aspettar m'è noia.  
Poscia ch'ogni mia gioia  
per lo suo dipartire in pianto è volta,  
ogni dolcezza de mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,  
quant'è il danno aspro et grave;  
e so che del mio mal ti pesa et dole,  
anzi del nostro, perch'ad uno scoglio  
avem rotto la nave,  
et in un punto n'è scurato il sole.

Qual ingegno a parole  
poria aguagliare il mio doglioso stato?

Ahi orbo mondo, ingrato,  
gran cagion ài di dever pianger meco,  
ché quel bel ch'era in te, perduto ài seco.

Caduta è la tua gloria, et tu nol vedi,  
né degno eri, mentr'ella  
visse qua giù, d'aver sua conoscenza,  
né d'esser tocco da' suoi sancti piedi,  
perché cosa sí bella  
devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, lasso, che senza  
lei né vita mortal né me stesso amo,  
piangendo la richiamo:  
questo m'avanza di cotanta spene,  
et questo solo anchor qui mi mantene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,  
che solea far del cielo  
et del ben di lassú fede fra noi;  
l'invisibil sua forma è in paradiso,  
disciolta di quel velo  
che qui fece ombra al fior degli anni suoi,  
per rivestirsen poi  
un'altra volta, et mai piú non spogliarsi,  
quando alma et bella farsi  
tanto piú la vedrem, quanto piú vale  
sempiterna bellezza che mortale.

Piú che mai bella et piú leggiadra donna  
tornami inanzi, come  
là dove piú gradir sua vista sente.

Questa è del viver mio l'una colomna,  
l'altra è 'l suo chiaro nome,  
che sona nel mio cor sí dolcemente.

Ma tornandomi a mente  
che pur morta è la mia speranza, viva  
allor ch'ella fioriva,  
sa ben Amor qual io divento, et (spero)  
vedel colei ch'è or sí presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate  
et l'angelica vita  
con quel celeste portamento in terra,  
di me vi doglia, et vincavi pietate,  
non di lei ch'è salita  
a tanta pace, et m'à lassato in guerra:  
tal che s'altri mi serra

lungo tempo il camin da seguitarla,  
quel ch'Amor meco parla,  
sol mi ritien ch'io non recida il nodo.  
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

– Pon' freno al gran dolor che ti trasporta,  
ché per soverchie voglie  
si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,  
dove è viva colei ch'altrui par morta,  
et di sue belle spoglie  
seco sorride, et sol di te sospira;  
et sua fama, che spira  
in molte parti anchor per la tua lingua,  
prega che non extingua,  
anzi la voce al suo nome rischiari,  
se gli occhi suoi ti fur dolci né cari. –

Fuggi 'l sereno e 'l verde,  
non t'appressare ove sia riso o canto,  
canzon mia no, ma pianto:  
non fa per te di star fra gente allegra,  
vedova, sconsolata, in vesta negra.

269.

Compiange se stesso per la doppia perdita del Colonna e di Laura.

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro  
che facean ombra al mio stanco pensiero;  
perduto ò quel che ritrovar non spero  
dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro.

Tolto m'ài, Morte, il mio doppio thesauro,  
che mi fea viver lieto et gire altero,  
et ristorar nol pò terra né impero,  
né gemma oriental, né forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino,  
che posso io piú, se no aver l'alma trista,  
humidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita ch'è sí bella in vista,  
com perde agevolmente in un matino  
quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

## 270. Canzone

Se Amore non sa né può ridonare a Laura la vita, egli non teme più di cadere nei suoi lacci.

Amor, se vuo' ch'i' torni al giogo anticho,  
come par che tu mostri, un'altra prova  
meravigliosa et nova,  
per domar me, conventi vincer pria.  
Il mio amato tesoro in terra trova,  
che m'è nascosto, ond'io son sí mendico,  
e 'l cor saggio pudico,  
ove suol albergar la vita mia;  
et s'egli è ver che tua potentia sia  
nel ciel sí grande come si ragiona,  
et ne l'abisso (perché qui fra noi  
quel che tu val' et puoi,  
credo che 'l sente ogni gentil persona),  
ritogli a Morte quel ch'ella n'à tolto,  
et ripon' le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume  
ch'era mia scorta, et la soave fiamma  
ch'anchor, lasso, m'infiamma  
essendo spenta: or che fea dunque ardendo?  
E' non si vide mai cervo né damma  
con tal desio cercar fonte né fiume,  
qual io il dolce costume  
onde ò già molto amaro; et piú n'attendo,  
se ben me stesso et mia vaghezza intendo,  
che mi fa vaneggiar sol del pensiero,  
et gire in parte ove la strada manca,  
et co la mente stanca  
cosa seguir che mai giugner non spero.  
Or al tuo richiamar venir non degno,  
ché signoria non ài fuor del tuo regno.

Fammi sentir de quell'aura gentile  
di for, sí come dentro anchor si sente;  
la qual era possente,  
cantando, d'acquetar li sdegni et l'ire,  
di serenar la tempestosa mente  
et sgombrar d'ogni nebbia oscura et vile,  
ed alzava il mio stile  
sopra di sé, dove or non poria gire.  
Aguaglia la speranza col desire;

et poi che l'alma è in sua ragion piú forte,  
rendi agli occhi, agli orecchi il proprio oggetto,  
senza qual imperfetto  
è lor oprare, e 'l mio vivere è morte.  
Indarno or sopra me tua forza adopre,  
mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un sole  
fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco;  
fa' ch'i' ti trovi al varco,  
onde senza tornar passò 'l mio core;  
prendi i dorati strali, et prendi l'arco,  
et facciamisi udir, sí come sòle,  
col suon de le parole  
ne le quali io imparai che cosa è amore;  
movi la lingua, ov'erano a tutt'ore  
disposti gli ami ov'io fui preso, et l'ésca  
ch'i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi  
fra i capei crespi et biondi,  
ché il mio voler altrove non s'invesca;  
spargi co le tue man' le chiome al vento,  
ivi mi lega, et puo' mi far contento.

Dal laccio d'òr non sia mai chi me scioglia,  
negletto ad arte, e 'nmanellato et hirto,  
né de l'ardente spirto  
de la sua vista dolcemente acerba,  
la qual dí et notte piú che lauro o mirto  
teneva in me verde l'amorosa voglia,  
quando si veste et spoglia  
di fronde il bosco, et la campagna d'erba.  
Ma poi che Morte è stata sí superba  
che spezzò il nodo ond'io temea scampare,  
né trovar pòi, quantunque gira il mondo,  
di che ordisci 'l secondo,  
che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?  
Passata è la stagion, perduto ài l'arme,  
di ch'io tremava: ormai che puoi tu farne?

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese  
saette uscivan d'invisibil foco,  
et ragion temean poco,  
ché 'ncontra 'l ciel non val difesa humana;  
il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,  
l'abito honesto e 'l ragionar cortese,  
le parole che 'ntese  
avrian fatto gentil d'alma villana,

l'angelica sembianza, humile et piana,  
ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;  
e 'l sedere et lo star, che spesso altrui  
poser in dubbio a cui  
devesse il pregio di piú laude darsi.  
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:  
or se' tu disarmato; i' son sicuro.

Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina  
legghi ora in uno et ora in altro modo;  
ma me sol ad un nodo  
legar pot'i, ché 'l ciel di piú non volve.  
Quel'uno è rotto; e 'n libertà non godo  
ma piango et grido: "Ahi nobil pellegrina,  
qual sententia divina  
me legò inanzi, et te prima disciolse?  
Dio, che sí tosto al mondo ti ritolse,  
ne mostrò tanta et sí alta virtute  
solo per infiammar nostro desio".  
Certo ormai non tem'io,  
Amor, de la tua man nove ferute;  
indarno tendi l'arco, a voito scocchi;  
sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m'à sciolto, Amor, d'ogni tua legge:  
quella che fu mia donna al ciel è gita,  
lasciando trista et libera mia vita.

271.

Mentre lui viveva ritirato dal mondo, Amore per tentarlo gli mise davanti di nuovo una graziosa giovane; ma egli si liberò da quel pericolo, sia perché la ragazza morì all'improvviso, sia per la memoria molto viva che conservava ancora di Laura.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in hora,  
contando, anni ventuno interi preso,  
Morte disciolse, né già mai tal peso  
provai, né credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perdere anchora,  
ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,  
et di nova ,sca un altro foco acceso,  
tal ch'a gran pena indi scampato fòra.



Et se non fosse esperienza molta  
de' primi affanni, i' sarei preso et arso,  
tanto piú quanto son men verde legno.

Morte m' à liberato un'altra volta,  
et rotto 'l nodo, e 'l foco à spento et sparso:  
contra la qual non val forza né 'ngegno.

272. \*\*

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge, et non s'arresta una hora,  
et la morte vien dietro a gran giornate,  
et le cose presenti et le passate  
mi danno guerra, et le future anchora;

e 'l rimembrare et l'aspettar m'accora,  
or quinci or quindi, sí che 'n veritate,  
se non ch'i' ò di me stesso pietate,  
i' sarei già di questi penser' fòra.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai  
ebbe 'l cor tristo; et poi da l'altra parte  
veggio al mio navigar turbati i vènti;

veggio fortuna in porto, et stanco omai  
il mio nocchier, et rotte arbore et sarte,  
e i lumi bei che mirar soglio, spenti.

273.

Invita la propria anima ad alzarsi a Dio e abbandonare le vanità di quaggiù.

Che fai? Che pensi? che pur dietro guardi  
nel tempo, che tornar non pote omai?  
Anima sconsolata, che pur vai  
giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi  
ch'ad un ad un descritti et depinti ài,  
son levati de terra; et è, ben sai,  
qui ricercarli intempestivo et tardi.

Deh non rinovellar quel che n'ancide  
non seguir piú penser vago, fallace,  
ma saldo et certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace:  
ché mal per noi quella beltà si vide,  
se viva et morta ne devea tòr pace.

274.

Non può aver pace coi suoi pensieri, e la colpa è del cuore che li accoglie.

Datemi pace, o duri miei pensieri:  
non basta ben ch'Amor, Fortuna et Morte  
mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,  
senza trovarmi dentro altri guerrieri?

Et tu, mio cor, anchor se' pur qual eri,  
disleal a me sol, che fere scorte  
vai ricettando, et se' fatto consorte  
de' miei nemici sí pronti et leggieri?

In te i secreti suoi messaggi Amore,  
in te spiega Fortuna ogni sua pompa,  
et Morte la memoria di quel colpo

che l'avanzo di me conven che rompa;  
in te i vaghi pensier' s'arman d'errore:  
perché d'ogni mio mal te solo incolpo.

275.

Rimproverato a torto dai suoi sensi, cerca di acquietarli coi pensieri del cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;  
anzi è salito al cielo, et ivi splende:  
ivi il vedremo anchora, ivi n'attende,  
et di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole  
sonano in parte ove è chi meglio intende.  
Pie' miei, vostra ragion là non si stende  
ov'è colei ch'esercitar vi sòle.

Dunque perché mi date questa guerra?  
Già di perdere a voi cagion non fui  
vederla, udirla et ritrovarla in terra:

Morte biasmate; anzi laudate Lui  
che lega et scioglie, e 'n un punto apre et serra.  
e dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

276.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera soltanto di morire.

Poi che la vista angelica, serena,  
per súbita partenza in gran dolore  
lasciato à l'alma e 'n tenebroso horrore,  
cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:  
sassel chi n'è cagione, et sallo Amore,  
ch'altro rimedio non avea 'l mio core  
contra i fastidi onde la vita è piena.

Questo un, Morte, m'à tolto la tua mano;  
et tu che copri et guardi et ài or teco,  
felice terra, quel bel viso humano,

me dove lasci, sconsolato et cieco,  
poscia che 'l dolce et amoroso et piano  
lume degli occhi miei non è piú meco?

277.

Non ha più speranza di rivedere Laura, e però si conforta coll'immaginarsela in cielo.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,  
per forza converrà che 'l viver cange:  
tanta paura et duol l'alma trista ange,  
che 'l desir vive, et la speranza è morta;

onde si sbigottisce et si sconforta  
mia vita in tutto, et notte et giorno piange,  
stanca senza governo in mar che frange,  
e 'n dubbia via senza fidata scorta.

Imaginata guida la conduce,  
ché la vera è sotterra, anzi è nel cielo,  
onde piú che mai chiara al cor traluce:

agli occhi no, ch'un doloroso velo  
contende lor la disiata luce,  
et me fa sí per tempo cangiar pelo.

278.

Brama di morire senza indugio, per seguire Laura con l'anima come fa col pensiero.

Ne l'età sua piú bella et piú fiorita,  
quando aver suol Amor in noi piú forza,  
lasciando in terra la terrena scorza,  
è l'aura mia vital da me partita,

et viva et bella et nuda al ciel salita:  
indi mi signoreggia, indi mi sforza.  
Deh perché me del mio mortal non scorza  
l'ultimo dí, ch'è primo a l'altra vita?

Ché, come i miei pensier' dietro a lei vanno,  
cosí leve, expedita et lieta l'alma  
la segua, et io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,  
per far me stesso a me piú grave salma.  
O che bel morir era, oggi è terzo anno!

279. \*

Dovunque si trovi, gli pare di vedere Laura e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde  
mover soavemente a l'aura estiva,  
o roco mormorar di lucide onde  
s'ode d'una fiorita et fresca riva,

là 'v'io seggia d'amor pensoso et scriva,  
lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,  
veggio, et odo, et intendo ch'anchor viva  
di sí lontano a' sospir' miei risponde.

“Deh, perché inanzi ‘l tempo ti consume?  
– mi dice con pietate – a che pur versi  
degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, ché ‘ miei dí fersi  
morendo eterni, et ne l’interno lume,  
quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi”.

280.

Rammenta in solitudine i suoi antichi lacci d’amore e disprezza i nuovi-

Mai non fui in parte ove sí chiar vedessi  
quel che veder vorrei poi ch’io nol vidi,  
né dove in tanta libertà mi stessi,  
né ‘mpiessi il ciel de sí amorosi stridi;

né già mai vidi valle aver sí spessi  
luoghi da sospirar riposti et fidi;  
né credo già ch’Amor in Cipro avessi,  
o in altra riva, sí soavi nidi.

L’acque parlan d’amore, et l’òra e i rami  
et gli augelletti et i pesci e i fiori et l’erba,  
tutti insieme pregando ch’i’ sempre ami.

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,  
per la memoria di tua morte acerba  
preghi ch’i’ sprezzi ‘l mondo e i suoi dolci hami.

281.

Vide Laura in Valchiusa sotto varie figure, e in atto di compassione verso di lui.

Quante fiате, al mio dolce ricetta  
fuggendo altrui et, s’esser pò, me stesso,  
vo con gli occhi bagnando l’erba e ‘l petto,  
rompendo co’ sospir’ l’aere da presso!

Quante fiате sol, pien di sospetto,  
per luoghi ombrosi et foschi mi son messo,  
cercando col penser l’alto diletto  
che Morte à tolto, ond’io la chiamo spesso!

Or in forma di ninpha o d'altra diva  
che del piú chiaro fondo di Sorga esca,  
et pongasi a sedere in su la riva;

or l'ò veduto su per l'erba fresca  
calcare i fior' com'una donna viva,  
mostrando in vista che di me le 'ncresca.

282.

Ringrazia Laura che di quando in quando torna a consolarlo colla sua presenza.

Alma felice che sovente torni  
a consolar le mie notti dolenti  
con gli occhi tuoi che Morte non à spenti,  
ma sovra 'l mortal modo fatti adorni:

quanto gradisco che' miei tristi giorni  
a rallegrar de tua vista consenti!  
Cosí comincio a ritrovar presenti  
le tue bellezze a' suoi usati soggiorni,

là 've cantando andai di te molt'anni,  
or, come vedi, vo di te piangendo:  
di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni,  
che, quando torni, te conosco e 'ntendo  
a l'andar, a la voce, al volto, a' panni.

283.

Le pietose apparizioni di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato ài, Morte, il piú bel volto  
che mai si vide, e i piú begli occhi spenti;  
spirto piú acceso di vertuti ardenti  
del piú leggiadro et piú bel nodo ài sciolto.

In un momento ogni mio ben m'ài tolto,  
post'ài silenzio a' piú soavi accenti  
che mai s'udiro, et me pien di lamenti:  
quant'io veggio m'è noia, et quand'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore  
madonna, ove Pietà la riconduce:  
né trovo in questa vita altro soccorso.

Et se come ella parla, et come luce,  
ridir potessi, accenderei d'amore,  
non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

284.

Gode di avere Laura presente col pensiero, ma poi trova scarso un tale conforto.

Sí breve è 'l tempo e 'l penser sí veloce  
che mi rendon madonna cosí morta,  
ch'al gran dolor la medicina è corta:  
pur, mentr'io veggio lei, nulla mi nõce.

Amor, che m'à legato et tienmi in croce,  
trema quando la vede in su la porta  
de l'alma ove m'ancide, anchor sí scorta,  
sí dolce in vista et sí soave in voce.

Come donna in suo albergo altera vène,  
scacciando de l'oscuro et grave core  
co la fronte serena i pensier' tristi.

L'alma, che tanta luce non sostiene,  
sospira et dice: – O benedette l'ore  
del dí che questa via con li occhi apristi! –

285.

Laura scende dal cielo per consigliarlo alla virtù e a sollevare l'anima a Dio.

Né mai pietosa madre al caro figlio  
né donna accesa al suo sposo dilecto  
die' con tanti sospir', con tal sospetto  
in dubbio stato sí fedel consiglio,

come a me quella che 'l mio grave exiglio  
mirando dal suo eterno alto ricetto,  
spesso a me torna co l'usato affecto,  
et di doppia pietate ornata il ciglio:

or di madre, or d'amante; or teme, or arde  
d'onesto foco; et nel parlar mi mostra  
quel che 'n questo viaggio fugga o segua,

contando i casi de la vita nostra,  
pregando ch'a levar l'alma non tarde:  
et sol quant'ella parla, ò pace o tregua.

286.

Laura torna pietosa a confortarlo coi suoi consigli, e lui non può non piegarvisi.

Se quell'aura soave de' sospiri  
ch'i' odo di colei che qui fu mia  
donna, or è in cielo, et anchor par qui sia,  
et viva, et senta, et vada, et ami, et spiri,

ritrar potessi, or che caldi desiri  
movrei parlando! sí gelosa et pia  
torna ov'io son, temendo non fra via  
mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.

Ir dritto, alto, m'insegna; et io, che 'ntendo  
le sue caste lusinghe e i giusti preghi  
col dolce mormorar pietoso et basso,

secondo lei conven mi regga et pieghi,  
per la dolcezza che del suo dir prendo,  
ch'avria virtù di far piangere un sasso.

287.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benché doglioso et solo  
m'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,  
perché del corpo ov'eri preso et morto,  
alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l'un et l'altro polo,  
le stelle vaghe et lor viaggio torto,  
et vedi il veder nostro quanto è corto,  
onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.



Ma ben ti prego che 'n la terza spera  
Guitton saluti, et messer Cino, et Dante,  
Franceschin nostro, et tutta quella schiera.

A la mia donna puoi ben dire in quante  
lagrime io vivo; et son fatt'una fera,  
membrando il suo bel viso et l'opre sante.

288.

Vedendo il luogo dove Laura nacque e morì, egli va sfogando coi sospiri la sua pena acerba.

I' ò pien di sospir' quest'aere tutto,  
d'aspri colli mirando il dolce piano  
ove nacque colei ch'avendo in mano  
meo cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,

è gita al cielo, ed àmmi a tal condotto,  
col súbito partir, che, di lontano  
gli occhi miei stanchi lei cercando invano,  
presso di sé non lassan loco asciutto.

Non è sterpo né sasso in questi monti,  
non ramo o fronda verde in queste piagge,  
non fiore in queste valli o foglia d'erba,

stilla d'acqua non vèn di queste fonti,  
né fiere àn questi boschi sí selvagge,  
che non sappian quanto è mia pena acerba.

289.

Adesso egli conosce quanto Laura era saggia nel mostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiammma oltra le belle bella,  
ch'ebbe qui 'l ciel sí amico et sí cortese,  
anzi tempo per me nel suo paese  
è ritornata, et a la par sua stella.

Or comincio a svegliarmi, et veggio ch'ella  
per lo migliore al mio desir contese,  
et quelle voglie giovenili accese  
temprò con una visita dolce et fella.

Lei ne ringratio, e 'l suo alto consiglio,  
che col bel viso et co' soavi sdegni  
faceami ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti et lor effetti degni,  
l'un co la lingua oprar, l'altra col ciglio,  
io gloria in lei, et ella in me virtute!

290.

Chiamava crudele Laura che lo guidava alla virtù: ora si pente e ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta et piace  
quel che piú mi dispiaque; or veggio et sento  
che per aver salute ebbi tormento,  
et breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace,  
et degli amanti piú ben per un cento!  
O quant'era il peggior farmi contento  
quella ch'or siede in cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l ceco Amor et la mia sorda mente  
mi traviavan sí, ch'andar per viva  
forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch'a miglior riva  
volse il mio corso, et l'empia voglia ardente  
lusingando affrenò perch'io non pèra.

291.

Triste di giorno e di notte, verso l'aurora gli pare di vedere Laura, e gli si raddoppia la pena.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora  
co la fronte di rose et co' crin' d'oro,  
Amor m'assale, ond'io mi discoloro,  
et dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon, tu sai ben l'ora  
da ricovrare il tuo caro tesoro:  
ma io che debbo far del dolce alloro?  
che se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.

I vostri dipartir' non son sí duri,  
ch'almen di notte suol tornar colei  
che non à ' schifo le tue bianche chiome:

le mie notti fa triste, e i giorni oscuri,  
quella che n' à portato i penser' miei,  
né di sé m' à lasciato altro che 'l nome.

292.

Smette di parlare di quelle grazie e di quelle bellezze che ormai non sono più.

Gli occhi di ch'io parlai sí caldamente,  
et le braccia et le mani et i piedi e 'l viso,  
che m'avean sí da me stesso diviso,  
et fatto singular da l'altra gente;

le cresse chiome d'òr puro lucente  
e 'l lampeggiar de l'angelico riso,  
che solean fare in terra un paradiso,  
poca polvere son, che nulla sente.

Et io pur vivo, onde mi doglio et sdegno,  
rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,  
in gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:  
secca è la vena de l'usato ingegno,  
et la cetera mia rivolta in pianto.

293.

Troppo tardi viene a sapere quanto piacciono le sue rime d'amore: vorrebbe limarle di più ma non può.

S'io avesse pensato che sí care  
fossin le voci de' sospir' miei in rima,  
fatte l'avrei, dal sospirar mio prima,  
in numero piú spesse, in stil piú rare.

Morta colei che mi faceva parlare,  
et che si stava de' pensier' miei in cima,

non posso, et non ò piú sí dolce lima,  
rime aspre et fosche far soavi et chiare.

Et certo ogni mio studio in quel tempo era  
pur di sfogare il doloroso core  
in qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto honore:  
or vorrei ben piacer; ma quella altera  
tacito stanco dopo sé mi chiama.

294.

Morta Laura, egli ha perduto ogni bene e nient'altro gli rimane che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella et viva,  
com'altra donna in loco humile et basso:  
or son fatto io per l'ultimo suo passo  
non pur mortal, ma morto, et ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata et priva,  
Amor de la sua luce ignudo et casso  
devrian de la pietà romper un sasso,  
ma non è chi lor duol riconti o scriva:

ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,  
se non la mia, cui tanta doglia ingombra,  
ch'altro che sospirar nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere et ombra,  
veramente la voglia cieca e 'ngorda,  
veramente fallace è la speranza.

295.

Se egli non pensava che a Laura, adesso spera che lei volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei penser' soavemente  
di lor obgetto ragionare insieme:  
– Pietà s'appressa, e del tardar si pente;  
forse or parla di noi, o spera, o teme. –

Poi che l'ultimo giorno et l'ore extreme  
spogliâr di lei questa vita presente,

nostro stato dal ciel vede, ode et sente:  
altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile, o felice alma,  
o beltà senza exempio altera et rara,  
che tosto è ritornata ond'ella uscío!

Ivi à del suo ben far corona et palma  
quella ch'al mondo sí famosa et chiara  
fe' la sua gran vertute, e 'l furor mio.

296.

Si doleva a torto di amarla; ora è pure contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare, et or mi scuso,  
anzi me pregio et tengo assai piú caro,  
de l'onesta pregon, del dolce amaro  
colpo, ch'i' portai già molt'anni chiuso.

Invide Parche, sí repente il fuso  
troncaste, ch'attorcea soave et chiaro  
stame al mio laccio, et quello aurato et raro  
strale, onde morte piacque oltra nostro uso!

Ché non fu d'allegrezza a' suoi dí mai,  
di libertà, di vita alma sí vaga,  
che non cangiasse 'l suo natural modo,

togliendo anzi per lei sempre trar guai  
che cantar per qualunque, e di tal piaga  
morir contenta, et viver in tal nodo.

297.

Renderà immortale quella donna in cui l'onestà e la bellezza dimoravano in pace.

Due gran nemiche insemi erano agiunte,  
Bellezza et Honestà, con pace tanta  
che mai rebellion l'anima santa  
non sentí poi ch'a star seco fur giunte;

et or per Morte son sparse et disgiunte:  
l'una è nel ciel, che se ne gloria et vanta;

l'altra sotterra, che ' begli occhi amanta,  
onde uscîr già tant'amorose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio humile  
che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo  
che piagava il mio core (anchor l'acenna),

sono spariti; et s'al seguir son tardo,  
forse averrà che 'l bel nome gentile  
consecrerò con questa stanca penna.

298. \*

Riandando alla sua vita passata, si riscuote e riconosce la propria miseria.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni  
ch'anno fuggendo i miei pensieri sparsi,  
et spento 'l foco ove agghiacciando io arsi,  
et finito il riposo pien d'affanni,

rotta la fe' degli amorosi inganni,  
et sol due parti d'ogni mio ben farsi,  
l'una nel cielo et l'altra in terra starsi,  
et perduto il guadagno de' miei danni,

i' mi riscuto, et trovomi sí nudo,  
ch'i' porto invidia ad ogni extrema sorte:  
tal cordoglio et paura ò di me stesso.

O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,  
o per me sempre dolce giorno et crudo,  
come m'avete in basso stato messo!

299.

Gravissima è la perdita di Laura, perché rare e grandissime erano le sue bellezze.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno  
volgea il mio core in questa parte e 'n quella?  
Ov'è 'l bel ciglio, et l'una et l'altra stella  
ch'al corso del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno?  
L'accorta, honesta, humil, dolce favella?

Ove son le bellezze accolte in ella,  
che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso humano  
ch'òra et riposo dava a l'alma stanca,  
et là 've i miei pensier' scritti eran tutti?

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?  
Quanto al misero mondo, et quanto manca  
agli occhi miei che mai non fien asciutti!

300.

Invidia alla terra, al cielo, alla morte quel bene senza del quale egli non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,  
ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,  
et mi contendi l'aria del bel volto,  
dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude et serra  
et sí cupidamente à in sé raccolto  
lo spirto da le belle membra sciolto,  
et per altrui sí rado si diserra!

Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte  
àno or sua santa et dolce compagnia  
la qual io cercai sempre con tal brama!

Quant'a la dispietata et dura Morte,  
ch'avendo spento in lei la vita mia,  
stassi né suoi begli occhi, et me non chiama!

301.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono sempre la stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,  
fiume che spesso del mio pianger cresci,  
fere selvestre, vaghi augelli et pesci,  
che l'una et l'altra verde riva affrena,

aria de' miei sospir' calda et serena,  
dolce sentier che sí amaro rïesci,

colle che mi piacesti, or mi rincresci,  
ov'anchor per usanza Amor mi mena:

ben riconosco in voi l'usate forme,  
non, lasso, in me, che da sí lieta vita  
son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; et per queste orme  
torno a veder ond'al ciel nuda è gita,  
lasciando in terra la sua bella spoglia.

302. \*\*

Si levò col pensiero al cielo, vide Laura, la udì e quasi rimase là beato.

Levommi il mio penser in parte ov'era  
quella ch'io cerco, et non ritrovo in terra:  
ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,  
la rividi piú bella et meno altera.

Per man mi prese, et disse: – In questa spera  
sarai anchor meco, se 'l desir non erra:  
i' so' colei che ti die' tanta guerra,  
et compie' mia giornata inanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto humano:  
te solo aspetto, et quel che tanto amasti  
e là giuso è rimaso, il mio bel velo. –

Deh perché tacque, et allargò la mano?  
Ch'al suon de' detti sí pietosi et casti  
poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

303.

Sfoga il suo dolore con tutti quelli che furono testimoni della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi  
fra queste rive, a' pensier' nostri amiche,  
et per saldar le ragion' nostre antiche  
meco et col fiume ragionando andavi;

fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi,  
valli chiuse, alti colli et piagge apriche,



porto de l'amorose mie fatiche,  
de le fortune mie tante, et sí gravi;

o vaghi habitator' de' verdi boschi,  
o ninphe, et voi che 'l fresco herboso fondo  
del liquido cristallo alberga et pasce:

i dí miei fur sí chiari, or son sí foschi,  
come Morte che 'l fa; cosí nel mondo  
sua ventura à ciascun dal dí che nasce.

304.

Se Laura non fosse morta cosí giovane, egli avrebbe cantato piú degnamente le sue lodi.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi  
fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,  
di vaga fera le vestigia sparse  
cercai per poggi solitarii et hermi;

et ebbi ardir cantando di dolermi  
d'Amor, di lei che sí dura m'apparse:  
ma l'ingegno et le rime erano scarse  
in quella etate ai pensier' novi e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:  
che se col tempo fossi ito avanzando  
(come già in altri) infino a la vecchiezza,

di rime armato, ond'oggi mi disarmo,  
con stil canuto avrei fatto parlando  
romper le pietre, et pianger di dolcezza.

305.

Prega Laura che almeno di lassù gli rivolga lo sguardo tranquillo e pietoso.

Anima bella da quel nodo sciolta  
che piú bel mai non seppe ordir Natura,  
pon' dal ciel mente a la mia vita oscura,  
da sí lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,  
che mi fece alcun tempo acerba et dura

tua dolce vista: omai tutta sicura  
volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,  
et vedra'vi un che sol tra l'erbe et l'acque  
di tua memoria et di dolor si pasce.

Ove giace il tuo albergo, et dove nacque  
il nostro amor, vo' ch'abbandoni et lasce,  
per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

306.

Addolorato cerca Laura, e, non trovandola, deduce che sia salita al cielo.

Quel sol che mi mostrava il camin destro  
di gire al ciel con gloriosi passi,  
tornando al sommo Sole, in pochi sassi  
chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestre:

ond'io son fatto un animal silvestro,  
che co pie' vaghi, solitarii et lassi  
porto 'l cor grave et gli occhi humidi et bassi  
al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.

Cosí vo ricercando ogni contrada  
ov'io la vidi; et sol tu che m'affligi,  
Amor, vien meco, et mostrimi ond'io vada.

Lei non trov'io: ma suoi santi vestigi  
tutti rivolti a la superna strada  
veggio, lunge da' laghi averni et stigi.

307.

Laura era cosí bella, che egli si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

I' pensava assai destro esser su l'ale,  
non per lor forza, ma di chi le spiega,  
per gir cantando a quel bel nodo eguale  
onde Morte m'assolve, Amor mi lega.

Trovaimi a l'opra via piú lento et frale  
d'un picciol ramo cui gran fascio piega,

et dissi: – A cader va chi troppo sale,  
né si fa ben per huom quel che ‘l ciel nega. –  
Mai non poria volar penna d’ingegno,  
nonché stil grave o lingua, ove Natura  
volò, tessendo il mio dolce ritegno.

Seguilla Amor con sí mirabil cura  
in adornarlo, ch’i’ non era degno  
pur de la vista: ma fu mia ventura.

308.

Tentò di dipingere le bellezze di Laura, ma non osa farlo delle sue virtù.

Quella per cui con Sorga ò cangiato Arno,  
con franca povertà serve ricchezze,  
volse in amaro sue sante dolceze,  
ond’io già vissi, or me ne struggo et scarno.

Da poi piú volte ò riprovato indarno  
al secol che verrà l’alte belleze  
pinger cantando, a ciò che l’alme et preze:  
né col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d’altra, et proprie sue,  
che ‘n lei fur come stelle in cielo sparte,  
pur ardisco ombreggiare, or una, or due:

ma poi ch’i’ giungo a la divina parte  
ch’un chiaro et breve sole al mondo fue,  
ivi manca l’ardir, l’ingegno et l’arte.

309.

Laura è un miracolo, perciò gli è impossibile descriverne l’eccellenza.

L’alto et novo miracol ch’a’ dí nostri  
apparve al mondo, et star seco non volse,  
che sol ne mostrò ‘l ciel poi sel ritolse,  
per adornarne i suoi stellanti chiostri,

vuol ch’i’ depinga a chi nol vide, e ‘l mostri,  
Amor, che ‘n prima la mia lingua sciolse,

poi mille volte indarno a l'opra volse  
ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.

Non son al sommo anchor giunte le rime:  
in me il conosco; et proval ben chiunque  
è 'nfin a qui, che d'amor parli o scriva.

Chi sa pensare, il ver tacito estime,  
ch'ogni stil vince, et poi sospire: – Adunque  
beati gli occhi che la vider viva. –

310. \*\*

La primavera, lieta per tutti, lo rattrista nel ricordargli il suo grave lutto.

Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia,  
et garrir Progne et pianger Philomena,  
et primavera candida et vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;  
Giove s'allegra di mirar sua figlia;  
l'aria et l'acqua et la terra è d'amor piena;  
ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i piú gravi  
sospiri, che del cor profondo tragge  
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;

et cantar augelletti, et fiorir piagge,  
e 'n belle donne honeste atti soavi  
sono un deserto, et fere aspre et selvagge.

311. \*\*

Il pianto dell'usignolo gli ramenta Laura, che egli non avrebbe mai creduto di perdere.

Quel rosignol, che sí soave piagne,  
forse suoi figli, o sua cara consorte,  
di dolcezza empie il cielo et le campagne  
con tante note sí pietose et scorte,

et tutta notte par che m'accompagne,  
et mi rammente la mia dura sorte:

ch'altri che me non ò di ch'i' mi lagne,  
ché 'n dee non credev'io regnasse Morte.

O che lieve è inganar chi s'assecura!  
Que' duo bei lumi assai piú che 'l sol chiari  
chi pensò mai veder far terra oscura?

Or cognosco io che mia fera ventura  
vuol che vivendo et lagrimando impari  
come nulla qua giú diletta, et dura.

312.

Nulla c'è piú che lo conforti, se non desiderare di morire per rivedere Laura.

Né per sereno ciel ir vaghe stelle,  
né per tranquillo mar legni spalmati,  
né per campagne cavalieri armati,  
né per bei boschi allegre fere et snelle;

né d'aspettato ben fresche novelle  
né dir d'amore in stili alti et ornati  
né tra chiare fontane et verdi prati  
dolce cantare honeste donne et belle;

né altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga,  
sí seco il seppe quella sepellire  
che sola agli occhi miei fu lume et specchio.

Noia m'è 'l viver sí gravosa et lunga  
ch'i' chiamo il fine, per lo gran desire  
di riveder cui non veder fu 'l meglio.

313.

Brama di unirsi a Laura che, privandolo di ogni bene, gli ha tolto anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto  
con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;  
passato è quella di ch'io piansi et scrissi,  
ma lasciato m'à ben la penna e 'l pianto.

Passato è 'l viso sí leggiadro et santo,  
ma passando i dolci occhi al cor m'à fissi:

al cor già mio, che seguendo partissi  
lei ch'avolto l'avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo  
ove or trïumphà, ornata de l'alloro  
che meritò la sua invicta honestate.

Cosí disciolto dal mortal mio velo  
ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro  
fuor de' sospir' fra l'anime beate!

314.

Si duole di non aver presagito i suoi danni l'ultimo giorno che vide Laura.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,  
al tempo lieto già pensosa et trista,  
sí 'ntentamente ne l'amata vista  
requeie cercavi de' futuri affanni,

agli atti, a le parole, al viso, ai panni,  
a la nova pietà con dolor mista,  
potèi ben dir, se del tutto eri avista:  
Questo è l'ultimo dí de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o misera alma!  
come ardavamo in quel punto ch'i' vidi  
gli occhi i quai non devea riveder mai,

quando a lor come a' duo amici piú fidi  
partendo in guardia la piú nobil salma,  
i miei cari pensieri e 'l cor, lasciai!

315. \*

La morte gli ha rapito Laura, quando senza sospetti poteva intrattenersi con lei.

Tutta la mia fiorita et verde etade  
passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco  
ch'arse il mio core, et era giunto al loco  
ove scende la vita ch'al fin cade.

Già incommenciava a prender securtade  
la mia cara nemica a poco a poco

de' suoi sospetti, et rivolgeva in gioco  
mie pene acerbe sua dolce honestade.

Presso era 'l tempo dove Amor si scontra  
con Castitate, et agli amanti è dato  
sedersi insieme, et dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,  
anzi a la speme; et fe glisi a l'incontra  
a mezza via come nemico armato.

316.

Sopra il medesimo argomento.

Tempo era omai da trovar pace o triegua  
di tanta guerra, et erane in via forse,  
se non che' lieti passi indietro torse  
chi le disaguaglianze nostre adegua:

ché, come nebbia al vento si dilegua,  
cosí sua vita súbito trascorse  
quella che già co' begli occhi mi scorse,  
et or conven che col penser la segua.

Poco avev'a 'ndugiar, ché gli anni e 'l pelo  
cangiavano i costumi: onde sospetto  
non fòra il ragionar del mio mal seco.

Con che honesti sospiri l'avrei detto  
le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo  
vede, son certo, et duolsene anchor meco!

317.

Sopra il medesimo argomento.

Tranquillo porto avea mostrato Amore  
a la mia lunga et torbida tempesta  
fra gli anni de la età matura honesta  
che i vicii spoglia, et vertú veste et honore.

Già traluceva a' begli occhi il mio core,  
et l'alta fede non piú lor molesta.

Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta  
il frutto de molt'anni in sí poche hore!

Pur vivendo veniasi ove deposto  
in quelle caste orecchie avrei parlando  
de' miei dolci pensier' l'antiqua soma;

et ella avrebbe a me forse resposto  
qualche santa parola sospirando,  
cangiati i volti, et l'una et l'altra coma.

318.

Ha nel cuore così viva l'immagine di Laura, che addirittura la chiama come fosse presente.

Al cader d'una pianta che si svelse  
come quella che ferro o vento sterpe,  
spargendo a terra le sue spoglie excelse,  
mostrando al sol la sua squalida sterpe,

vidi un'altra ch'Amor obiecto scelse,  
subiecto in me Calliope et Euterpe;  
che 'l cor m'avinse, et proprio albergo felse,  
qual per trunco o per muro hedera serpe.

Quel vivo lauro ove solean far nido  
li alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,  
che de' bei rami mai non mossen fronda,

al ciel traslato, in quel suo albergo fido  
lasciò radici, onde con gravi accenti  
è anchor chi chiami, et non è chi responsa.

319.

Tanto più si innamora di Laura nel cielo, quanto meno doveva amarla sulla terra.

I dí miei piú leggier' che nesun cervo,  
fuggîr come ombra, et non vider piú bene  
ch'un batter d'occhio, et poche hore serene,  
ch'amare et dolci ne la mente servo.

Misero mondo, instabile et protervo  
del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:



ché ‘n te mi fu ‘l cor tolto, et or sel tène  
tal ch’è già terra, et non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive anchora,  
et vivrà sempre, su ne l’alto cielo,  
di sue bellezze ogni or piú m’innamora;

et vo, sol in pensar, cangiando il pelo,  
qual ella è oggi, e ‘n qual parte dimora,  
qual a vedere il suo leggiadro velo.

320.

Si reca a Valchiusa e la vista di quei luoghi riaccende il suo dolore.

Sento l’aura mia antica, e i dolci colli  
veggo apparire, onde ‘l bel lume nacque  
che tenne gli occhi mei mentr’al ciel piacque  
bramosi et lieti, or li tèn tristi et molli.

O caduche speranze, o penser’ folli!  
Vedove l’erbe et torbide son l’acque,  
et vòto et freddo ‘l nido in ch’ella giacque,  
nel qual io vivo, et morto giacer volli,

sperando alfin da le soavi piante  
et da begli occhi suoi, che ‘l cor m’ann’arso,  
riposo alcun de le fatiche tante.

Ò servito a signor crudele et scarso:  
ch’arsi quanto ‘l mio foco ebbi davante,  
or vo piangendo il suo cenere sparso.

321.

La vista della casa di Laura gli ricorda quanto egli fu felice e quanto ora è misero.

È questo ‘l nido in che la mia fenice  
mise l’aurate et le purpuree penne,  
che sotto le sue ali il mio cor tenne,  
et parole et sospiri ancho ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,  
ov’è il bel viso, onde quel lume venne

che vivo et lieto, ardendo mi mantenne?  
Sol' eri in terra; or se' nel ciel felice.

Et m'ài lasciato qui misero et solo,  
talché pien di duol sempre al loco torno  
che per te consecrato honora et còlo;

veggendo a' colli oscura notte intorno  
onde prendesti al ciel l'ultimo volo,  
et dove li occhi tuoi solean far giorno.

322.

Ringrazia Giacomo Colonna dei suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte  
con le parti de l'animo tranquille  
quelle note ov'Amor par che sfaville,  
et Pietà di sua man l'abbia costrutte.

Spirto già invicto a le terrene lutte,  
ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,  
ch'a lo stil, onde Morte dipartille,  
le disviate rime ài ricondutte:

di mie tenere frondi altro lavoro  
cerdea mostrarte; et qual fero pianeta  
ne 'nvidiò in seme, o mio nobil tesoro?

Chi 'n anzi tempo mi t'asconde et vieta,  
che col cor veggio, et co la lingua honoro,  
e 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta?

323. *Canzone*

Descrive allegoricamente le virtù di Laura e ne piange la morte prematura.

Standomi un giorno solo a la fenestra,  
onde cose vedea tante, et sí nove,  
ch'era sol di mirar quasi già stancho,  
una fera m'apparve da man destra,  
con fronte humana, da far arder Giove,  
cacciata da duo veltri, un nero, un biancho;  
che l'un et l'altro fiancho

de la fera gentil mordean sí forte,  
che 'n poco tempo la menaro al passo  
ove, chiusa in un sasso,  
vinse molta bellezza acerba morte:  
et mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave,  
con le sarte di seta, et d'òr la vela,  
tutta d'avorio et d'ebeno contesta;  
e 'l mar tranquillo, et l'aura era soave,  
e 'l ciel qual è se nulla nube il vela,  
ella carca di ricca merce honesta:  
poi repente tempesta  
oriental turbò sí l'aere et l'onde,  
che la nave percosse ad uno scoglio.  
O che grave cordoglio!  
Breve hora oppresse, et poco spatio asconde,  
l'alte ricchezze a nul'altre seconde.

In un boschetto novo, i rami santi  
fiorian d'un lauro giovenetto et schietto,  
ch'un delli arbor' pareva di paradiso;  
et di sua ombra uscian sí dolci canti  
di vari augelli, et tant'altro diletto,  
che dal mondo m'avean tutto diviso;  
et mirandol io fiso,  
cangiossi 'l cielo intorno, et tinto in vista,  
folgorando 'l percosse, et da radice  
quella pianta felice  
súbito svelse: onde mia vita è trista,  
ché simile ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco  
sorgea d'un sasso, et acque fresche et dolci  
spargea, soavemente mormorando;  
al bel seggio, riposto, ombroso et fosco,  
né pastori appressavan né bifolci,  
ma ninphe et muse a quel tenor cantando:  
ivi m'assisi; et quando  
piú dolcezza prendea di tal contento  
et di tal vista, aprir vidi uno speco,  
et portarsene seco  
la fonte e 'l loco: ond'anchor doglia sento,  
et sol de la memoria mi sgomento.

Una strania fenice, ambedue l'ale  
di porpora vestita, e 'l capo d'oro,

vedendo per la selva altera et sola,  
veder forma celeste et immortale  
prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro  
giunse, et al fonte che la terra invola:  
ogni cosa al fin vola;  
ché, mirando le frondi a terra sparse,  
e 'l troncon rotto, et quel vivo humor secco,  
volse in se stessa il becco,  
quasi sdegnando, e 'n un punto disparse:  
onde 'l cor di pietate, et d'amor m'arse.

Alfin vid'io per entro i fiori et l'erba  
pensosa ir sí leggiadra et bella donna,  
che mai nol penso ch'i' non arda et treme:  
humile in sé, ma 'ncontra Amor superba;  
et avea indosso sí candida gonna,  
sí texta, ch'oro et neve pareva in seme;  
ma le parti supreme  
eran avolte d'una nebbia oscura:  
punta poi nel tallon d'un picciol angue,  
come fior colto langue,  
lieta si dipartio, nonché sicura.  
Ahi, nulla, altro che pianto, al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:  
– Queste sei visioni al signor mio  
àn fatto un dolce di morir desio. –

### 324. *Ballata*

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a Laura, perché lei lo conosce.

Amor, quando fioria  
mia spene, e 'l guidardon di tanta fede,  
tolta m'è quella ond'attendea mercede.

Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!  
L'una m'à posto in doglia,  
et mie speranze acerbamente à spente;  
l'altra mi tèn qua giú contra mia voglia,  
et lei che se n'è gita  
seguir non posso, ch'ella nol consente.  
Ma pur ogni or presente  
nel mezzo del meo cor madonna siede,  
et qual è la mia vita, ella sel vede.

## 325. Canzone

Ricorda quelle grazie che aveva scorto in Laura sin dal primo giorno in cui la vide.

Tacer non posso, et temo non adopre  
contrario effecto la mia lingua al core,  
che vorria far honore  
a la sua donna, che dal ciel n'ascolta.  
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,  
con parole mortali aguagliar l'opre  
divine, et quel che copre  
alta humiltate, in se stessa raccolta?  
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,  
poco era stato anchor l'alma gentile,  
al tempo che di lei prima m'accorsi:  
onde súbito corsi,  
ch'era de l'anno et di mi' etate aprile,  
a coglier fiori in quei prati d'intorno,  
sperando a li occhi suoi piacer sí addorno.

Muri eran d'alabastro, e 'l tetto d'oro,  
d'avorio uscio, et fenestre di zaffiro,  
onde 'l primo sospiro  
mi giunse al cor, et giugnerà l'extremo:  
Inde i messi d'Amor armati usciro  
di saette et di foco, ond'io di loro,  
coronati d'alloro,  
pur come or fusse, ripensando tremo.  
D'un bel diamante quadro, et mai non scemo,  
vi si vedea nel mezzo un seggio altero  
ove, sola, sedea, la bella donna:  
dinanzi, una colonna  
cristallina, et iv'entro ogni pensiero  
scritto, et for tralucea sí chiaramente,  
che mi fea lieto, et sospirar sovente.

A le pungenti, ardenti et lucide arme,  
a la vittoriosa insegna verde,  
contra cui in campo perde  
Giove et Apollo et Poliphemo et Marte,  
ov'è 'l pianto ognor fresco, et si rinverde,  
giunto mi vidi: et non possendo aitarme,  
preso lassai menarme  
ond'or non so d'uscir la via né l'arte.

Ma sí com' uom talor che piange, et parte  
vede cosa che li occhi e 'l cor alletta,  
cosí colei per ch'io son in pregione,  
standosi ad un balcone,  
che fu sola a' suoi dí cosa perfetta,  
cominciai a mirar con tal desio  
che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,  
dolcemente obliando ogni altra cura,  
et mia viva figura  
far sentia un marmo e 'mpi,r di meraviglia,  
quando una donna assai pronta et sicura,  
di tempo anticha, et giovane del viso,  
vedendomi sí fiso  
a l'atto de la fronte et de le ciglia:  
"Meco – mi disse –, meco ti consiglia,  
ch'i' son d'altro poder che tu non credi;  
et so far lieti et tristi in un momento,  
piú leggiera che 'l vento,  
et reggo et volvo quando al mondo vedi.  
Tien' pur li occhi come aquila in quel sole:  
parte da' orecchi a queste mie parole.

Il dí che costei nacque, eran le stelle  
che producon fra voi felici effecti  
in luoghi alti et electi,  
l'una ver' l'altra con amor converse:  
Venere e 'l padre con benigni aspecti  
tenean le parti signorili et belle,  
et le luci impie et felle  
quasi in tutto del ciel eran disperse.  
Il sol mai sí bel giorno non aperse:  
l'aere et la terra s'allegrava, et l'acque  
per lo mar avean pace et per li fiumi.  
Fra tanti amici lumi,  
una nube lontana mi dispiacque:  
la qual temo che 'n pianto si resolve,  
se Pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso,  
ch'a dir il ver non fu degno d'averla,  
cosa nova a vederla,  
già santissima et dolce anchor acerba,  
parea chiusa in òr fin candida perla;  
et or carpone, or con tremante passo,  
legno, acqua, terra, o sasso

verde facea, chiara, soave, et l'erba  
 con le palme o co i pie' fresca et superba,  
 et fiorir co i belli occhi le campagne,  
 et acquetar i vènti et le tempeste  
 con voci anchor non preste,  
 di lingua che dal latte si scompagne:  
 chiaro mostrando al mondo sordo et cieco  
 quanto lume del ciel fusse già seco.

Poi che crescendo in tempo et in virtute,  
 giunse a la terza sua fiorita etate,  
 leggiadria né beltate  
 tanta non vide 'l sol, credo, già mai:  
 li occhi pien' di letitia et d'onestate,  
 e 'l parlar di dolcezza et di salute.  
 Tutte lingue son mute,  
 a dir di lei quel che tu sol ne sai.  
 Sí chiaro à 'l volto di celesti rai,  
 che vostra vista in lui non pò fermarse;  
 et da quel suo bel carcere terreno  
 di tal foco ài 'l cor pieno,  
 ch'altro piú dolcemente mai non arse:  
 ma parmi che sua súbita partita  
 tosto ti fia cagion d'amara vita".

Detto questo, a la sua volubil rota  
 si volse, in ch'ella fila il nostro stame,  
 trista et certa indivina de' miei danni:  
 ché, dopo non molt'anni,  
 quella per ch'io ò di morir tal fame,  
 canzon mia, spense Morte acerba et rea,  
 che piú bel corpo occider non potea.

326.

La morte ha potuto privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria delle sue virtù.

Or ài fatto l'extremo di tua possa,  
 o crudel Morte; or ài 'l regno d'Amore  
 impoverito; or di bellezza il fiore  
 e 'l lume ài spento, et chiuso in poca fossa;

or ài spogliata nostra vita et scossa  
 d'ogni ornamento et del sovran suo honore:

ma la fama e 'l valor che mai non more  
non è in tua forza; abiti ignude l'ossa:

ché l'altro à 'l cielo, et di sua chiaritate,  
quasi d'un piú bel sol, s'allegra et gloria,  
et fi' al mondo de' buon' sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro, in sua tanta victoria,  
angel novo, lassú, di me pietate,  
come vinse qui 'l mio vostra beltate.

327.

Si acquieta nel suo dolore vedendo Laura beata in cielo e immortale sulla terra.

L'aura et l'odore e 'l refrigerio et l'ombra  
del dolce lauro et sua vista fiorita,  
lume et riposo di mia stanca vita,  
tolt'à colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi il sol se sua soror l'adombra,  
cosí l'alta mia luce a me sparita,  
i' cheggio a Morte incontra Morte aita,  
di sí scuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormit'ài, bella donna, un breve sonno:  
or se' svegliata fra li spirti electi,  
ove nel suo factor l'alma s'interna;

et se mie rime alcuna cosa ponno,  
consecrata fra i nobili intellecti  
fia del tuo nome qui memoria eterna.

328.

Nell'ultimo giorno in cui la vide, presagì tristemente a se stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,  
che pochi ò visto in questo viver breve,  
giunto era, et facto 'l cor tepida neve  
forse presago de dí tristi et negri.

Qual à già i nervi e i polsi e i pensier' egri  
cui domestica febbre assalir deve,



tal mi sentia, non sappiend'io che leve  
venisse 'l fin de' miei ben' non integri.

Li occhi belli, or in ciel chiari et felici  
del lume onde salute et vita piove,  
lasciando i miei qui miseri et mendici,

dicean lor con faville honeste et nove:  
– Rimanetevi in pace, o cari amici.  
Qui mai piú no, ma rivedrenne altrove. –

329.

Cieco non si accorse che gli sguardi di Laura in quel giorno dovevano essere gli ultimi.

O giorno, o hora, o ultimo momento,  
o stelle congiurate a 'mpoverirme!  
O fido sguardo, or che volei tu dirme,  
partend'io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento:  
ch'i' credeva (ahi, credenze vane e 'nfirmo)  
perder parte, non tutto, al dipartirme;  
quante speranze se ne porta il vento!

Ché già 'l contrario era ordinato in cielo,  
spegner l'almo mio lume ond'io vivea,  
et scritto era in sua dolce amara vista;

ma 'nnanzi agli occhi m'era post'un velo  
che mi fea non veder quel ch'i' vedea,  
per far mia vita súbito piú trista.

330.

Egli doveva prevedere il suo danno all'insolito sfavillare degli occhi di Laura.

Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo  
dir pareva: – To' di me quel che tu pòi,  
ché mai piú qui non mi vedrai da poi  
ch'avrai quinci il pe' mosso, a mover tardo.–

Intellecto veloce piú che pardo,  
pigro in antivedere i dolor' tuoi,

come non vedestú nelli occhi suoi  
quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo?

Taciti sfavillando oltra lor modo,  
dicean: – O lumi amici che gran tempo  
con tal dolcezza feste di noi specchi,

il ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;  
ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,  
e 'l vostro per farv'ira, vuol che 'nvecchi. –

### 331. Canzone

Visse lieto e non visse che per Laura: doveva dunque saper morire a suo tempo.

Solea da la fontana di mia vita  
allontanarme, et cercar terre et mari,  
non mio voler, ma mia stella seguendo;  
et sempre andai, tal Amor diemmi aita,  
in quelli esilii quanto e' vide amari,  
di memoria et di speme il cor pascendo.  
Or lasso, alzo la mano, et l'arme rendo  
a l'empia et violenta mia fortuna,  
che privo m'à di sí dolce speranza.  
Sol memoria m'avanza,  
et pasco 'l gran desir sol di quest'una:  
onde l'alma vien men frale et digiuna.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,  
conven per forza rallentare il corso,  
scemando la virtù che 'l fea gir presto,  
cosí, mancando a la mia vita stanca  
quel caro nutrimento in che di morso  
die' chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,  
il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto  
mi si fa d'ora in hora, onde 'l camino  
sí breve non fornir spero et pavento.  
Nebbia o polvere al vento,  
fuggo per piú non esser pellegrino:  
et cosí vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a ma non piacque  
(sassel' Amor con cui spesso ne parlo)  
se non per lei che fu 'l suo lume, e 'l mio:  
poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque

quello spirto ond'io vissi, a seguitarlo  
(licito fusse) è 'l mi' sommo desio.  
Ma da dolermi ò ben sempre, perch'io  
fui mal accorto a provveder mio stato,  
ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio  
per darmi altro consiglio:  
ché tal morí già tristo et sconsolato,  
cui poco inanzi era 'l morir beato.

Nelli occhi ov'habitar solea 'l mio core  
fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,  
che di sí ricco albergo il pose in bando,  
di sua man propria avea descritto Amore  
con lettre di pietà quel ch'averrebbe  
tosto del mio sí lungo ir desiando.  
Bello et dolce morire era allor quando,  
morend'io, non moria mia vita insieme,  
anzi vivea di me l'optima parte:  
or mie speranza sparte  
à Morte, et poca terra il mio ben preme;  
et vivo; et mai nol penso ch'i' non treme.

Se stato fusse il mio poco intellecto  
meco al bisogno, et non altra vaghezza  
l'avesse disviando altrove vòlto,  
ne la fronte a madonna avrei ben lecto:  
– Alfin se' giunto d'ogni tua dolcezza  
et al principio del tuo amaro molto. –  
Questo intendendo, dolcemente sciolto  
in sua presentia del mortal mio velo  
et di questa noiosa et grave carne,  
potea inanzi lei andarne,  
a veder preparar sua sedia in cielo:  
or l'andrò dietro, omai, con altro pelo.

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,  
di': – Muor' mentre se' lieto,  
ché morte al tempo è non duol, ma refugio;  
et chi ben pò morir, non cerchi indugio. –

### 332. *Sestina*

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa di essere stato contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,  
i chiari giorni et le tranquille notti  
e i soavi sospiri e 'l dolce stile  
che solea resonare in versi e 'n rime,  
vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,  
odiar vita mi fanno, et bramar morte.

Crudel, acerba, inexorabil Morte,  
cagion mi dàì di mai non esser lieto,  
ma di menar tutta mia vita in pianto,  
e i giorni oscuri et le dogliose notti.  
I mei gravi sospir' non vanno in rime,  
e 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ove è condotto il mio amoroso stile?  
A parlar d'ira, a ragionar di morte.  
U' sono i versi, u' son giunte le rime,  
che gentil cor udia pensoso et lieto;  
ove 'l favoleggiar d'amor le notti?  
Or non parl'io, né penso, altro che pianto.

Già mi fu col desir sí dolce il pianto,  
che condia di dolcezza ogni agro stile,  
et vegghiar mi faceva tutte le notti:  
or m'è 'l pianger amaro piú che morte,  
non sperando mai 'l guardo honesto et lieto,  
alto sogetto a le mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose a le mie rime  
dentro a' belli occhi, et or l'à posto in pianto,  
con dolor rimembrando il tempo lieto:  
ond'io vo col penser cangiando stile,  
et ripregando te, pallida Morte,  
che mi sottragghi a sí penose notti.

Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,  
e 'l suono usato a le mie roche rime,  
che non sanno trattar altro che morte,  
cosí è 'l mio cantar converso in pianto.  
Non à 'l regno d'Amor sí vario stile,  
ch'è tanto or tristo quanto mai fu lieto.

Nesun visse già mai piú di me lieto,  
nesun vive piú tristo et giorni et notti;  
et doppiando 'l dolor, doppia lo stile  
che trae del cor sí lagrimose rime.

Vissi di speme, or vivo pur di pianto,  
né contra Morte spero altro che Morte.

Morte m'è morto, et sola pò far Morte  
ch'i' torni a riveder quel viso lieto  
che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto,  
l'aura dolce et la pioggia a le mie notti,  
quando i pensieri electi tessea in rime,  
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sí pietoso stile  
che Laura mia potesse tòrre a Morte,  
come Euridice Orpheo sua senza rime,  
ch'i' vivrei anchor piú che mai lieto!  
S'esser non pò, qualchuna d'este notti  
chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ò molti et molt'anni pianto  
mio grave danno in doloroso stile,  
né da te spero mai men fere notti:  
et però mi son mosso a pregar Morte  
che mi tolla di qui, per farne lieto,  
ove è colei ch'i' canto et piango in rime.

Se sí alto pòn gir mie stanche rime,  
ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira et di pianto,  
et fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,  
ben riconoscerà 'l mutato stile,  
che già forse le piacque anzi che Morte  
chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior' notti,  
ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,  
pregate non mi sia piú sorda Morte,  
porto de le miserie et fin del pianto;  
muti una volta quel suo antiquo stile,  
ch'ogni uom attrista, et me pò far sí lieto.

Far mi pò lieto in una o 'n poche notti:  
e 'n aspro stile e 'n angosciose rime  
prego che 'l pianto mio finisca Morte.

333.

Invia le sue rime al sepolcro di Laura, perché la preghino di chiamarlo con sé.

Ite, rime dolenti, al duro sasso  
che 'l mio caro thesoro in terra asconde,  
ivi chiamate chi dal ciel risponde,  
benché 'l mortal sia in loco oscuro et basso.

Ditele ch'i' son già di viver lasso,  
del navigar per queste horribili onde;  
ma ricogliendo le sue sparte fronde,  
dietro le vo pur cosí passo passo,

sol di lei ragionando viva et morta,  
anzi pur viva, et or fatta immortale,  
a ciò che 'l mondo la conosca et ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,  
ch'è presso omai; siami a l'incontro, et quale  
ella è nel cielo a sé mi tiri et chiami.

334.

Ora che Laura sa che egli fu onesto nel suo amore, vorrà alla fine pietosa consolarlo.

S'onesto amor pò meritar mercede,  
et se Pietà anchor pò quant'ella suole,  
mercede avrò, ché piú chiara che 'l sole  
a madonna et al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa (nol crede)  
che quello stesso ch'or per me si vòle,  
sempre si volse; et s'ella udia parole  
o vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.

Ond'i' spero che 'nfin al ciel si doglia  
di miei tanti sospiri, et cosí mostra,  
tornando a me sí piena di pietate;

et spero ch'al por giú di questa spoglia  
venga per me con quella gente nostra,  
vera amica di Cristo et d'Onestate.

335.

Vide Laura in immagine quale spirito celeste; voleva seguirla, ma lei sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,  
ch' amorosa paura il cor m' assalse,  
mirandola in imagini non false  
a li spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,  
sí come a cui del ciel, non d' altro, calse.  
L' alma ch' arse per lei sí spesso et alse,  
vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale.

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre,  
et poco poi n' uscí in tutto di vista:  
di che pensando anchor m' aghiaccio et torpo.

O belle et alte et lucide fenestre,  
onde colei che molta gente attrista  
trovò la via d' entrare in sí bel corpo!

336.

Laura gli sta cosí fissa nel cuore e negli occhi, che egli giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a la mente, anzi v' è dentro, quella  
ch' indi per Lethe esser non pò sbandita,  
qual io la vidi in su l' età fiorita,  
tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sí nel mio primo occorso honesta et bella  
veggiola, in sé raccolta, et sí romita,  
ch' i' grido: – Ell' è ben dessa; anchor è in vita –,  
e 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, et talor non fa motto.  
I' come huom ch' erra, et poi piú dritto estima,  
dico a la mente mia: – Tu se' 'ngannata.

Sai che 'n mille trecento quarantotto,  
il dí sesto d' aprile, in l' ora prima,  
del corpo uscío quell' anima beata. –

337.

A ragione egli si riteneva felice di amare Laura, se Dio se l' è presa come sua.

Quel, che d'odore et di color vincea  
l'odorifero et lucido oriente,  
frutti fiori herbe et frondi (onde 'l ponente  
d'ogni rara eccellentia il pregio avea),

dolce mio lauro, ove habitar solea  
ogni bellezza, ogni vertute ardente,  
vedeva a la sua ombra honestamente  
il mio signor sedersi et la mia dea.

Ancor io il nido di pensieri electi  
posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gielo  
tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era il mondo de' suoi honor' perfecti,  
allor che Dio per adornarne il cielo  
la si ritolse: et cosa era da lui.

338.

Spiega perché nessuno all'infuori di lui si dolga della morte di Laura, sebbene il danno sia di tutti.

Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo  
oscuro et freddo, Amor cieco et inerme,  
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,  
me sconsolato et a me grave pondo,

Cortesìa in bando et Honestate in fondo.  
Dogliom'io sol, né sol ò da dolerme,  
ché svelt'ài di vertute il chiaro germe:  
spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l'aer et la terra e 'l mar devrebbe  
l'uman legnaggio, che senz'ella è quasi  
senza fior' prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:  
conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi,  
e 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

339.



Si scusa di non aver lodato Laura come merita, perché gli era impossibile.

Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse,  
quanto studio et Amor m'alzaron l'ali,  
cose nove et leggiadre, ma mortali,  
che 'n un soggetto ogni stella cospere:

l'altre tante sí strane et sí diverse  
forme altere, celesti et immortali,  
perché non furo a l'intellecto eguali,  
la mia debil vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai né scrissi,  
ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,  
fu breve stilla d'infiniti abissi:

ché stilo oltre l'ingegno non si stende;  
et per aver uom li occhi nel sol fissi,  
tanto si vede men quanto piú splende.

340.

Prega Laura di consolarlo almeno con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro et precioso pegno,  
che natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda,  
deh come è tua pietà ver' me sí tarda,  
o usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno  
de la tua vista, et or sostien' ch'i' arda  
senz'alcun refrigerio: et chi 'l retarda?  
Pur lassú non alberga ira né sdegno:

onde qua giuso un ben pietoso core  
talor si pasce delli altrui tormenti,  
sí ch'elli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,  
et sola puoi finir tanto dolore,  
con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

341.

È rapito fuori di sé, contento e beato di aver visto Laura, e di averla sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sí presto  
a portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?  
Ch'anchor sento tornar pur come soglio  
madonna in quel suo atto dolce honesto

ad acquetare il cor misero et mesto,  
piena sí d'umiltà, vòta d'orgoglio,  
e 'nsomma tal ch'a morte i' mi ritoglio,  
et vivo, e 'l viver piú non m'è molesto.

Beata s'è, che pò beare altrui  
co la sua vista, over co le parole,  
intellecte da noi soli ambedui:

– Fedel mio caro, assai di te mi dole,  
ma pur per nostro ben dura ti fui, –  
dice, et cos'altre d'arrestare il sole.

342.

Mentre egli piange, Laura accorre ad asciugargli le lacrime e lo conforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda,  
lagrime et doglia, il cor lasso nudrisco,  
et spesso tremo et spesso impallidisco,  
pensando a la sua piaga aspra et profonda.

Ma chi né prima simil né seconda  
ebbe al suo tempo, al lecto in ch'io languisco  
vien tal ch'a pena a rimirar l'ardisco,  
et pietosa s'asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiài,  
m'asciuga gli occhi, et col suo dir m'apporta  
dolcezza ch'uom mortal non sentí mai.

“Che val – dice – a saver, chi si sconforta?  
Non pianger piú: non m'ài tu pianto assai?  
Ch'or fostú vivo, com'io non son morta!”

343.

Egli morirebbe di dolore se Laura talvolta non lo consolasse colle sue apparizioni.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo honora,  
soave sguardo, al chinare l'aurea testa,  
al volto, a quella angelica modesta  
voce che m'adolciva, et or m'accora,

gran meraviglia ò com'io viva anchora:  
né vivrei già, se chi tra bella e honesta,  
qual fu piú, lasciò in dubbio, non sí presta  
fusse al mio scampo, là verso l'aurora.

O che dolci accoglienze, et caste, et pie;  
et come intentamente ascolta et nota  
la lunga historia de le pene mie!

Poi che 'l dí chiaro par che la percota,  
tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,  
humida gli occhi et l'una et l'altra gota.

344.

Il dolore di aver perduto Laura è così forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore,  
non perch'i'sappia il quando: or è sí amara,  
che nulla piú; ben sa 'l ver chi l'impara  
com'ò fatt'io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro honore,  
or è del ciel che tutto orna et rischiara,  
fe' mia requie a' suoi giorni et breve et rara:  
or m'à d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m'à tolto:  
né gran prosperità il mio stato adverso  
pò consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi et cantai: non so piú mutar verso;  
ma dí et notte il duol ne l'alma accolto  
per la lingua et per li occhi sfogo et verso.

345.

Pensando che Laura è in cielo, si pente del suo dolore eccessivo e si acquieta.

Spinse amor et dolor ove ir non debbe  
la mia lingua aviata a lamentarsi,  
a dir di lei per ch'io cantai et arsi  
quel che, se fusse ver, torto sarebbe:

ch'assai 'l mio stato rio quietar devrebbe  
quella beata, e 'l cor racconsolarsi  
vedendo tanto lei domesticarsi  
con Colui che vivendo in cor sempre ebbe.

Et ben m'acqueto, et me stesso consolo;  
né vorrei rivederla in questo inferno,  
anzi voglio morire et viver solo:

ché piú bella che mai con l'occhio interno  
con li angeli la veggio alzata a volo  
a pie' del suo et mio Signore eterno.

346.

Eleva tutti i suoi pensieri al cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Li angeli electi et l'anime beate  
cittadine del cielo, il primo giorno  
che madonna passò, le fur intorno  
piene di meraviglia et di pietate.

“Che luce è questa, et qual nova beltate?  
– dicean tra lor – perch'abito sí adorno  
dal mondo errante a quest'alto soggiorno  
non salí mai in tutta questa etate”.

Ella, contenta aver cangiato albergo,  
si paragona pur coi piú perfecti,  
et parte ad or ad or si volge a tergo,

mirando s'io la seguo, et par ch'aspecti:  
ond'io voglie et pensier' tutti al ciel ergo  
perch'i' l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

347.

Chiede in premio del suo amore che Laura gli ottenga di vederla presto.

Donna che lieta col Principio nostro  
ti stai, come tua vita alma rechiede,  
assisa in alta et gloriosa sede,  
et d'altro ornata che di perle o d'ostro,

o de le donne altero et raro mostro,  
or nel volto di Lui che tutto vede  
vedi 'l mio amore, et quella pura fede  
per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;

et senti che vèr te 'l mio core in terra  
tal fu, qual ora è in cielo, et mai non volsi  
altro da te che 'l sol de li occhi tuoi:

dunque per amendar la lunga guerra  
per cui dal mondo a te sola mi volsi,  
prega ch'i' venga tosto a star con voi.

348.

Sopra il medesimo argomento.

Da' piú belli occhi, et dal piú chiaro viso  
che mai splendesse, et da piú bei capelli,  
che facean l'oro e 'l sol parer men belli,  
dal piú dolce parlare et dolce riso,

da le man', da le braccia che conquiso  
senza moversi avrian quai piú rebelli  
fur d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,  
da la persona fatta in paradiso,

prendeàn vita i miei spirti: or n'è diletto  
il Re celeste, i Suoi alati corrieri;  
et io son qui rimasto ignudo et cieco.

Sol un conforto a le mie pene aspetto:  
ch'ella, che vede tutt'i miei pensieri,  
m'impetre grazia, ch'i' possa esser seco.

349.

Sopra il medesimo argomento.

E' mi par d'or in hora udire il messo  
che madonna mi mande a sé chiamando:  
cosí dentro et di for mi vo cangiando,  
et sono in non molt'anni sí dimesso,

ch'a pena riconosco omai me stesso;  
tutto 'l viver usato ò messo in bando.  
Sarei contento di sapere il quando,  
ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dí che, del terreno  
carcere uscendo, lasci rotta et sparta  
questa mia grave et frale et mortal gonna,

et da sí folte tenebre mi parta,  
volando tanto su nel bel sereno,  
ch'i' veggia il mio Signore et la mia donna.

350.

La natura, oltre al consueto, riunì in Laura ogni bellezza ma la fece presto sparire.

Questo nostro caduco et fragil bene,  
ch'è vento et ombra, et à nome beltate,  
non fu già mai se non in questa etate  
tutto in un corpo, et ciò fu per mie pene:

ché Natura non vòl, né si convene,  
per far ricco un, por li altri in povertate;  
or vèrso in ogni sua largitate  
(perdonimi qual è bella, o si tene).

Non fu simil bellezza anticha o nova,  
né sarà, credo; ma fu sí converta,  
ch'a pena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova  
la poca vista a me dal cielo offerta  
sol per piacer a le sue luci sante.

351.

Deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezza, et placide repulse,  
piene di casto amore et di pietate;  
leggiadri sdegni, che le mie infiammate  
voglie tempraro ( or me n'accorgo), e 'nsulse;

gentil parlar, in cui chiaro refulse  
con somma cortesia somma honestate;  
fior di virtù, fontana di beltate,  
ch'ogni basso penser del cor m'avulse;

divino sguardo da far l'uom felice,  
or fiero in affrenar la mente ardita  
a quel che giustamente si disdice,

or presto a confortar mia frale vita:  
questo bel variar fu la radice  
di mia salute, ch'altramente era ita.

352.

Laura era così piena di grazie, che alla sua morte se ne andarono dal mondo la Cortesia e l'Amore.

Spirto felice che sí dolcemente  
volgei quelli occhi, piú chiari che 'l sole,  
et formavi i sospiri et le parole,  
vive ch'anchor mi sonan ne la mente:

già ti vid'io, d'onesto foco ardente,  
mover i pie' fra l'erbe et le viole,  
non come donna, ma com'angel sòle,  
di quella ch'or m'è piú che mai presente;

la qual tu poi, tornando al tuo fattore,  
lasciasti in terra, et quel soave velo  
che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir, partí nel mondo Amore  
et Cortesia, e 'l sol cadde del cielo,  
et dolce incominciò farsi la morte.

353. \*

Il mesto canto di un uccelletto gli rammenta i propri e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,  
over piangendo, il tuo tempo passato,  
vedendoti la notte e 'l verno a lato  
e 'l dí dopo le spalle e i mesi gai,

se, come i tuoi gravosi affanni sai,  
cosí sapessi il mio simile stato,  
verresti in grembo a questo sconcolato  
a partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari,  
ché quella cui tu piangi è forse in vita,  
di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari;

ma la stagione et l'ora men gradita,  
col membrar de' dolci anni et de li amari,  
a parlar teco con pietà m'invita.

354.

Si rivolge ad Amore perché lo aiuti a cantare degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno,  
Amor, et a lo stile stancho et frale,  
per dir di quella ch'è fatta immortale,  
et cittadina del celeste regno;

dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno  
de le sue lode, ove per sé non sale,  
se virtù, se beltà non ebbe eguale  
il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Responde: – Quanto 'l ciel et io possiamo,  
e i buon' consigli, e 'l conversar honesto,  
tutto fu in lei, di che noi Morte à privi.

Forma par non fu mai dal dí ch'Adamo  
aperse li occhi in prima; et basti or questo:  
piangendo i' 'l dico, et tu piangendo scrivi. –

355.



Disingannato dal suo amore di quaggiù, si volge ad amare Laura in cielo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo  
inganni i ciechi et miseri mortali,  
o dí veloci piú che vento et strali,  
ora ab experto vostre frodi intendo:

ma scuso voi, et me stesso riprendo,  
ché Natura a volar v'aperse l'ali,  
a me diede occhi, et io pur ne' miei mali  
li tenni, onde vergogna et dolor prendo.

Et sarebbe ora, et è passata omai,  
di rivoltarli, in piú sicura parte,  
et poner fine a li 'nfiniti guai;

né dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,  
ma dal suo mal; con che studio tu 'l sai;  
non a caso è vertute, anzi è bell'arte.

356.

Parla a Laura in sogno dei suoi mali; lei si rattrista; lui vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo  
spira sí spesso, ch'i' prendo ardimento  
di dirle il mal ch'i'ò sentito et sento,  
che, vivendo ella, non sarei stat'oso.

I' incomuncio da quel guardo amoroso,  
che fu principio a sí lungo tormento,  
poi seguo come misero et contento,  
di dí in dí, d'ora in hora, Amor m'à roso.

Ella si tace, et di pietà depinta,  
fiso mira pur me; parte sospira,  
et di lagrime honeste il viso adorna:

onde l'anima mia dal dolor vinta,  
mentre piangendo allor seco s'adira,  
sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

357.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura in Cristo sostenne.

Ogni giorno mi par piú di mill'anni  
ch'i' segua la mia fida et cara duce,  
che mi condusse al mondo, or mi conduce,  
per miglior via, a vita senza affanni:

et non mi posson ritener li 'inganni  
del mondo, ch'i' 'l conosco; et tanta luce  
dentro al mio core infin dal ciel traluce  
ch'i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Né minaccie temer debbo di morte,  
che 'l Re sofferse con piú grave pena,  
per farne a seguitar costante et forte;

et or novellamente in ogni vena  
intrò di lei che m'era data in sorte,  
et non turbò la sua fronte serena.

358.

Da quando Laura morì, egli non ebbe più vita; disprezza dunque e affronta la morte.

Non pò far Morte il dolce viso amaro,  
ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.  
Che bisogn'a morir ben altre scorte?  
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo;

et Quei che del Suo sangue non fu avaro,  
che col pe' ruppe le tartaree porte,  
col Suo morir par che mi riconforte.  
Dunque vien', Morte: il tuo venir m'è caro.

Et non tardar, ch'egli è ben tempo omai;  
et se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto  
che madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dí non vissi mai:  
seco fui in via, et seco al fin son giunto,  
et mia giornata ò co' suoi pie' fornita.

359. *Canzone*

-

Quando il soave mio fido conforto  
per dar riposo a la mia vita stanca  
ponsi del letto in su la sponda manca  
con quel suo dolce ragionare accorto,  
tutto di pietà et di paura smorto  
dico: “Onde vien’ tu ora, o felice alma?”  
Un ramoscel di palma  
et un di lauro trae del suo bel seno,  
et dice: “Dal sereno  
ciel empireo et di quelle sante parti  
mi mossi et vengo sol per consolarti”.

In atto et in parole la ringratio  
humilmente, et poi demando: “Or donde  
sai tu il mio stato?” Et ella: “Le triste onde  
del pianto, di che mai tu non se’ satio,  
coll’aura de’ sospir’, per tanto spatio  
passano al cielo, et turban la mia pace:  
sí forte ti dispiace  
che di questa miseria sia partita,  
et giunta a miglior vita;  
che piacer ti devria, se tu m’amasti  
quanto in sembianti et ne’ tuoi dir’ mostrasti”.

Rispondo: “Io non piango altro che me stesso  
che son rimaso in tenebre e ‘n martire,  
certo sempre del tuo al ciel salire  
come di cosa ch’uom vede da presso.  
Come Dio et Natura avrebben messo  
in un cor giovenil tanta vertute,  
se l’eterna salute  
non fusse destinata al tuo ben fare,  
o de l’anime rare,  
ch’altamente vivesti qui tra noi,  
et che súbito al ciel volasti poi?”

Ma io che debbo altro che pianger sempre,  
misero et sol, che senza te son nulla?  
Ch’or fuss’io spento al latte et a la culla,  
per non provar de l’amorose tempree!”  
Et ella: “A che pur piangi et ti distempree?  
Quanto era meglio alzar da terra l’ali,  
et le cose mortali  
et queste dolci tue fallaci ciance

librar con giusta lance,  
et seguir me, s'è ver che tanto m'ami,  
cogliendo omai qualchun di questi rami!"

"I' volea demandar – respond'io allora –:  
Che voglion importar quelle due frondi?"  
Et ella: "Tu medesimo ti rispondi,  
tu la cui non penna tanto l'una honora:  
palma è victoria, et io, giovene anchora,  
vinsi il mondo, et me stessa; il lauro segna  
triumpho, ond'io son degna,  
mercé di quel Signor che mi die' forza.  
Or tu, s'altri ti sforza,  
a Lui ti volgi, a Lui chiedi soccorso,  
sí che siam Seco al fine del tuo corso".

"Son questi i capei biondi, et l'aureo nodo,  
– dich'io – ch'ancor mi stringe, et quei belli occhi  
che fur mio sol?" "Non errar con li sciocchi,  
né parlar – dice – o creder a lor modo.  
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:  
quel che tu cerchi è terra, già molt'anni,  
ma per trarti d'affanni  
m'è dato a parer tale; et anchor quella  
sarò, piú che mai bella,  
a te piú cara, sí selvaggia et pia,  
salvando insieme tua salute et mia".

I' piango; et ella il volto  
co le sue man' m'asciuga, et poi sospira  
dolcemente, et s'adira  
con parole che i sassi romper ponno:  
et dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

### 360. Canzone

Amore accusato, nel discolarsi, espone il piú splendido elogio di Laura.

Quel'antiquo mio dolce empio signore  
fatto citar dinanzi a la reina  
che la parte divina  
tien di natura nostra e 'n cima sede,  
ivi, com'oro che nel foco affina,  
mi rappresento cerco di dolore,  
di paura et d'orrore,

quasi huom che teme morte et ragion chiede;  
e ‘ncomincio: – Madonna, il manco piede  
giovenetto pos’io nel costui regno,  
ond’altro ch’ira et sdegno  
non ebbi mai; et tanti et sí diversi  
tormenti ivi sofferesi,  
ch’alfine vinta fu quell’infinita  
mia patientia, e ‘n odio ebbi la vita.

Cosí ‘l mio tempo infin qui trapassato  
è in fiamma e ‘n pene: et quante utili honeste  
vie sprezzai, quante feste,  
per servir questo lusinghier crudele!  
Et qual ingegno à sí parole preste,  
che stringer possa ‘l mio infelice stato,  
et le mie d’esto ingrato  
tanto et sí gravi e sí giuste querele?  
O poco mèl, molto aloè con fele!  
In quanto amaro à la mia vita avezza  
con sua falsa dolcezza,  
la qual m’atrasse a l’amorosa schiera!  
Che s’i’ non m’inganno, era  
disposto a sollevarmi alto da terra:  
e’ mi tolse di pace et pose in guerra.

Questi m’à fatto men amare Dio  
ch’i’ non doveva, et men curar me stesso:  
per una donna ò messo  
egualmente in non cale ogni pensiero.  
Di ciò m’è stato consiglier sol esso,  
sempr’aguzzando il giovenil desio  
a l’empia cote, ond’io  
sperai riposo al suo giogo aspro et fero.  
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,  
et l’altre doti a me date dal cielo?  
ché vo cangiando ‘l pelo,  
né cangiar posso l’ostinata voglia:  
cosí in tutto mi spoglia  
di libertà questo crudel ch’i’ accuso,  
ch’amaro viver m’à vòlto in dolce uso.

Cercar m’à fatto deserti paesi,  
fiere et ladri rapaci, hispidi dumi,  
dure genti et costumi,  
et ogni error che’ pellegrini intrica,  
monti, valli, paludi et mari et fiumi,  
mille lacciuoli in ogni parte tesi;

e 'l verno in strani mesi,  
con pericol presente et con fatica:  
né costui né quell'altra mia nemica  
ch'i' fuggía, mi lasciavan sol un punto;  
onde, s'i' non son giunto  
anzi tempo da morte acerba et dura,  
pietà celeste à cura  
di mia salute non questo tiranno  
che del mio duol si pasce, et del mio danno.

Poi che suo fui non ebbi hora tranquilla,  
né spero aver, et le mie notti il sonno  
sbandiro, et piú non ponno  
per herbe o per incanti a sé ritrarlo.  
Per inganni et per forza è fatto donno  
sovra miei spirti; et no sonò poi squilla,  
ov'io sia, in qualche villa,  
ch'i' non l'udisse. Ei sa che 'l vero parlo:  
ché legno vecchio mai non róse tarlo  
come questi 'l mio core, in che s'annida,  
et di morte lo sfida.  
Quinci nascon le lagrime e i martiri,  
le parole e i sospiri,  
di ch'io mi vo stancando, et forse altrui.  
Giudica tu, che me conosci et lui. –

Il mio adversario con agre rampogne  
comincia: – O donna, intendi l'altra parte,  
ché 'l vero, onde si parte  
quest'ingrato, dirà senza defecto.  
Questi in sua prima età fu dato a l'arte  
da vender parolette, anzi menzogne;  
né par che si vergogne,  
tolto da quella noia al mio dilecto,  
lamentarsi di me, che puro et netto,  
contra 'l desio, che spesso il suo mal vòle,  
lui tenni, ond'or si dole,  
in dolce vita, ch'ei miseria chiama:  
salito in qualche fama  
solo per me, che 'l suo intellecto alzai  
ov'alzato per sé non fôra mai.

Ei sa che 'l grande Atride et l'alto Achille,  
et Hanibàl al terren vostro amaro,  
et di tutti il piú chiaro  
un altro et di vertute et di fortuna,  
com'a ciascun le sue stelle ordinario,

lasciai cader in vil amor d'ancille:  
et a costui di mille  
donne electe, eccellenti, n'elessi una,  
qual non si vedrà mai sotto la luna,  
benché Lucretia ritornasse a Roma;  
et sí dolce ydioma  
le diedi, et un cantar tanto soave,  
che penser basso o grave  
non poté mai durar dinanzi a lei.  
Questi fur con costui li 'nganni mei.

Questo fu il fel, questi li sdegni et l'ire,  
piú dolci assai che di null'altra il tutto.  
Di bon seme mal frutto  
mieto; et tal merito à chi 'ngrato serve.  
Sí l'avea sotto l'ali mie condotto,  
ch'a donne et cavalier piaceva il suo dire;  
et sí alto salire  
i' l' feci, che tra' caldi ingegni ferve  
il suo nome et de' suoi detti conserve  
si fanno con diletto in alcun loco;  
ch'or saria forse un roco  
mormorador di corti, un huom del vulgo:  
i' l'exalto et divulgò,  
per quel ch'elli 'mparò ne la mia scola,  
et da colei che fu nel mondo sola.

Et per dir a l'extremo il gran servizio,  
da mille acti inhonesti l'ò ritratto,  
ché mai per alcun pacto  
a lui piacer non poteo cosa vile:  
giovene schivo et vergognoso in acto  
et in penser, poi che fatto era huom ligio  
di lei ch'alto vestigio  
li 'mpresse al core, et fecel suo simile.  
Quanto à del pellegrino et del gentile,  
da lei tene, et da me, di cui si biasma.  
Mai nocturno fantasma  
d'error non fu sí pien com'ei vèr' noi:  
ch'è in gratia, da poi  
che ne conobbe, a Dio et a la gente.  
Di ciò il superbo si lamenta et pente.

Ancor, et questo è quel che tutto avanza,  
da volar sopra 'l ciel li avea dat'ali  
per le cose mortali,  
che son scala al fattor, chi ben l'estima;

ché mirando ei ben fiso quante et quali  
 eran vertuti in quella sua speranza,  
 d'una in altra sembianza  
 potea levarsi a l'alta cagion prima;  
 et ei l'à detto alcuna volta in rima,  
 or m'à posto in oblio con quella donna  
 ch'i' li die' per colonna  
 de la sua frale vita. – A questo un strido  
 lagrimoso alzo et grido:  
 – Ben me la die', ma tosto la ritolse. –  
 Responde: – Io no, ma Chi per sé la volse. –

Alfin ambo conversi al giusto seggio,  
 i' con tremanti, ei con voci alte et crude,  
 ciascun per sé conchiude:  
 – Nobile donna, tua sententia attendo. –  
 Ella allor sorridendo:  
 – Piacemi aver vostre questioni udite,  
 ma piú tempo bisogna a tanta lite. –

361.

La sua grave età e i saggi consigli di Laura lo fanno ritornare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,  
 l'animo stanco, et la cangiata scorza,  
 et la scemata mia destrezza et forza:  
 – Non ti nasconder piú: tu se' pur vèglio.

Obedir a Natura in tutto è il meglio,  
 ch'a contender con lei il tempo ne sforza. –  
 Súbito allor, com'acqua 'l foco amorza,  
 d'un lungo et grave sonno mi risveglio:

et veggio ben che 'l nostro viver vola  
 et ch'esser non si pò piú d'una volta;  
 e 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,  
 ma ne' suoi giorni al mondo fu sí sola,  
 ch'a tutte, s'i' non erro, fama à tolta.

362.



Ha così fisso in Laura il pensiero, che gli pare di essere in cielo e di parlare con lei.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo  
sí spesse volte che quasi un di loro  
esser mi par ch'àn ivi il suo thesoro,  
lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo  
udendo lei per ch'io mi discoloro  
dirmi: – Amico, or t'am'io et or t'onoro  
perch'ài i costumi variati, e 'l pelo. –

Menami al suo Signor: allor m'inchino,  
pregando humilmente che consenta  
ch'i' stia a veder et l'uno et l'altro volto.

Responde: – Egli è ben fermo il tuo destino;  
et per tardar anchor vent'anni o trenta,  
parrà a te troppo, et non fia però molto. –

363.

Sciolto dai lacci d'Amore, infastidito e stanco della sua vita, si volge a Dio.

Morte à spento quel sol ch'abagliar suolmi,  
e 'n tenebre son gli occhi interi et saldi;  
terra è quella ond'io ebbi et freddi et caldi;  
spenti son i miei lauri, or querce et olmi:

di ch'io veggio 'l mio ben; et parte duolmi.  
Non è chi faccia et paventosi et baldi  
i miei penser', né chi li agghiacci et scaldi,  
né chi li empia di speme, et di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge et molce,  
che già fece di me sí lungo stratio,  
mi trovo in libertate, amara et dolce;

et al Signor ch'i' adoro et ch'i' ringratio,  
che pur col ciglio il ciel governa et folce,  
torno stanco di viver, nonché satio.

364.

Conosce i suoi errori e se ne duole; prega Dio di salvarlo dalla pena eterna.

Tenemmi Amor anni ventuno ardendo,  
lieto nel foco, et nel duol pien di speme;  
poi che madonna e 'l mio cor seco insieme  
saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, et mia vita reprendo  
di tanto error che di vertute il seme  
à quasi spento; et le mie parti extreme,  
alto Dio, a te devotamente rendo:

pentito et tristo de' miei sí spesi anni,  
che spender si deveano in miglior uso,  
in cercar pace et in fuggir affanni.

Signor che 'n questo carcer m'ài rinchiuso,  
tràmene, salvo da li eterni danni,  
ch'i' conosco 'l mio fallo, et non lo scuso.

365. \*

Si umilia davanti a Dio e, piangendo, ne implora la grazia in punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi  
i quai posi in amar cosa mortale,  
senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,  
per dar forse di me non bassi esempi.

Tu che vedi i miei mali indegni et empi,  
Re del cielo invisibile immortale,  
soccorri a l'alma disviata et frale,  
e 'l suo defecto di tua gratia adempi:

sí che, s'io vissi in guerra et in tempesta,  
mora in pace et in porto; et se la stanza  
fu vana, almen sia la partita honesta.

A quel poco di viver che m'avanza  
et al morir, degni esser Tua man presta:  
Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza.

366. *Canzone* \*

Pentito, invoca la Madonna e la scongiura di volerlo soccorrere in vita e in morte.

Vergine bella, che di sol vestita,  
coronata di stelle, al sommo Sole  
piacesti sí, che 'n te Sua luce ascose,  
amor mi spinge a dir di te parole:  
ma non so 'ncominciar senza tu' aita,  
et di Colui ch'amando in te si pose.  
Invoco lei che ben sempre rispose,  
chi la chiamò con fede:  
Vergine, s'a mercede  
miseria extrema de l'humane cose  
già mai ti volse, al mio prego t'inchina,  
soccorri a la mia guerra,  
bench'i' sia terra, - et tu del ciel regina.

Vergine saggia, et del bel numero una  
de le beate vergini prudenti,  
anzi la prima, et con piú chiara lampa;  
o saldo scudo de l'afflicte genti  
contra colpi di Morte et di Fortuna,  
sotto 'l qual si trümppha, non pur scampa;  
o refrigerio al cieco ardor ch'avampa  
qui fra i mortali sciocchi:  
Vergine, que' belli occhi  
che vider tristi la spietata stampa  
ne' dolci membri del tuo caro figlio,  
volgi al mio dubbio stato,  
che sconsigliato a te vèn per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,  
del tuo parto gentil figliola et madre,  
ch'allumi questa vita, et l'altra adorni,  
per te il tuo figlio, et quel del sommo Padre,  
o fenestra del ciel lucente altera,  
venne a salvarne in su li extremi giorni;  
et fra tutt'i terreni altri soggiorni  
sola tu fosti electa,  
Vergine benedetta,  
che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.  
Fammi, ché puoi, de la Sua gratia degno,  
senza fine o beata,  
già coronata nel superno regno.

Vergine santa d'ogni gratia piena,  
che per vera et altissima humiltate

salisti al ciel onde miei preghi ascolti,  
tu partoristi il fonte di pietate,  
et di giustitia il sol, che rasserena  
il secol pien d'errori oscuri et folti;  
tre dolci et cari nomi ài in te raccolti,  
madre, figliuola et sposa:  
Vergina gloriosa,  
donna del Re che nostri lacci à sciolti  
et fatto 'l mondo libero et felice,  
ne le cui sante piaghe  
prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza exempio,  
che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,  
cui né prima fu simil né seconda,  
santi pensieri, atti pietosi et casti  
al vero Dio sacrato et vivo tempio  
fecero in tua verginità feconda.  
Per te pò la mia vita esser ioconda,  
s'a' tuoi preghi, o Maria,  
Vergine dolce et pia,  
ove 'l fallo abondò, la gratia abonda.  
Con le ginocchia de la mente inchine,  
prego che sia mia scorta,  
et la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara et stabile in eterno,  
di questo tempestoso mare stella,  
d'ogni fedel nocchier fidata guida,  
pon' mente in che terribile procella  
i' mi ritrovo sol, senza governo,  
et ò già da vicin l'ultime strida.  
Ma pur in te l'anima mia si fida,  
peccatrice, i' no 'l nego,  
Vergine; ma ti prego  
che 'l tuo nemico del mio mal non rida:  
ricorditi che fece il peccar nostro,  
prender Dio per scamparne,  
humana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ò già sparte,  
quante lusinghe et quanti preghi indarno,  
pur per mia pena et per mio grave danno!  
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,  
cercando or questa et or quel'altra parte,  
non è stata mia vita altro ch'affanno.  
Mortal bellezza, atti et parole m'anno

tutta ingombrata l'alma.

Vergine sacra et alma,  
non tardar, ch'i' son forse a l'ultimo anno.  
I dí miei piú correnti che saetta  
fra miserie et peccati  
sonsen' andati, et sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra, et posto à in doglia  
lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne  
et de mille miei mali un non sapea:  
et per saperlo, pur quel che n'avenne  
fôra avenuto, ch'ogni altra sua voglia  
era a me morte, et a lei fama rea.  
Or tu donna del ciel, tu nostra dea  
(se dir lice, e convensi),  
Vergine d'alti sensi,  
tu vedi il tutto; e quel che non potea  
far altri, è nulla a la tua gran vertute,  
por fine al mio dolore;  
ch'a te honore, et a me fia salute.

Vergine, in cui ò tutta mia speranza  
che possi et vogli al gran bisogno aitarme,  
non mi lasciare in su l'extremo passo.  
Non guardar me, ma Chi degnò crearme;  
no 'l mio valor, ma l'alta Sua sembianza,  
ch'è in me, ti mova a curar d'uom sí basso.  
Medusa et l'error mio m'àn fatto un sasso  
d'umor vano stillante:  
Vergine, tu di sante  
lagrime et piè adempi 'l meo cor lasso,  
ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,  
senza terrestre limo,  
come fu 'l primo non d'insania vòto.

Vergine humana, et nemica d'orgoglio,  
del comune principio amor t'induca:  
miserere d'un cor contrito humile.  
Che se poca mortal terra caduca  
amar con sí mirabil fede soglio,  
che devrò far di te, cosa gentile?  
Se dal mio stato assai misero et vile  
per le tue man' resurgo,  
Vergine, i' sacro et purgo  
al tuo nome et pensieri e 'ngegno et stile,  
la lingua e 'l cor, le lacrime e i sospiri.

Scorgimi al miglior guado,  
et prendi in grado i cangiati desiri.

Il dí s'appressa, et non pòte esser lunge,  
sí corre il tempo et vola,  
Vergine unica et sola,  
e 'l cor or coscìentia or morte punge.  
Raccomandami al tuo figliuol, verace  
homo et verace Dio,  
ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

\* \* \*